

PAUL RASSINIER

**L'OPERAZIONE
«VICARIO»**

**IL RUOLO DI PIO XII DAVANTI ALLA
STORIA**

a cura di Andrea Carancini

**AAARGH
INTERNET
2006**

Edizione internet 2006 a cura di Andrea Carancini – Copyright riservato

Traduzione di Ilaria Ramelli.

Un sentito ringraziamento a Cesare Saletta per i preziosi suggerimenti.

Edizione originale : *L'opération « Vicaire » - Le rôle de Pie XII devant l'Histoire*, Paris, La Table Ronde, 1965, 267 p.

Avvertenza: la traduzione è stata condotta sull'edizione internet curata dall'AAARGH (l'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerres et d'Holocaustes), pubblicata in rete all'indirizzo: <http://vho.org/aaargh/fran/archRassi/ov/ov.html> dalla quale è stato ritenuto opportuno riportare alcune (non tutte) note esplicative aggiunte in asterisco al testo originale di Rassinier.

AAARGH

<http://aaargh.com.mx>

<http://vho.org/aaargh>

<http://litek.ws/aaargh>

Indirizzo

aaarghinternational@hotmail.com

Per seguire gli eventi del sito AAARGH, la *Lettera agli Aaarghonauti* (in francese)

elrevisionista@yahoo.com.ar

Le riviste trimestrale dell'AAARGH

<http://geocities.com/ilrestodelsiclo>

Tavola dei contenuti:

Nota dell'editore

Cap. I. *Variazioni su un falso problema*

I. L'atto di accusa

II. Il diritto all'affabulazione

III. Ritratto della S.S. Kurt Gerstein

IV. I testimoni d'urto

V. Saul Friedländer e gli archivî tedeschi

VI. La difesa

Cap. II. *Il vero problema*

I. I Papi e la pace

II. Come Pio XII tentò di impedire la guerra

III. Come Pio XII tentò di fermare la guerra

IV. I tentativi diplomatici del Vaticano

Cap. III. *Il meccanismo politico dell'operazione*

I. Il Trattato di Versailles responsabile

II. I moventi dei protestanti

III. Il fronte unico contro il Papa

IV. Per la pace

Post-scriptum

Appendici documentarie

Appendice I: *Quello che si pensava generalmente di Pio XII fino a Rolf Hochhuth*

I. *Le Populaire* (3-3-1939) Scacco a Mussolini

II. *L'Humanité* (3-3-1939) rapida elezione del Card. Pacelli, Pio XII , come successore di Pio XI

Appendice II: *Pio XII parla in prima persona*

Lettera di Pio XII a Mons. Preysing, arcivescovo di Berlino

Appendice III: *I principali argomenti dei difensori di Pio XII*

– *Maïmonide* (Bollettino dell'Ateneo Israelita di Bruxelles), n°2, giugno 1963;

– Pinchas Lapide, console di Israele a Milano ai tempi di Pio XII, *Le Monde*, 3 gennaio 1964;

– *Maïmonide*, giugno 1963;

– Il Procuratore generale di Norimberga, Kempner, *Katholische Nachrichten Agentur*, n°22, 1963;

– Maurice Edelman, presidente dell'associazione anglo-giudaica e deputato laburista, *Gazette de Liège*, 23 gennaio 1964;

– Albrecht von Kessel, collaboratore di Weizsäcker, ambasciatore della Germania presso il Vaticano, *Osservatore della Domenica* 28 giugno 1964.

Appendice IV: *Il Card. Merry del Val e la Prima Guerra Mondiale*

Appendice V: *Il problema dei risarcimenti che la Germania deve fornire*

«Io chiamo 'popolo' tutta la gente che pensa in modo volgare e comune: la Corte ne è piena».

La Marchesa De Lambert, *Lettera di una dama a suo figlio sulla vera gloria*, 1726.

Nota dell'editore

[La Tavola rotonda / Collane L'ordine del giorno]

Perché Paul Rassinier si è interessato al *Vicario*? Poiché detesta la menzogna e poiché è pacifista.

L'ateo, da libero pensatore irriducibile qual è, che dunque, a rigor di logica, non appartiene a quella «notevole quantità di persone (che considerano) il Papa come la più alta autorità morale della terra»⁽¹⁾, ebbene, questo ateo si rallegra che nel 1870 il Papato sia stato totalmente escluso dall'amministrazione delle cose temporali e confinato al rango di «morale». Ma si rallegra anche di aver visto – e in modo particolare a partire da Leone XIII – i Papi dirigere i loro sforzi, in tutti i campi, ad accordare i valori religiosi con quelli della più alta di tutte le istanze morali: la coscienza. E di essere stato spettatore del successo quasi perfetto di Pio X, di Benedetto XV, di Pio XI e di Pio XII in materia di sollecitudine per la pace, supremo valore universale.

Questo ateo saluta con soddisfazione il messaggio del Natale 1964 con cui il Papa Paolo VI si è impegnato a sua volta, denunciando come principali e pressoché unici ostacoli alla fraternità degli uomini il nazionalismo, il razzismo, il militarismo, lo spirito di classe, di partito e di casta. È così più agevole sottolineare che, per il suo autore e per tutti i suoi simpatizzanti, *Il Vicario* è, paradossalmente, soltanto una protesta – e al più basso livello possibile! – contro il rifiuto di un Papa di prendere partito negli affari temporali, da parte di gente che, precisamente, gli ha negato questo diritto sempre e in ogni altra occasione.

Se i simpatizzanti di Rolf Hochhuth hanno obbedito, come egli stesso ha fatto, al bisogno di liberarsi di un senso di colpa, che si tratti della loro personale o di quella della loro classe, Paul Rassinier può rispondere così: egli non pensa di dover «riflettere sulla propria colpevolezza», come invece è invitato a fare il pubblico de *Il Vicario*.

A differenza dei simpatizzanti di Hochhuth, Rassinier non ha invitato la popolazione a votare in massa per Hitler. Al contrario, ha usato tutti i mezzi che aveva a disposizione per impedirgli di giungere al potere.

A differenza di altri, egli non ha fatto tutto quello che poteva per rendere la guerra inevitabile: si è eretto contro di essa con tutte le sue forze, il che gli ha procurato un poco di fastidi con Daladier.⁽²⁾

¹ Dichiarazione di Rolf Hochhuth a la signora Nicole Zand, *Le Monde*, 19-12-1963.

² Nota del curatore: i "fastidi" cui si riferisce il testo si collegano all'applicazione della legge con la quale, nel 1939, la Terza Repubblica procedette all'internamento dei pacifisti più in vista quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Si trattava di attivisti sia di destra che di sinistra (quest'ultimo era il caso di Rassinier, già militante comunista, passato nel 1934 alla SFIO, cioè al partito socialista) che aderivano alla politica che nel 1938 aveva condotto al compromesso di Monaco (i cosiddetti *monachisti*). L'internamento doveva colpire anche Rassinier, che venne sottratto dalla repressione di

Una volta scoppiata la guerra, egli non è partito, come altri, a combattere il nazismo nelle Americhe: è rimasto a combattere sul posto, cosa che era forse più difficile. Questo ha valso a Rassinier di conoscere Buchenwald e Dora; tuttavia, è il celebre emigrato che impartisce lezioni al deportato.

Nel 1944, l'autore del presente studio si trovava fuori combattimento presso Dora. Ma, una volta libero, non sarebbe stato obbligato ad entrare, precipitosamente, nella prima o nella seconda divisione blindata per cambiare le carte in tavola: non aveva bisogno di nascondere il suo passato.

Campagnolo danubiano, e forse carente di buone maniere, Rassinier si dichiara assolutamente non colpevole. È tutto meditato. Meditato *prima*, non *dopo*.

Ecco, forse, tutta la differenza tra gli estimatori de *Il Vicario* e qualcuno che pensa che quest'opera sia un'azione malvagia.

Daladier dall'intervento di Paul Faure, già segretario della SFIO e, al momento dei fatti in questione, capo della corrente di sinistra del partito.

CAPITOLO I

VARIAZIONI SU UN FALSO PROBLEMA

I. L'atto d'accusa

«Informato dall'ufficiale S.S. Gerstein delle condizioni in cui i deportati ebrei erano sterminati nel campo di concentramento di Auschwitz, nella Polonia occupata dal Reich tedesco, il giovane gesuita Riccardo Fontana implora Pio XII, il Papa regnante nel 1943, di assumere le difese degli Ebrei perseguitati, di pronunciare una condanna esplicita e formale. Adducendo la sua missione di paternità universale, richiamando il proposito di compassione che non ha mai rifiutato, il Papa non pronuncia le parole precise che Riccardo attende, e così quest'ultimo si unisce ad un convoglio di Ebrei romani arrestati **sotto le finestre del Papa**. Riccardo è deportato con loro ad Auschwitz: parte per la camera a gas, **povero sacerdote che, a rigore, sarà il Vicario di Cristo là dove oggi dovrebbe trovarsi il Papa**». ³

Su questo fatto, presentato come storicamente attestato, un giovane protestante tedesco, prima sconosciuto, ha costruito una *pièce* teatrale: *Il Vicario*. Egli ci presenta un Papa filo-nazista, completamente obnubilato dal pensiero che, se Hitler avesse perduto la guerra, l'Europa sarebbe rimasta esposta al pericolo peggiore per la Chiesa: quello del bolscevismo. Dunque, preoccupato di non compromettere le possibilità – che sa essere scarse – rimaste a Hitler di sconfiggere il bolscevismo, questo Papa cerca di creargli meno complicazioni possibile. A questo punto, pur detenendo il magico potere di bloccare, con una sola parola, le persecuzioni di cui gli Ebrei sono vittime, il Papa non solo non pronuncia questa parola di sua spontanea volontà, ma si rifiuta di farlo anche quando vi è caldamente esortato. E di quello che accade agli Ebrei si lava le mani – poiché nulla deve mancare al quadro tracciato dall'autore. Anzi, dato che si insiste, il Papa, seccato, taglia corto, passando a un altro problema ben più importante per la Chiesa della quale è il pastore supremo: gli interessi che questa ha in un certo numero di imprese industriali che rischiano di essere distrutte dagli Alleati e che, se non si vuole che la Chiesa perda denaro, occorre vendere prima che sia troppo tardi. Vendere a chi? Ma, si capisce, proprio a questi Alleati, che il Papa non nasconde di non amare, lungo tutta la *pièce*, ma in quel momento mostra di amare meno che mai: così, da una parte, essi avranno distrutto i loro propri beni, e dall'altra, qualsiasi sia l'esito della guerra, egli non avrà alcuna difficoltà a farsi rimborsare, dato che sarà già stato rimborsato in anticipo. È questa, almeno nella forma della relazione, l'idea suggerita allo spettatore perspicace. L'autore non arriva certo a dire che questo Papa consideri Hitler come un inviato della Provvidenza per liquidare – una buona volta! –, contemporaneamente al bolscevismo, anche il contenzioso giudaico-cristiano che durava da duemila anni, per mezzo dell'annientamento del popolo ebraico, ma l'idea è precisamente questa, e l'autore esprime senza mezzi termini l'idea che ha di lui: «un Papa del genere [...] è un criminale». ⁴

E tale sarebbe stato Pio XII.

Nella sua versione originale, e sotto il suo titolo originale *Die Stellvertreter* [*Il Vicario, Il Sostituto*, N.d.t.], questa *pièce* fu rappresentata a Berlino il 20 febbraio 1963, a Basilea il 3 dicembre, a Vienna il 27 gennaio 1964 e, in traduzioni, a Londra il 21 giugno 1963 (*The Representative*), a Parigi il 9 dicembre (*Le Vicaire*, di cui qui si tratta), e a New York il 24 febbraio 1964 (*The Deputy*). Per quanto possa sembrare paradossale, è a Tel Aviv che lo spettacolo ha fatto la sua comparsa in

³ Jacques Nobécourt, *Le Vicaire et l'histoire*, p. 9.

⁴ *Le Vicaire*, edizione francese, Seuil, p. 96.

ultimo luogo, il 20 giugno 1964. Primi interessati alla diffusione del suo tema, il Movimento Sionista mondiale e lo Stato d'Israele si erano presi cura di non figurare in prima linea nella montatura di questa operazione. Notiamo inoltre che, tradotta in italiano, la *pièce* non è ancora stata rappresentata a Roma. E nemmeno a Mosca. Nel caso della prima di queste ultime due capitali, ciò è dovuto al fatto – di cui è possibile lamentarsi oppure rallegrarsi – che in Italia il Papato dispone ancora di influenza sufficiente ad impedire che si venga a schernirlo proprio sotto le sue finestre in tempo di pace, ⁽⁵⁾ anche se non ne aveva abbastanza per impedire che, in piena guerra, circondato da tutte le parti, venissero ad arrestarvi degli Ebrei. Nel caso della seconda capitale, la mancata rappresentazione sarebbe dovuta alla politica di avvicinamento al Vaticano promossa da Kruscëv che, a quanto sembra, sarà seguita anche dai suoi successori.

A Berlino, a Londra, a Basilea, a Parigi e a New York le prime rappresentazioni provocarono, sia all'interno dei teatri sia per strada, manifestazioni ostili che richiesero l'intervento della polizia, e, negli ambienti intellettuali, fecero sorgere dibattiti appassionati che sembrano destinati a protrarsi ancora per molto tempo. A Vienna, pur non essendo stata né meno ampia né meno categorica, la protesta dell'opinione pubblica non oltrepassò tuttavia i limiti della correttezza. In Israele si ebbe un dibattito altrettanto corretto sull'opportunità di rappresentare lo spettacolo, dibattito che non sortì alcun altro effetto se non quello di ritardarne di qualche mese la ripetizione generale, ma in questo caso non si potrebbe affermare che si sia trattato soltanto di un dibattito *pro forma*, architettato a bella posta da persone interessate e destinato esclusivamente ad attestare una riserva di facciata, tutta diplomatica.

Su un tema del genere, e in tali termini, era inevitabile che una simile *pièce* desse origine a uno scandalo. All'inizio essa ebbe un effetto-sorpresa: fino al 20 febbraio 1963, nel mondo intero, tra gli atei come tra i credenti, tra i fedeli di Roma come tra quelli delle Chiese separate o concorrenti, l'opinione pressoché generale era che il Papa Pio XII aveva fatto tutto quello che era in suo potere per impedire la guerra, per limitarne l'estensione e, non essendoci riuscito, perché almeno cessassero tutte le atrocità che ne costituivano la conseguenza, ogni volta in cui ne era venuto al corrente. Per quanto riguarda le attestazioni relative ai Tedeschi – degli altri non si parla molto –, von Ribbentrop aveva dichiarato a Norimberga il 27 marzo 1946: «Abbiamo ricevuto proteste dal Vaticano. Abbiamo interi cassetti pieni di proteste del Vaticano». ⁽⁶⁾ E, poiché gli si rimproverava di non avere mai risposto, anzi di non averne mai nemmeno preso conoscenza, aveva precisato: «È vero. Su queste questioni del Vaticano il Führer aveva assunto una posizione tale che, a partire da quel momento, le proteste non mi arrivavano nemmeno più». ⁽⁷⁾ Si trattava di fatti che si riteneva fossero accaduti in Polonia nel marzo 1943. In realtà, era da molto tempo che le proteste del Vaticano si accumulavano nei cassetti di Ribbentrop senza che vi si prestasse attenzione: basta considerare nuovamente il resoconto dei dibattiti di Norimberga per conoscere al contempo la posizione del Führer e le sue giustificazioni. Nell'ottobre del 1939, apprendendo il trattamento inflitto ad alcuni sacerdoti polacchi dalla polizia tedesca di occupazione, Mons. Orsenigo, Nunzio apostolico a Berlino, si era recato presso il Segretario di Stato Weizsäcker per presentargli due note di protesta. Interrogato a Norimberga il 26 marzo 1946 sulla sorte di queste note, Steengracht, altro Segretario di Stato di von Ribbentrop, aveva risposto:

«Questi [Weizsäcker] le trasmise, secondo la regola, a Ribbentrop, il quale a sua volta le presentò a Hitler. Dato che il Vaticano non aveva riconosciuto il governatorato generale [la nuova Polonia] e che, per conseguenza, il Nunzio non aveva nessuna competenza per queste regioni, Hitler, quando gli furono presentate queste note, dichiarò: "È una pura menzogna; rinviare queste note al Nunzio per mezzo del Segretario di Stato e ditegli che voi non accetterete mai più nulla di simile"». ⁽⁸⁾

Da questo si può già concludere che, se il Vaticano avesse riconosciuto la carta della nuova Polonia stabilita da Hitler, le note di protesta presentate al ministero degli Esteri tedesco dal suo Nunzio a Berlino indubbiamente non avrebbero sortito maggiore effetto, ma almeno, invece di accumularsi nell'ufficio di von Ribbentrop «a pieni cassetti» nel corso di tutta la guerra, senza

⁵ Perché lo Stato italiano autorizzasse la rappresentazione de *Il Vicario* a Roma, occorrerebbe che, in via preliminare, disdicesse il Concordato del 1929 che interdice ad esso di dare l'autorizzazione contro il parere del Papa. Dato l'attaccamento del popolo italiano – perfino comunista, come attesta il *Don Camillo* di Guareschi – alla religione cattolica, si capisce che nessun governo, nemmeno quello più di sinistra, vi si arrischierà alla leggera.

⁶ Resoconto dei dibattiti di Norimberga, versione francese, vol. X, p. 152

⁷ Idem, p. 153.

⁸ Idem, p. 124.

neppure essere registrate, per poi finire nel cestino della carta straccia, dove sparirono nel nulla, comparirebbero negli archivi tedeschi, dove potrebbero ritrovarle quanti vanno in cerca della verità. A meno che non siano state archiviate sul momento in un dossier come quel n° 6 che è così misteriosamente – e così opportunamente! – scomparso. Ma questa è un'altra storia, e ci ritorneremo a suo tempo. Quello che importava segnalare qui è che, rifiutando di riconoscere la Polonia rimaneggiata da Hitler, Pio XII aveva fornito a quest'ultimo l'argomento di cui aveva bisogno per non accettare nessuna delle sue rappresentanze riguardo a quanto la concerneva. E, per altro, senza alcun profitto per la sua memoria, visto che questo atto di ostilità evidente verso la politica di Hitler non è nemmeno addotto a suo credito da quanti oggi lo denigrano. Ma se egli avesse riconosciuto questa nuova Polonia, nella preoccupazione e nella speranza di risultare efficace, di che cosa non lo si accuserebbe ora?

Steengracht ci fornisce anche informazioni, in sovrappiù, sulla natura delle proteste del Vaticano e su coloro che ne fornirono il pretesto: «Ho già detto che sono intervenuto in centinaia di casi, ogni volta in cui il Nunzio veniva a farmi visita, quando si trattava di Giudei per i quali egli non era competente, o anche di sacerdoti polacchi per i quali era sì competente, ma non aveva il potere di agire». ⁽⁹⁾

D'altronde, ogni volta in cui, in uno o nell'altro dei tredici processi di Norimberga, si venne a parlare del Vaticano, i testimoni dell'accusa come quelli della difesa presentarono i fatti in cui erano stati coinvolti nella stessa versione e pressoché negli stessi termini. Nessuna nota discordante. E questo stabilisce che, contrariamente a quello che tentano di dare ad intendere i suoi detrattori, l'azione di Pio XII non era unicamente ispirata dagli interessi della Chiesa romana: in particolare, i Giudei non erano esclusi dalla sua sollecitudine. In effetti, fino al 20 febbraio 1963, questa opinione, per quanto ne so io, non fu mai messa pubblicamente in dubbio da nessuno.

Meglio: dalla fine della guerra alla sua morte, se gli ambienti protestanti, quantunque sempre afflitti dall'antipapismo ereditato da Lutero e da Calvino, si mostrarono, nel loro insieme, molto riservati – si vedrà che il loro ruolo nell'accesso di Hitler al potere nella Germania dell'anteguerra e la situazione del Protestantismo in questo dopoguerra non furono estranei a questa riservatezza –, i portavoce più qualificati del pensiero degli Ebrei e della loro politica non cessarono di lodare Pio XII per la sua azione durante la guerra, e di attestargli la loro riconoscenza. E questo, si noti, concorda con i commenti, non solo di soddisfazione ma anche di entusiasmo, che in tutta la stampa, compresa quella di obbedienza socialista e comunista, avevano accolto la sua elezione il 2 marzo 1939. Si troveranno in appendice le dichiarazioni di tutte queste persone che avevano fatto di questo Papa, lungo tutta la sua carriera, un Papa che non aveva mai avuto la minima simpatia né per il fascismo italiano né per il nazional-socialismo tedesco. Solo a stento si era osservato che non ne aveva di più per il bolscevismo russo.

Riguardo a questa opinione pressoché generale e ben solidamente stabilita, *Il Vicario* di Rolf Hochhuth rappresentava una vera inversione di marcia. Obbligato a spiegarsi, in qualche modo, dalle reazioni del pubblico, questo giovane abbastanza notevole per essere divenuto improvvisamente, da un giorno all'altro, l'ombelico di un universo che andava alla ricerca di una coscienza pulita, ci raccontò soprattutto lo spaventoso dramma di coscienza – l'incubo, ha detto Jacques Nobécourt – ⁽¹⁰⁾ che, dal suo ingresso nel quindicesimo anno di vita (alla morte di Hitler) fino ai suoi trentatré anni – in confronto, Victor Hugo scherzava, decisamente, con la sua tempesta nella mente di Jean Valjean –, gli aveva fatto vivere un aspetto particolare di una guerra che era durata quasi sei anni, che aveva messo il mondo intero a ferro e fuoco, in un bagno di sangue, e che aveva trasformato l'Europa, dai Pirenei al Volga e dal suo estremo Nord al suo estremo Sud, in un immenso campo di rovine, facendo una cinquantina di milioni di cadaveri: e tra questi circa cinquanta milioni di morti c'erano – tra uomini, donne, bambini e anziani, senza alcuna distinzione – sei milioni di cadaveri ebrei, egli diceva, ed era questo che, per diciotto anni, giorno e notte, lo aveva torturato.

Ora il modo di procedere di Hochhuth è noto: la guerra che non lo ha mai preoccupato né nel suo principio né nelle sue conseguenze globali, lo ha letteralmente torturato per una sola delle sue conseguenze: il torto che ha arrecato agli Ebrei. Tutto il resto non ha importanza. E Hochhuth non ha avuto tregua finché non ha trovato il responsabile di questo delitto **ben peggiore del peggio, ben**

⁹ Resoconto dei dibattiti di Norimberga, vol. X, p. 149.

¹⁰ *Le Vicaire et l'histoire*, pp. 71-76.

peggiore di tutto quello che si poteva immaginare. ⁽¹¹⁾ Al termine di diciotto anni di un incubo indescrivibile, egli, da buon protestante che, come in genere i suoi correligionari, riconduce tutti i guai del mondo all'esistenza del Papa – così come, in una consistente fetta dell'opinione pubblica, li si riconduce tutti all'esistenza degli Ebrei –, questo responsabile l'aveva trovato, infine: Pio XII. Questo Papa, certo, aveva bensì protestato, nel corso di questi sei anni, contro tutti gli orrori della guerra ogni volta in cui aveva preso la parola – questo, Hochhuth non intendeva negarlo –, ma soltanto in termini generali e senza designare mai, salvo una sola volta, il martirio degli Ebrei *expressis verbis*. Di qui questa prima conclusione: egli aveva taciuto. Seguita da questa seconda: lo aveva fatto per simpatia verso Hitler e verso il nazismo. Ricordandosi che, nella sua *pièce*, aveva presentato Pio XII come un «criminale» per rendere evidente che si trattava di un'opinione molto decisa, Rolf Hochhuth aggiunse, cammin facendo, che egli era stato «ignobile». Il tema trovò così la sua forma definitiva: un Papa divenuto non soltanto «un criminale», ma anche «un criminale ignobile», ⁽¹²⁾ esclusivamente a motivo di un «silenzio» di cui si vedrà altrove che, lungi dall'essere effettivo, gli era stato attribuito soprattutto da persone la cui capacità visiva non è mai giunta molto oltre la punta del loro naso.

Gli altri responsabili? I Churchill, i Roosevelt, gli Stalin? Prima e durante tutta la guerra, erano state offerte loro tutte le possibilità immaginabili di mettere al riparo dei suoi orrori quegli Ebrei che le classi dirigenti hitleriane della Germania (prima di concentrarli nei campi e anche dopo) considerano, certo, come una popolazione dannosa per il morale del loro popolo impegnato a combattere, ma anche come una popolazione civile. Essi avevano rifiutato: eppure sono presentati come *gentlemen*. E Jacques Nobécourt, facendo notare molto correttamente che non si giustificano le proprie mancanze con quelle degli altri, ha respinto l'argomento in modo assai ingegnoso: «Invocare il loro esempio per spiegare il silenzio di Pio XII significa ricondurre sul loro stesso piano di uomini politici costretti al **realismo** il Papa, la cui missione era quella di **parlare in tempo e in contro-tempo**, ⁽¹³⁾ di richiamare il messaggio evangelico dandogli un'applicazione precisa». ⁽¹⁴⁾ A Jacques Nobécourt rimaneva solo da mostrare che la «paternità totale» di Pio XII, paternità che non deve distinguere né tra le razze né tra le nazionalità, e neppure tra le religioni, rendeva doveroso per il Papa «richiamare il messaggio evangelico di cui era incaricato», in questi termini.

Senza dubbio. E Pio XII non fu lento nell'assolvere a questo dovere. «L'applicazione precisa» del messaggio evangelico era per lui la necessità di intervenire per salvare la pace – ossia per salvare tutto il mondo –, e poi, una volta che ebbe fallito in questo, di arrestare la guerra per salvare tutto il salvabile.

Sotto questo aspetto, è odioso imputargli un preteso «silenzio», dal momento che egli ha parlato il più chiaramente e il più forte possibile.

Ma per Nobécourt «l'applicazione precisa» del messaggio evangelico avrebbe dovuto indurre il Papa a un'azione restrittiva che avrebbe preso in considerazione soltanto la sorte degli Ebrei: non tentare nulla contro la guerra, insomma lasciarle continuare il suo decorso d'inferno e abbandonare ad esso il resto dell'umanità.

Mi si consentirà di dubitare che la dimostrazione intrapresa da Nobécourt sia facile. Soprattutto al giorno d'oggi. Infatti, nulla obbliga a lasciare all'avversario il privilegio di imbastire ipotesi sul tema «quello che il Papa Pio XII avrebbe ottenuto se...»: si può immaginare altrettanto bene lo scenario che segue: un Pio XII che, anziché porsi di slancio su una delle vette del pensiero umano e concepire la salvezza dei Giudei soltanto all'interno di quella dell'umanità intera, ossia nella pace che è il supremo dei beni, fosse disceso di alcuni gradini nella scala dei valori universali e si fosse limitato all'interpretazione restrittiva del suo ruolo, che gli si fa il torto di avere respinto. Questa volta, allora, Jacques Nobécourt ha potuto parlare di **realismo**, ma in questo caso «di basso livello», tanto più che, al pari di quello che rimprovera a Pio XII, anche questo era destinato a rimanere una pura costruzione teorica, in quanto, come si dimostrerà e come ha detto egli stesso, è ben vero che, a livello dei fatti, nell'uno come nell'altro caso, Pio XII si trovava davanti a una porta che nessuna chiave avrebbe potuto aprire». ⁽¹⁵⁾ La maggior parte dei mortali del resto dell'umanità potrebbe

¹¹ R. Hochhuth, *Der Spiegel*, 26 aprile 1963, e *Nouveau Candide*, 19 dicembre 1963.

¹² *Der Spiegel*, cit.

¹³ Nota del traduttore: riferimento a San Paolo, II Epistola a Timoteo, 4, 2: "Annuncia la Parola, insisti in ogni occasione, opportuna e non opportuna"; nel latino della Vulgata di San Girolamo, "*opportune importune*".

¹⁴ Jacques Nobécourt, *op. cit.*, p. 11.

¹⁵ Allocuzione al Sacro Collegio, 2 giugno 1943.

parlare, per di più, del carattere singolare di questa **Paternità totale** la cui sollecitudine si sarebbe rivolta prioritariamente agli Ebrei, se non a loro soli, e sarebbe stata miope, in quanto le sarebbe sfuggito il nocciolo del problema; non si sarebbe attenuta all'essenziale e, per ciò stesso, si sarebbe addossata la responsabilità della morte non soltanto degli Ebrei, ma della totalità dei cinquanta milioni di vittime. Il colmo – ma nessuno saprebbe che si tratterebbe di un colmo – sarebbe stato soltanto che, operando sotto gli applausi così frenetici del mondo sionista, il protestante Rolf Hochhuth avrebbe scritto un *Vicario* su questo tema, che il comunista Piscator l'avrebbe montato e che il cristiano progressista Jacques Nobécourt, allo stesso modo, li avrebbe accompagnati. E perché no, in effetti?

Può darsi che ostentare un certo disprezzo per il **realismo** e opporre ad esso un *idealismo* definito da certi modi di parlare e di agire **in tempo e in contro-tempo** sia la più alta espressione dello spirito e il privilegio e, al contempo, l'onore delle vere *élites* delle quali non dubito che l'incarnazione più pura sia costituita dallo stato maggiore che ha organizzato quest'offensiva contro Pio XII. Questo atteggiamento, in ogni caso, è assunto molto bene in quegli ambienti le cui pretese intellettuali sono eguagliate soltanto dalla loro incoscienza, e che deliziano Pierre Daninos.⁽¹⁶⁾ Ma, se si sa che al termine di tutte le speculazioni intellettuali giunge sempre, per le conclusioni che se ne traggono, il momento di tradursi, per mezzo della parola, nell'ordine delle cose morali, il momento in cui l'atto deve passare nell'ordine dei fatti, vale a dire, in entrambi i casi, il momento in cui l'ideale deve divenire reale, allora tutto è ormai soltanto «realismo» o «idealismo» e si tratta solo di sapere a quale livello, quando l'uno e l'altro si confondono, sia necessario parlare o agire «in tempo e in contro-tempo»: a livello degli *yé-yé*, il cui ideale sembra essere ispirato dalla necessità di *togliere di mezzo quelli che cadono*, o a livello del Cristo morto in croce «per riscattare tutti i peccati del mondo»? Postulando la salvezza dei soli Ebrei (ammesso che il Papa sapesse fino a che punto fossero minacciati) o quella dell'umanità intera? È la risposta a questa domanda che, fissando tra i due estremi il punto in cui tutto non è più che «realismo» e quello in cui tutto è «idealismo», dirà dove si annida il sofisma.

Si comprende subito che, uscito dalla sua storia di «incubo» – che era durata diciotto anni, non dimentichiamolo, e questo si vedeva bene sul suo volto, del quale «nulla tratteneva l'attenzione...», «di studioso che avrebbe detto un'enormità»,⁽¹⁷⁾ dai suoi capelli intatti, dalla sua fronte senza rughe, dal suo sguardo neutro, da tutto questo viso di cui nulla, nei lineamenti, distruggeva l'armonia, se non le labbra un po' troppo sensuali –, si comprende, dicevo, che il signor Hochhuth non avesse più nulla da dire. Certi giornalisti, per renderlo un po' più interessante, arrivarono a fargli dire cose del genere delle seguenti: egli si sarebbe fatto «avvocato della Chiesa cattolica»; a Berlino, molti spettatori lo avrebbero preso «per un cattolico»,⁽¹⁸⁾ e ci si sarebbe decisi sul valore della cauzione quando lo si sarebbe udito invocare quella di uomini così eminenti come «Hans Werner Richter e Günter Grass» (!!!...). O ancora uscite come questa: egli non avrebbe attaccato il Papa né in quanto uomo né in quanto Papa, bensì in quanto era «il rappresentante della colpevolezza di tutti noi», e attraverso di lui «ogni spettatore avrebbe potuto riflettere sulla propria colpevolezza». ⁽¹⁹⁾ Alla signora Nicole Zand egli disse anche, sottolineandolo, che «l'unico attacco contro il Papa riguarda il suo silenzio e soltanto questo», che «il responsabile di cinquecento milioni di credenti [...] considerato da una notevole quantità di non-credenti come la più alta istanza morale della terra, [non aveva] il diritto di tacere, di rimanere in silenzio di fronte al massacro degli Ebrei da parte dei nazisti». ⁽²⁰⁾

Ed eccoci ricondotti di nuovo a quel piccolo aspetto delle cose che è considerato il più importante, poiché era quello attraverso il quale Pio XII avrebbe potuto prendere partito per uno dei belligeranti, il che è tutto quello che, in definitiva, gli si rimprovera. A quest'ottica Pio XII ha opposto in anticipo la seguente, sul piano delle vittime:

« [...] Questa guerra si manifestava già in] una serie di atti inconciliabili con le prescrizioni del diritto internazionale positivo, così come con le prescrizioni del diritto naturale, e perfino con i più elementari sentimenti di umanità; le atrocità e l'uso illecito di mezzi di distruzione, perfino contro dei non-combattenti e dei fuggitivi, contro vecchi, donne

¹⁶ *Snobissimo*, Hachette.

¹⁷ Guy Le Clec'h, *Figaro littéraire*, 18 dicembre 1963.

¹⁸ *Der Spiegel*, 26 aprile 1963.

¹⁹ Jacques Nobécourt, *Le Vicario et l'histoire*, p. 34.

²⁰ *Le Monde*, 19 dicembre 1963, già citato.

e bambini». ⁽²¹⁾

O ancora questa dichiarazione, che dice il suo sdegno al pensiero

«... delle centinaia di migliaia di persone che, senza la minima colpa da parte loro, ma semplicemente perché appartengono a una certa razza o a una certa nazionalità, sono votate alla morte o a un deperimento progressivo». ⁽²²⁾

O, infine, questa, con la quale ritorna alla carica, ricordando le

«suppliche ansiose di tutti coloro che, in ragione della loro nazionalità o della loro razza, sono oppressi dalle più dure prove e dai dolori più acuti, e perfino destinati, senza colpe personali, a misure di sterminio». ⁽²³⁾

Tali prese di posizione, prive di ogni ambiguità e che, sotto questa forma o sotto un'altra, si ritrovano costantemente in bocca a Pio XII ogni volta in cui egli ha preso la parola davanti al suo pubblico abituale (in particolare, in tutti i suoi messaggi di Natale e in tutte le sue allocuzioni rituali del 2 giugno di ogni anno), o sotto la sua penna, ogni volta in cui ha scritto, in genere non sono prese in considerazione dallo stato maggiore de *Il Vicario* più che se non fossero mai state formulate. Non si può che domandarsi: perché?

Ed ecco la risposta, sotto forma di una dichiarazione rilasciata al Centro di documentazione giudaica contemporanea ⁽²⁴⁾ da un banchiere romano, Angelo Donati, che, da parte dell'inviato britannico presso la Santa Sede, Sir Osborne, aveva testimonianza dello scambio delle due battute seguenti tra Mons. Maglione, segretario di Stato di Pio XII, e lui stesso, nell'agosto del 1943:

– Vedete, disse Mons. Maglione ad Osborne, il Santo Padre [nel suo Messaggio di Natale del 1942] ha tenuto conto delle raccomandazioni del vostro governo!

– Risposta di Osborne: Una condanna tale da potersi applicare altrettanto bene al bombardamento delle città tedesche non corrisponde per nulla a quello che il governo britannico aveva richiesto.

Ecco dunque il motivo: le proteste di Pio XII contro gli orrori della guerra sono sempre state formulate in termini tali da condannarli tutti, da qualsiasi parte venissero, e quello che oggi è rimproverato ad esse è il rifiuto di condannare solo quelli di una delle due parti belligeranti. Questo atteggiamento di Pio XII si iscrive in una dottrina del papato e della Chiesa – del tutto nuova, è vero, poiché data soltanto a partire da Pio X – che non fu mai definita meglio che da Benedetto XV, e che Pio XII fece propria:

«Noi ci addoloriamo di non poter fare di più per affrettare la fine di questo flagello (la Prima Guerra Mondiale). Il nostro incarico apostolico non ce lo consente. Quanto a proclamare che non è permesso ad alcuno, per qualsiasi motivo, di ledere la giustizia, questo è indubbiamente, e in sommo grado, un dovere che spetta al Sommo Pontefice, costituito da Dio come interprete supremo e vindice della Legge eterna. Noi biasimiamo ogni ingiustizia, da qualsiasi parte sia stata commessa. Ma non sarebbe né opportuno né utile che ci immischiassimo nei contenziosi specifici dei belligeranti». ⁽²⁵⁾

²¹ Messaggio di Natale, 1939.

²² Messaggio di Natale, 1942.

²³ Discorso al Sacro Collegio, 2 giugno 1943.

²⁴ Documento CCXVIII-78 del Centro di documentazione giudaica contemporanea. Citato da Rolf Hochhuth nella sua notizia storica (p. 297 dell'edizione francese) con la precisazione che, quando il banchiere Angelo Donati fece «trasmettere al Papa, per mezzo del Padre generale dell'Ordine dei Cappuccini, una nota sulla situazione degli Ebrei nel Sud della Francia, chiedendo l'assistenza del pontefice, questa non gli fu accordata. Ciò accadde nell'autunno del 1942», dice Rolf Hochhuth. Ora, ecco quello che si legge a tale riguardo in un telegramma, n° 232, del 14 settembre 1942, che reca la firma di Bergen, ambasciatore tedesco in Vaticano: «Le iniziative prese dalla Santa Sede presso il governo francese ai fini di ottenere la mitigazione delle misure assunte contro gli Ebrei sono rimaste senza risultato. Le informazioni che pervengono in Vaticano vi fanno una considerevole impressione» (citato da Saul Friedländer, *Pio XII e il III Reich*, p. 112). A quanto sembra, l'accusa avanzata da Rolf Hochhuth non è indietreggiata davanti a nulla!

²⁵ Dichiarazione rilasciata al Concistoro il 22 gennaio 1915, rinnovata al giornalista Louis Latapie, venuto a intervistarlo per conto del giornale *La Liberté*, che la riprodusse nel suo numero del 2 giugno 1915

«Opportuno, utile...»: queste parole hanno, senza dubbio, un leggero sentore di banale "realismo", ma soltanto se le si isola dal loro contesto e se si dimentica che un Papa ha anche rango e prerogative di un capo di Stato, e che di conseguenza è costretto, in pubblico, a usare un linguaggio diplomatico, se non vuole compromettere la sua missione "apostolica".

Nella conversazione con il giornalista al quale egli richiamava questi pensieri, poiché quest'ultimo gli faceva notare che «numerosi sacerdoti [erano stati] presi in ostaggio in Belgio e in Francia, ed [erano stati] fucilati», Benedetto XV replicò che, nell'altro schieramento, altri ostaggi erano stati presi e fucilati, e non soltanto sacerdoti:

«Ho ricevuto – disse – dai vescovi austriaci l'assicurazione che anche l'armata russa aveva preso ostaggi tra i sacerdoti cattolici, e che un giorno aveva spinto davanti a sé quindici centinaia di Ebrei, per avanzare dietro a questa barriera vivente esposta all'artiglieria nemica. Il vescovo di Cremona mi informa che l'armata italiana ha già preso in ostaggio diciotto sacerdoti austriaci». ⁽²⁶⁾

Si crederrebbe di leggere il telegramma inviato al Dipartimento di Stato il 5 gennaio 1943 da Harold Tittmann, principale collaboratore di Myron Taylor, rappresentante personale del presidente Roosevelt presso la Santa Sede, dopo essere venuto, a sua volta, a informarsi presso Pio XII del vero significato che si dovesse accordare al suo messaggio di Natale del 1942:

«Per quanto concerne il suo Messaggio di Natale – scriveva il diplomatico americano – , il Papa mi è parso sinceramente convinto di essersi espresso abbastanza chiaramente per soddisfare tutti coloro che avevano insistito perché dedicasse almeno una parola a condannare le atrocità naziste, e sembrò sorpreso quando gli dissi che alcuni non condividevano la sua convinzione.

«Mi disse che gli sembrava evidente per tutti che egli aveva voluto parlare di migliaia di Polacchi, di Ebrei e di ostaggi uccisi o torturati senza alcuna ragione, a volte unicamente a causa della loro razza o della loro nazionalità.

«Mi spiegò che, parlando delle atrocità, non avrebbe potuto nominare espressamente i nazisti senza parlare, al contempo, dei bolscevichi, il che, pensava, non sarebbe forse piaciuto agli Alleati.

«Mi dichiarò di temere fortemente che i rapporti di atrocità segnalati dagli Alleati fossero fondati, ma mi lasciò intendere che la sua impressione era che essi potessero essere stati esagerati, in certa misura, a scopo di propaganda. Complessivamente, il Papa riteneva che il suo messaggio dovesse essere accolto bene dal popolo americano, e io fui d'accordo con lui». ⁽²⁷⁾

Così chiaramente esplicitato e approvato da un diplomatico americano – che vale bene i diplomatici tedeschi citati da Saul Friedländer ⁽²⁸⁾ per provare che solo Hitler avrebbe potuto «accogliere bene» tutti i suoi fatti e detti –, il comportamento di Pio XII, sembra, non avrebbe mai dovuto dare adito a discussioni, anche sul solo piano delle vittime, a proposito delle quali egli ha sempre dichiarato che aveva «pari sollecitudine per tutti», «... per tutti coloro che soffrono moralmente e materialmente [...] in Germania come nel resto del mondo [...] in uno schieramento o nell'altro [...] che siano figli della Chiesa o che non lo siano». ⁽²⁹⁾ Era l'unico modo per non «immischiarsi nei contenziosi specifici dei belligeranti», di non prendere partito per l'uno contro l'altro, come imponevano tutti gli imperativi di tutte le morali religiose o altre, e di «affrettare la fine del flagello» – «di questo massacro reciproco [...] insopportabile», come dice nella sua lettera a Mons. Preysing –, nei limiti delle possibilità concessegli dalla sua carica apostolica. Della cura per la fine della guerra e della sollecitudine del Papa per alcune soltanto tra le vittime i suoi accusatori hanno fatto, sul tema de *Il Vicario*, i due temi di un'alternativa entro cui il secondo avrebbe dovuto avere la meglio sul primo. Opponendo un rifiuto a questa sollecitudine selettiva, Pio XII ha dato prova del fatto che tra lui e i suoi accusatori c'era soltanto una differenza di elevatezza di vedute. A

²⁶ Idem

²⁷ Documenti diplomatici del Dipartimento di Stato sulla Seconda Guerra Mondiale. Serie II.

²⁸ *Pie XII et le IIIe Reich*, op. cit.

²⁹ Lettera a Mons. Preysing, vescovo di Berlino, op. cit.

due riprese, d'altronde, in Polonia nel 1939 e in Olanda nel 1942, ⁽³⁰⁾ il suo intervento in questo senso aveva soltanto reso ancora più atroce la sorte delle vittime, e ancora più grande il loro numero, compromettendo al contempo – era chiaro – le sue possibilità ulteriori riguardo al ritorno alla pace.

Non diremo niente di questo modo che ha Rolf Hochhuth di parlare della «colpevolezza di tutti noi» e di designare il Papa come «il rappresentante» di questa colpevolezza generale. È un fenomeno psicologico ben noto quello che consiste, per un colpevole, nel reagire in primo luogo gridando di non essere l'unico colpevole, e di vedere attorno a sé soltanto gente altrettanto colpevole quanto lui. Non è meno noto che la prima preoccupazione di molti colpevoli, quando si trovano tra loro, è di ricercare al di fuori del loro gruppo il responsabile della loro manchevolezza comune. Ed è un fatto costante che lo trovino sempre: seguendo il favolista, il *Petit Larousse* [vocabolario francese, N.d.t.] lo designa con il nome di «capro espiatorio». In questa faccenda di Hitler, il bambino appena uscito dalle fasce, e poi il ragazzino che, all'epoca, Rolf Hochhuth era, non è evidentemente gravato da alcuna responsabilità. La sua reazione è altrettanto ben attestata nel catalogo dei fenomeni costanti e non meno noti: all'età delle prese di coscienza, semplicemente, egli si è trovato all'improvviso di fronte alle responsabilità del suo prossimo – ad esempio, di suo padre e dei suoi correligionari protestanti più anziani di lui, il cui ruolo non fu trascurabile nell'ascesa al potere di Hitler in Germania, e quindi nella guerra, e pertanto in tutte le sue conseguenze. Senza dubbio egli, per quanto innocente, apparteneva ad un gruppo di colpevoli, ed è questo che gli risultò insopportabile. L'onore del gruppo: è sempre Rodrigo che si risente più vivamente dello schiaffo ricevuto da suo padre, ed è sempre a lui che Don Diego si rimette [3]. Nella fattispecie, Rodrigo-Hochhuth aveva molti padri. E, per tutti questi protestanti che si sentivano qualcosa sulla coscienza, lo schiaffo era questo Papa la cui coscienza era tranquilla, la cui reputazione non aveva minimamente risentito del suo comportamento prima e durante la guerra. La sconfitta di Lutero. Ruoli invertiti: il diritto dalla parte di Don Gormas. Avendo molti padri, Rodrigo aveva, in più, poco coraggio: per brandire la spada, attese prudentemente che Don Gormas fosse morto.

Ma poniamo fine alla similitudine.

Che, ripiegando sulla «colpevolezza di noi tutti», Rolf Hochhuth sia provvisoriamente riuscito a mettere fuori questione la colpevolezza del suo gruppo, a diluirla, ad annegarla in questa pretesa colpevolezza generale, e a rendere a questo suo gruppo una coscienza di nuovo pulita, non è meno dubbio di quanto non lo sia la sua personale "innocenza" (nei due sensi della parola, d'altronde, e preferibilmente nel senso di "stupidità"). Si ha pertanto l'impressione che egli abbia voluto soprattutto attenuare la portata della sua incoerenza, e lo si sarebbe lodato per questo, se non fosse stato il modo peggiore di tutti per scusarsi giustificandosi. Infatti, ci si permette di domandargli, quale operazione dello spirito è più volgare e, in certi casi, più odiosa? (Ad esempio, nel caso dell'uomo politico e dell'industriale che ne ispira il pensiero, i quali estendono le responsabilità di una guerra o di un trattato di pace al montatore della Renault). Se «siamo tutti colpevoli» della morte degli Ebrei, perché, in effetti, non dovremmo esserlo tutti della guerra? Perché, fra tutti noi, uno solo merita di essere messo alla berlina? Perché soltanto alcuni meritano di essere puniti, e ancor più severamente? Perché Rolf Hochhuth figura tra i più accaniti nel reclamare che questi «alcuni solamente», a Francoforte o altrove, siano puniti? Un giorno, qualcuno ha preteso che «siamo tutti assassini»: lo stesso tema, ma per dimostrare che non c'erano giudici tra noi, e, indipendentemente dal valore della formula, bisogna convenire che quello era, comunque, di un altro formato intellettuale.

Delle spiegazioni e giustificazioni di Rolf Hochhuth che fossero degne di essere tenute per buone rimane soltanto quella mediante la quale egli si presenta come «un avvocato della Chiesa cattolica». Non faremo commenti su questo: anche il ridicolo ha i suoi diritti e bisogna accordargli la sua parte.

II. Il diritto all'affabulazione

I sostenitori di Rolf Hochhuth hanno evidentemente tentato di schivare il dibattito di fondo. In

³⁰ Nel dicembre del 1939, i sacerdoti polacchi della zona tedesca, come pure della zona russa, supplicarono il Papa di porre fine alle trasmissioni della Radio Vaticana, il cui solo effetto era di aggravare la loro sorte. Nel giugno del 1942, un documento pontificio liberamente riprodotto ad uso dei fedeli aveva aggravato quella degli Ebrei e dei semi-Ebrei d'Olanda.

primo luogo, gli argomenti che furono loro opposti non sono mai stati oggetto di smentita da parte di nessuno di loro: non potendo contestarne le informazioni, li accettarono per veri, ma li dichiararono insufficienti. E, quanto a colui che aveva fornito loro il punto di partenza preciso costituito dalla sua accusa, il troppo celebre documento Gerstein, essi si accontentarono di procedere, in merito, per affermazioni: di pubblica notorietà, nel complesso. Poi si rifugiarono nelle verità generali sulla tradizione del teatro, che, a partire dai tragici greci fino a Paul Claudel passando per Shakespeare, Corneille, Racine, Molière, Schiller, Victor Hugo etc., era sempre consistita nel portare in scena i personaggi ispirandosi alla storia: da questo deducevano che, se *Il Vicario* di Rolf Hochhuth impressionava particolarmente, era perché si era permesso di mettere in scena un Papa, personaggio considerato da troppe persone come sacrosanto e intoccabile, e che non c'erano ragioni fondamentali perché si dovesse fare, per Pio XII, un'eccezione che non era stata fatta per Socrate, per Giulio Cesare, per Riccardo III, per Enrico VIII, per Cromwell, per Giovanna d'Arco e perfino per Alessandro VI Borgia, che, anch'egli, fu Papa.

D'accordo. Si aggiungerà perfino che gli autori che hanno messo in scena questi illustri personaggi si sono presi con la storia altrettante libertà quante se ne è prese Rolf Hochhuth, e che tuttavia nessuno li ha mai rimproverati con severità per questo. Per almeno due ragioni: da una parte, e perfino nel caso del poco scrupoloso Aristofane, che inventò il teatro politico, e finanche nel caso del rozzo Claudel, essi ci hanno presentato dei capolavori dello spirito, della cultura e dell'arte, mentre non si è trovato nessuno che osasse sostenere che, su questo triplice piano, *Il Vicario* non fosse altro che un oscuro polpettone; dall'altra parte, essi erano persone oneste, e, in apertura dell'edizione di ciascuna delle loro opere, facevano comparire un'avvertenza che citava le loro fonti, precisando bene quali libertà le necessità della messa in scena, la loro fantasia o le loro convinzioni li avevano indotti a prendersi con la storia. È anche per permettere agli autori queste libertà che non ingannano nessuno, né di fatto né nell'intenzione, che il teatro si è inventato questi personaggi fittizi, cameriere e altre confidenti, o confidenti maschili, che si denominano «parti secondarie». Invece Rolf Hochhuth ha fatto seguire all'edizione del suo *Vicario* un'«appendice storica» in cui dice «che non si usa appesantire un'opera teatrale»⁽³¹⁾ – il che mostra fino a che punto sia informato su che cosa si usi fare in materia – destinata, aggiunge, «a provare [che egli] non si è permesso di dare libero corso alla sua immaginazione se non nella stretta misura in cui era necessario per impiegare sulla scena i materiali storici grezzi di cui disponeva»⁽³²⁾; egli si sarebbe attenuto «ai fatti provati o dimostrabili»⁽³³⁾. Ma, leggendo questa appendice, ci si accorge che, oltre ai sofismi per mezzo dei quali si pretende di dimostrare la colpevolezza di Pio XII, si tratta soltanto, relativamente ai fatti stessi contro cui il Papa avrebbe dovuto protestare, di una dissertazione su testimonianze di seconda o terza mano, per la maggior parte senza riferimento preciso, o, se ne hanno uno, fornito nella forma: «un industriale il cui nome mi sfugge»⁽³⁴⁾, «è possibile che...»⁽³⁵⁾, «è parimenti possibile...»⁽³⁶⁾. Queste testimonianze, per di più, non arrecano prove, ma soltanto una convinzione che è la stessa in tutti i casi, e che si può riassumere in questi termini: «La S.S. Kurt Gerstein che mi ha raccontato queste cose», o «che le ha raccontate al mio vicino, il quale le ha riferite a me, non può avere mentito». Testimoni di specchiata moralità, in qualche modo. E quali! Permettono a Rolf Hochhuth di dichiarare: «Nel 1942, quando [Gerstein] si presentò alla Nunziatura e fu congedato»⁽³⁷⁾, e poi di insinuare: «il coraggio e l'abilità di Gerstein, che, essi soli, gli permisero di giocare per anni interi il suo temerario doppio gioco nella S.S., rendono plausibile che egli abbia potuto giungere fino a Mons. Orsenigo (il Nunzio del Papa a Berlino) in persona, quando tentò di far conoscere al Nunzio apostolico alcuni dettagli sul campo di Treblinka. Conoscendo la veemenza dei suoi sentimenti e la sua determinazione piena di scaltrezza, si fatica a credere che si sia lasciato espellere dalla Nunziatura da un prete subalterno».⁽³⁸⁾

Questo è ciò che Ervin Piscator, colui che curò la messa in scena de *Il Vicario*, chiama «sviluppare artisticamente materiali non vincolati dal punto di vista scientifico»⁽³⁹⁾, e Jacques Nóbécourt «un costante riferimento alla storia»⁽⁴⁰⁾. Grazie per l'arte, grazie per la scienza, grazie per la storia!

³¹ *Le Vicaire*, edizione francese, p. 257.

³² *Ibidem*.

³³ *Idem*, p. 297.

³⁴ *Idem*, p. 261.

³⁵ *Idem*, p. 252.

³⁶ *Idem*, p. 263.

³⁷ *Idem*, p. 21.

³⁸ *Idem*, p. 261.

³⁹ *Idem*, p. 13.

⁴⁰ *Le Vicaire et l'histoire*, p. 10.

III. Ritratto della S.S. Kurt Gerstein

Se si pensa che, stando a quanto dichiara Rolf Hochhuth, il problema consiste interamente nel sapere se davvero la S.S. Kurt Gerstein sia riuscita a far pervenire al Vaticano, nell'agosto del 1942, alcune informazioni su quanto si ritiene sia accaduto non nel campo di concentramento di Auschwitz, come pretendono Jacques Nobécourt e Rolf Hochhuth, ma a Belzec e a Treblinka, è importante ricevere ragguagli il più precisi possibile su questa S.S. Kurt Gerstein. Esiste, a quanto pare, un documento che reca la sua firma, dove si dice che egli fu «obbligato a lasciare la Nunziatura quando vi si presentò», e che egli «raccontò questo a centinaia di persone, tra cui anche al Dr. Winter, curatore del vescovo di Berlino, pregandolo di farlo sapere al Papa»⁽⁴¹⁾. In proposito, Saul Friedländer, un altro procuratore generale in questa faccenda di Pio XII, conclude: «Non c'è nessuna ragione di credere che questo testo non sia stato inviato a Roma», e soggiunge che, «anche se questo non fosse accaduto, si è in diritto di supporre [sic] che un testo identico sia stato trasmesso al Sommo Pontefice da Mons. Preysing alla fine del 1942».⁽⁴²⁾ È anche questo un nuovo modo di «non vincolare dal punto di vista scientifico» le verità storiche. E questi è professore di storia all'Institut Universitaire des Hautes Études Internationales a Ginevra! Nemmeno per un istante gli viene in mente – come invece viene in mente a tutti coloro che non sono completamente privi di buon senso e che si sono dati pena di leggere il documento firmato Gerstein – che, se veramente Gerstein ne avesse riferito il contenuto al Dr. Winter, quest'ultimo non avrebbe potuto che considerarlo pazzo.⁽⁴³⁾

Comunque sia, la verità «non vincolata dal punto di vista scientifico» alla quale Rolf Hochhuth ha finito per avvicinarsi e che ha portato in scena è la seguente: nell'agosto 1942 il Nunzio del Papa a Berlino ha congedato la S.S. Kurt Gerstein, ma dopo averla ascoltata; l'indomani, un giovane gesuita della Nunziatura lo prende sul serio e, il 2 febbraio 1943, riferisce al Vaticano le informazioni che ha avuto da lui; per maggiore sicurezza, Gerstein lo raggiunge, riesce a farsi ascoltare, e così via. Il séguito si indovina: tutto arriva alle orecchie del Papa, e il Papa... tace!

È infatti importante, per la tesi sostenuta, che il Papa abbia saputo, e dettagliatamente. Non si vede perché, dato che, comunque, che egli abbia o non abbia saputo dettagliatamente, ciò non avrebbe cambiato nulla nel suo comportamento, data la concezione che egli aveva della sua missione apostolica, la sola accettabile riguardo a tutte le morali, e che consisteva – non lo si ripeterà mai abbastanza – nel reagire non in funzione di questa o quest'altra categoria di vittime, o di questo o quest'altro genere di morte che era stato loro inflitto, bensì in funzione della guerra stessa e delle possibilità di porvi fine. In entrambi i casi, d'altronde, l'unica arma che aveva a sua disposizione era l'intervento diplomatico, anche se Jacques Nobécourt, che lo ammette per Pio X⁽⁴⁴⁾, non lo ammette per Pio XII. In ogni caso, questo intervento diplomatico fu da lui attuato ogni volta in cui egli seppe qualcosa, sia che si trattasse delle persecuzioni contro gli Ebrei oppure dei bombardamenti aerei. L'unica cosa che si sia in diritto di rimproverargli è che non lo fece mai in termini tali da significare una presa di posizione in favore dell'uno o dell'altro dei belligeranti. Ma precisamente qui risiede il suo onore: mentre questa presa di posizione sarebbe stata legittima per un qualsiasi capo di Stato, non lo era più per il Vicario di Cristo. Che egli abbia saputo o meno, dunque, non ha importanza se non rispetto alla verità storica. Ebbene, egli non ha saputo, e il Card. Tisserant⁽⁴⁵⁾, che invano si è tentato di usare contro Pio XII e che, per i suoi dissapori con il Papa⁽⁴⁶⁾, non può essere sospettato, ha definitivamente troncato la questione:

«Noi fummo messi al corrente di Auschwitz – ha dichiarato il Cardinale – soltanto dopo l'arrivo degli Alleati in Germania»⁽⁴⁷⁾.

⁴¹ *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*, München, aprile 1953. Versione tedesca del documento Gerstein.

⁴² *Pie XII et le IIIe Reich*, op. cit., p. 123.

⁴³ Si veda dello stesso autore *Le Drame des juifs européens*, Les Sept Couleurs, p. 90 ss.

⁴⁴ *Le Vicaire et l'histoire*, op. cit., p. 120.

⁴⁵ La sua lettera dell'11 giugno 1940, con la quale egli informa il Card. Suhard, arcivescovo di Parigi, che «dall'inizio del dicembre 1939» aveva richiesto con insistenza al Santo Padre «che pubblicasse un'enciclica sul dovere individuale di obbedire ai dettami della coscienza»: Pio XII declinò. Nulla di più naturale: il 20 ottobre precedente, ossia poco più di un mese prima, aveva pubblicato l'enciclica inaugurale del suo regno nella quale era evocato questo tema. La lettera del Card. Tisserant è stata resa pubblica da tutta la stampa il 26 marzo 1964, con ampia risonanza.

⁴⁶ Jacques Nobécourt, *Le Monde*, 26 marzo 1964.

⁴⁷ *Le Nouveau Candide*, 2 aprile 1964. Il Cardinale aggiunse che, quando tentava di convincere Pio XII della necessità di un'enciclica sul «dictamen della coscienza», egli non pensava affatto agli Ebrei, né al nazismo, bensì all'islamismo», il che,

Questa verità, se si vuole mantenere la decenza, non può essere messa sullo stesso piano di quelle di un Hochhuth, e nemmeno di un Piscator, di un Jacques Nobécourt o di un Saul Friedländer, e obbliga a dire qualcosa di più preciso di questa S.S. Kurt Gerstein e del documento che reca la sua firma.

Per me, la S.S. Kurt Gerstein è una vecchia conoscenza. Come io, per interesse verso un'Europa impensabile senza la Germania, preoccupato di non lasciare oscurare la verità storica sui campi di concentramento nei peggiori eccessi della germanofobia, ero stato messo sull'attenti da quel curato che era riuscito a persuadere tutta la Francia e perfino i giornalisti del mondo intero di aver visto migliaia e migliaia di persone entrare nelle camere a gas di Buchenwald e di Dora, ⁽⁴⁸⁾ dove sapevo che non ce n'erano, allo stesso modo, il 31 gennaio 1946, ero stato messo in guardia da quel documento firmato Gerstein in cui si diceva che, nei campi di concentramento della Polonia occupata, gli Ebrei erano «asfissati» sistematicamente con infornate «di 750-800 persone» «in camere a gas di 20 metri quadrati [una versione del documento, poiché ce ne sono due, dice 25] di superficie al suolo» e «di 1 metro e 90 di altezza», soggiungendo che in totale «erano stati asfissati in questo modo 25 milioni di Ebrei d'Europa». Il campo di Auschwitz era soltanto citato e, contrariamente al caso di Belzec e di Treblinka, la S.S. non aveva visto di persona, ma aveva tratto deduzioni da fatture di [gas] Zyklon B che aveva fornito egli stesso a questo campo di concentramento. Mi si scuserà, ma io ho subito pensato che un uomo capace di dire simili enormità o non esisteva affatto, o era soltanto un pazzo; ⁽⁴⁹⁾ che coloro i quali prendevano sul serio queste asserzioni erano di competenza della psichiatria; che tali affermazioni si inscrivevano nel quadro della germanofobia allo stato più patologico, e, a motivo del credito che tuttavia è stato loro accordato, si comprenderà che io abbia voluto averne la coscienza pulita. Ecco dunque, in sintesi, quello che ho scoperto ed esposto altrove, in modo più dettagliato (e a quella sede rinvio gentilmente il lettore che ha cura della verità assoluta) ⁽⁵⁰⁾:

1. Il documento Gerstein esiste in due versioni: una tedesca, datata il 26 aprile 1945, l'altra francese, datata il 4 maggio 1945 – il che prova chiaramente che Pio XII non poteva averne conoscenza nel 1942 o agli inizi del 1943, come viene detto ne *Il Vicario* –, e, se queste due versioni partono dagli stessi fatti, non coincidono né nella loro presentazione né nell'enunciato.

2. Nessuna delle due è mai stata presentata integralmente davanti ad alcun tribunale, né ha mai costituito l'oggetto di alcuna pubblicazione ufficiale: è stata soltanto citata una versione, senza che si sappia di quale si tratti, il 30 gennaio 1946 al processo dei grandi criminali di guerra a Norimberga, senz'altra indicazione del suo contenuto, il che significa che queste testimonianze, non essendo state presentate – malgrado l'insistenza del tribunale di allora ⁽⁵¹⁾ –, non sono state considerate fondate, come accusa, né l'una né l'altra. Onestamente, occorre precisare che alcuni stralci, di cui è stato impossibile verificare l'autenticità, sono stati conservati da altri tribunali, in altri processi, specialmente quello dell'industria che produceva il gas Zyklon B, nel gennaio 1948, e quello dei medici nel gennaio 1947, «per la ragione che questo documento era stato conservato nel processo dei grandi criminali», il che era falso, e «che non si sarebbe più potuto, in base al suo statuto, rimettere in causa» le decisioni di questo processo, e a Gerusalemme al processo Eichmann nel 1961, nella sua versione francese, al riparo della stessa ragione giuridica.

3. Il documento Gerstein attualmente è scomparso dal Deposito centrale degli archivî della Giustizia militare francese, così come «dal dossier del tribunale di denazificazione di Tübingen», ⁽⁵²⁾ che ebbe a conoscere i casi di quest'uomo nel 1949. Molto opportunamente: lo scandalo provocato da *Il Vicario* era arrivato a rendere la sua pubblicazione indispensabile e pressoché inevitabile, per

contrariamente a quanto ci si aspettava, renderebbe impossibile l'utilizzo della sua lettera indirizzata al Card. Suhard contro «il silenzio» di Pio XII. Scacco matto. Ma lo stato maggiore del *Vicario* fece come se nulla fosse.

⁴⁸ Si veda, dell'autore stesso [P. Rassinier], *Le Mensonge d'Ulysse [La menzogna di Ulisse]*, p. 145 ss.

⁴⁹ Poiché si capisce che, se la S.S. Kurt Gerstein ha veramente raccontato questo al Dr. Winter, curatore del vescovo di Berlino (cfr. qui *supra*), quest'ultimo non lo ha mai trasmesso al Nunzio del Papa a Berlino, e il Nunzio al Papa! Allo stesso modo si comprende anche che, se sono le stesse cose che Tittmann, collaboratore dell'inviato speciale di Roosevelt in Vaticano, ha raccontato al Papa, alla fine di dicembre del 1942, quest'ultimo ha risposto che «temeva che i resoconti di atrocità segnalati dagli Alleati fossero fondati», ma che «la sua impressione era che essi potessero essere stati, in certa misura, esagerati a scopo di propaganda» (cfr. il documento integralmente citato qui *supra*). Si deve anche notare che Pio XII ha dimostrato molta misura nel suo modo di esprimersi.

⁵⁰ *Le drame des Juifs européens*, op. cit., cap. 2, II, *Kurt Gerstein*, e *La Voix de la Paix*, giugno 1964.

⁵¹ Rendiconto dei dibattiti del processo dei grandi criminali di guerra a Norimberga, vol. XI, pp. 345-346 e 376 ss.

⁵² Léon Poliakov, *L'Arche*, 1° gennaio 1964, e *La Terre retrouvée*, 1° aprile 1964.

mettere d'accordo tutti quanti. Domanda: chi aveva interesse a farlo sparire? Si noterà che, in questa faccenda di Pio XII, è la seconda volta che si segnala una sparizione di documento: il dossier n° 6 del Vaticano, si sa, è ugualmente sparito dagli archivi tedeschi e, in questo caso, non si tratta soltanto di un documento, bensì di un intero fascicolo. Si ruba facilmente negli archivi, di questi tempi. E non sembra, per altro, che le autorità responsabili della custodia dei depositi si siano preoccupate di questo fatto: non si è organizzata la minima inchiesta. La sparizione del dossier n° 6 del Vaticano dagli archivi tedeschi è sicuramente grave, ma in certa misura vi si può porre rimedio: rimangono quelli degli Inglesi e degli Americani, a proposito dei quali si può sperare che non siano esposti al saccheggio come sembrano esserlo quelli francesi e quelli tedeschi, e che indubbiamente consentiranno i necessari recuperi. Rimangono anche gli archivi del Vaticano. Ma in questo caso vige la norma dei cento anni di intervallo, senza contare i possibili ritardi: attualmente, si è all'anno 1849 – per gli archivi politici, s'intende, non per gli *Acta Apostolicae Sedis*, che si pubblicano in latino giorno per giorno. Credo di poter affermare che, a causa delle polemiche provocate da *Il Vicario*, si farà un'eccezione per il periodo nazista; addirittura vi si sta già lavorando⁽⁵³⁾, ma il passaggio sul soglio petrino di colui che già viene chiamato «il Papa buono Giovanni XXIII» non è stato di natura tale da facilitare le cose, né da attivarle.

Ci sono anche gli archivi russi, ma, date le ben note abitudini dei Russi in materia di storia, non si deve contare troppo su questi, almeno finché non sarà passato molto tempo.

Per ritornare al documento Gerstein, è molto più grave che esso non sia stato oggetto di nessuna pratica diplomatica, cosicché, se l'originale delle sue dichiarazioni – in due lingue⁽⁵⁴⁾ – è scomparso, non ne resta più alcuna traccia. In questo modo non sarà più possibile verificarne l'autenticità. Rimane, sì, una delle due versioni, quella tedesca, resa pubblica dallo storico tedesco Rothfels, ma questa versione, già molto sospetta per le modifiche ingenuamente ammesse in alcune note a piè di pagina, che essa contiene rispetto all'originale, se non si ritrova questo originale, non sarà più che un «si dice...». Rimane anche la versione francese, resa pubblica durante un processo al Tribunale di Gerusalemme,⁽⁵⁵⁾ ma, se l'originale è scomparso, ciò significa che questa versione non è stata ripresa da esso, e che, malgrado il valore giuridico conferito ad essa dal Tribunale di Gerusalemme, essa non ha alcun valore storico: i processi medievali per stregoneria sono pieni di testimonianze di valore simile. E, d'altra parte, rimangono le differenze che questa versione presenta rispetto a quella tedesca di Rothfels.

4. Resta, tuttavia, da chiarire che tipo di uomo fosse la S.S. Kurt Gerstein. Era già morto quando, il 30 gennaio 1946, si parlò di lui per la prima volta al Tribunale di Norimberga; la data della sua morte è presentata come nota: il 25 luglio 1945. Ma non si sa né dove sia morto né che fine abbia fatto il suo cadavere,⁽⁵⁶⁾ e questo getta dubbi anche sulla data stessa della sua morte. Quanto alle circostanze di questa morte: arrestato a Rottweil, in Germania, da alcuni soldati francesi al loro arrivo, sarebbe stato consegnato alla sicurezza militare americana, che, dopo averlo interrogato, lo avrebbe consegnato alla sicurezza militare francese, la quale a sua volta lo avrebbe instradato verso una prigione militare di Parigi per un interrogatorio supplementare. Quale, non si sa; il documento su cui ci si basa dice solamente: «la prigione militare di Parigi»⁽⁵⁷⁾, il che è una stranezza inattesa, in quanto non specifica quale. In questa prigione militare non meglio precisata,⁽⁵⁸⁾ Gerstein, un mattino, sarebbe stato trovato impiccato. Poi, più nulla: «Notte e nebbia» fitta. Siamo nell'era della sparizione misteriosa di documenti, di uomini, perfino di cadaveri, e presto sarà più facile ricostruire quello che accadde venti secoli avanti Cristo tra gli Eschimesi o gli Ottentotti, piuttosto che i fatti avvenuti la settimana scorsa a Parigi. Che cosa accadde alla S.S. Kurt Gerstein dopo il 4 maggio 1945? Non se ne sa nulla, ma non è escluso che si possa ancora riuscire a saperlo: forse basterebbe soltanto chiamare a testimoni i due ufficiali americani che lo interrogarono, dei quali sono noti i nomi e gli indirizzi. Dico «forse», poiché si può formulare un'ipotesi secondo la quale essi si limiterebbero a confermare che la S.S. Kurt Gerstein aveva detto tutto quanto compare nel documento che reca la sua firma – se pure è la sua – soltanto perché costretto, nel corso o al termine di un interrogatorio del tipo «le confessioni più dolci», ed era semplicemente morto tra le loro mani già a Rottweil. In questo

⁵³ Questo è stato scritto prima che il Vaticano annunciasse ufficialmente questa intenzione.

⁵⁴ Anzi, tre [lingue], poiché, a quanto sembra, uno o due foglietti annessi erano redatti in inglese.

⁵⁵ Seduta 124 del processo di Gerusalemme (in base a Léon Poliakov, *Le procès de Jérusalem*, Calmann-Lévy, p. 224 ss.).

⁵⁶ Lettera del 10 marzo 1949 della Commissione ecumenica di Ginevra per l'aiuto ai prigionieri di guerra (in base a M. Rothfels, *op. cit.*, p. 185).

⁵⁷ Idem, p. 185.

⁵⁸ Poliakov dice: «Le Cherche-Midi», ma non presenta le sue fonti. Poliakov è noto per la sua mania di precisare o di correggere i testi (cfr. la sua prima versione del documento Gerstein in *Le Bréviaire de la haine*, p. 224 ss.).

caso, il trasferimento in quella prigione militare di Parigi non meglio specificata sarebbe stato una pura invenzione per dissimulare il crimine, e questa sarebbe la ragione per cui non si sa di quale prigione si tratti.

In tutte le altre ipotesi immaginabili, gli ufficiali americani parleranno e, a partire da quello che hanno fatto di Gerstein dopo averlo interrogato, si potrà, a poco a poco, ricostruire l'itinerario che lo ha portato alla morte, determinarne le circostanze, forse perfino ritrovare il suo cadavere, e, al contempo, si potrà stabilire l'autenticità del documento che gli è attribuito.

Finora ci si è ben guardati dall'interrogare quei due ufficiali. Finché non ci si decide a farlo, essendo il documento attualmente scomparso, tanto vale dire che non è mai esistito.

E, malgrado tutta la competenza di Rolf Hochhuth e dei suoi sostenitori nello «svincolare dal punto di vista scientifico» le verità storiche, *Il Vicario* non riposa più su nulla.

Si comprende, allora, come mai, ogni volta in cui qualcuno ha tentato di portarli sul terreno che è appunto quello della storia, essi si siano sottratti.

IV. I testimoni d'urto

C'è, per contro, un terreno sul quale i sostenitori di Rolf Hochhuth sono stati molto prolissi, addirittura fino all'indecenza: quello dei testimoni d'urto. Sotto questo aspetto, siamo stati veramente viziati: Albert Camus, François Mauriac, Albert Schweitzer, Thomas Mann etc.

In una conferenza tenuta presso i Domenicani il 28 novembre 1945, Albert Camus, riferendosi a Pio XII, ebbe a dire:

«C'è una voce che avrei desiderato udire durante quegli anni terribili. Mi si dice che essa ha parlato: io constato che le parole che ha detto non sono pervenute fino a me». ⁽⁵⁹⁾

Albert Camus, Premio Nobel: c'è da sprofondare sotto terra. Tuttavia, si farà molto umilmente notare che, se si dovesse radiare dalla storia tutto quello che Albert Camus non ha né visto né udito, non ne rimarrebbe gran che. Ragionando in questo modo, egli stesso a sua volta sarebbe radiato dalla storia da un notevole numero di persone. Indubbiamente era un grande filosofo, ma non è certo nell'esprimersi così che ne ha dato la prova migliore.

Non si sarà meno umili davanti al grandissimo scrittore che è François Mauriac, anch'egli Premio Nobel, che, nella prefazione a un libro di Leon Poljakov, ⁽⁶⁰⁾ ha scritto:

«Non abbiamo avuto la consolazione di udire il successore del galileo Simon Pietro condannare chiaramente, nettamente, e non mediante allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli «fratelli del Signore». Al venerabile Card. Suhard, che d'altronde ha fatto tanto, nell'ombra, per loro, io chiesi un giorno, durante l'occupazione: «Eminenza, ordinate di pregare per gli Ebrei...»: egli alzò le braccia al cielo. Non c'è dubbio che l'occupante avesse mezzi di pressione irresistibili e che il silenzio del Papa e della gerarchia sia stato uno spaventoso dovere: si trattava di evitare mali peggiori. Rimane vero, comunque, che un crimine di questa portata ricade per una parte non trascurabile su tutti i testimoni che non hanno gridato, qualsiasi siano state le ragioni del loro silenzio».

Alexis Curvers ha raccontato, con molto spirito, ⁽⁶¹⁾ le successive metamorfosi di questo testo, di cui, in origine, Rolf Hochhuth aveva ripreso soltanto la prima frase. La falsificazione, quanto al senso, era evidente. Fu colta in flagrante delitto dal R.P. Marlé ⁽⁶²⁾ che la notò per primo; quindi gli editori finirono per presentare, in numerose edizioni, il testo completo. Ma io sono in possesso di un esemplare di un'edizione tedesca nella quale l'editore, non potendo effettuare la correzione se non a

⁵⁹ Citato da *L'Express*, 19 dicembre 1963, p. 27.

⁶⁰ *Le Bréviaire de la haine*, Calmann-Lévy.

⁶¹ *Le pape outragé*, Robert Laffont.

⁶² *Figaro littéraire*, 19 dicembre 1963.

prezzo di un rimaneggiamento dell'impaginazione, ha addirittura fatto saltare ogni esergo, ossia due forme, e ne consegue che la prefazione di Ervin Piscator incomincia nel bel mezzo di un paragrafo. In compenso, l'edizione americana che ha ristabilito il testo integrale di François Mauriac comprende, in più, una lettera del Dr. Albert Schweitzer: alla gloria di Rolf Hochhuth non mancava che questo.

Per finire con François Mauriac, ecco come Alexis Curvers giudica la sua testimonianza:

«Il Cardinale, molto fortunatamente per il signor Mauriac, non ha prescritto le preghiere pubbliche che questi reclamava: egli ha, tuttavia, pubblicato una protesta, il che non ha fatto il signor Mauriac; egli ha agito nell'"ombra", il che non impedisce al signor Mauriac di dichiararlo al contempo venerabile e responsabile di un crimine.

Malgrado i mezzi di pressione irresistibili dell'occupante, malgrado lo spaventoso dovere del silenzio, e malgrado i mali peggiori che si trattava di evitare, il signor Mauriac esige dal Papa, dalla gerarchia e da tutti i testimoni un grido che è ben lontano dall'essere emesso egli stesso, ma che, vent'anni dopo, sarebbe servito come tema ossessivo nella campagna contro Pio XII, già interamente contenuta in queste quattro frasi del signor Mauriac».

Non si potrebbe dire di meglio. Occorre tuttavia aggiungere che, all'epoca dei fatti, François Mauriac era molto più preoccupato di quello che si diceva a Vichy e delle disposizioni prese riguardo a lui dal luogotenente Heller della *Propaganda-Staffel* [Squadra di Propaganda] che non di quanto si dicesse in Vaticano. Straordinario potere di una voce del tipo «sono quasi al di sopra del tempo»: ⁽⁶³⁾ essa copre tutte le altre.

Della lettera che, da Lambaréné, il Dr. Albert Schweitzer scrisse il 30 giugno 1963 all'editore tedesco di Rolf Hochhuth si presenteranno qui soltanto le tre frasi essenziali:

1. «In qualità di testimone attivo del fallimento di quest'epoca [quella della persecuzione degli Ebrei], io credo che dobbiamo preoccuparci del problema posto da questo evento storico».

Così veniamo a sapere che il Dr. Albert Schweitzer è stato un testimone attivo. Contro chi? Contro Hitler, va da sé. Venti anni dopo, è sempre bene saperlo.

2. «Dopo tutto, la Chiesa cattolica non è l'unica responsabile: anche la Chiesa protestante lo è. Ma la Chiesa cattolica porta la maggiore responsabilità, poiché rappresentava una potenza organizzata, sovranazionale, posta in una situazione molto favorevole per poter fare qualcosa, mentre la Chiesa protestante era disorganizzata, nazionale e impotente».

Il Dr. Albert Schweitzer è protestante e non sorprenderà nessuno il fatto che predichi in favore della sua Chiesa. Gli si farà presente, tuttavia, che in Germania la Chiesa protestante rappresentava una forza ben più potente (con 40-45 milioni di fedeli) della Chiesa cattolica (con 20-25 milioni), e che i suoi pastori non si distinsero particolarmente nel 1933 per impedire a Hitler di giungere al potere – anzi, tutto l'opposto –, mentre l'episcopato cattolico faceva votare contro di lui. ⁽⁶⁴⁾

3. «È significativo che *Il Vicario* sia comparso. È non soltanto la condanna del silenzio di una personalità storica, non soltanto un verdetto storico, ma un avvertimento alla nostra epoca, che si abbandona a una strada totalmente deprivata di umanità».

Un verdetto storico? L'idea che la storia pronunci verdetti è sicuramente molto diffusa nei tristi tempi che corrono. Non meno certamente, quello che è reso in questi termini dal Dr. Albert Schweitzer e che non teme di identificare un Rolf Hochhuth con la storia non oltrepasserà nemmeno il livello di questa mediocrità. A nessuno può ormai sfuggire la caratteristica comune alle tre frasi citate: la prima è una pubblicità per la sua persona di «testimone attivo»; la seconda è una pubblicità per la sua Chiesa, «colpevole anch'essa», ma molto meno della Chiesa cattolica e senz'altro scusabile; quanto alla terza, è un richiamo discreto all'impresa che dirige a Lambaréné, che, per mezzo di una pubblicità molto accorta, ha saputo utilizzare a meraviglia per farsi designare agli occhi di un mondo intellettualmente sconcertato come esempio di virtù umanitarie, ma che, agli occhi di un notevole

⁶³ *Le Figaro*, 3 luglio 1940. La voce di cui si tratta è quella del maresciallo Pétain.

⁶⁴ Si veda qui *infra*.

numero di persone acute, ⁽⁶⁵⁾ appare sempre più come quasi unicamente commerciale.

Ed è sufficiente leggere *Les Mots* [*Le Parole*, N.d.t.], ⁽⁶⁶⁾ capolavoro di Jean-Paul Sartre, che discende da Schweitzer per parte femminile e dunque lo conosce bene, per non dubitare più che questo senso della pubblicità, confermato dal signor Morvan Lebesque in un reportage ⁽⁶⁷⁾ che fece a Lambaréné, si trasmetta ereditariamente.

Il caso di Thomas Mann è un poco differente: questo scrittore tedesco, che si era reso celebre nel 1901, all'età di ventisei anni, per un notevole romanzo di analisi sociale, *I Buddenbrook*, nel 1914 si era segnalato all'attenzione dei circoli intellettuali francesi per l'influsso che aveva esercitato in favore della Prima Guerra Mondiale nei circoli intellettuali tedeschi. ⁽⁶⁸⁾ Si deve credere che, per lui, la guerra fosse un bisogno: dal 1933, si mise al servizio della Seconda. In un quarto di secolo, tuttavia, le sue ragioni filosofiche avevano fatto un completo giro di boa: dal pangermanismo era passato all'antinazismo. Ma, quanto al nazismo, egli aveva preso la precauzione di lasciare a noi il compito di abbattearlo, dato che, ai primi segni premonitori del pericolo che esso rappresentava per lui, non ebbe altra fretta che di correre a porre in salvo negli Stati Uniti la propria preziosa persona. Insomma, un grandissimo scrittore, anch'egli Premio Nobel, ma anche un banale trombone. In virtù di questo, contrariamente ai suoi co-dignitari della Libera Accademia Svedese che si limitarono, a cose fatte, a frasi generiche sull'orrore di eventi dei quali non avevano la minima conoscenza, egli si pronunciò durante il loro svolgimento, al livello della loro materialità, che egli garantiva: laggiù egli era in realtà più vicino a quello che stava accadendo in Europa, e ne era il testimone più diretto. È così che, disponendo di otto minuti al mese sulle antenne della BBC, poté tuttavia fornirci ragguagli molto precisi sui minimi avvenimenti di Polonia, ed essere il primo, nel novembre 1941, a segnalare in quella sede massacri di Ebrei e di Polacchi, e poi, nel gennaio 1942, sterminî di Ebrei olandesi per mezzo del gas. ⁽⁶⁹⁾

Non si sa quali fossero le fonti di Thomas Mann: può essere che siano le stesse di cui disponeva un certo Ralf Feigelson, che riassume nel seguente modo, datandole, tutte le informazioni venute dalla Polonia:

«Fin dai primi massacri su vasta scala nell'Est dell'Europa, i membri della Resistenza ebraica e polacca avevano allertato l'opinione mondiale. Alla fine del 1941, la Resistenza di Lodz informava Londra sui fatti di Chelmno. Il 16 marzo, il 3 agosto e il 15 novembre 1942 tre rapporti sono spediti da Varsavia. Nell'aprile del 1943 il ghetto [ebraico] di Bialystock lancia un S.O.S. Queste grida di allarme che giunsero a destinazione...». ⁽⁷⁰⁾

A mia conoscenza, non è mai stata trovata traccia di un'informazione destinata a Londra riguardo a quanto accadeva a Chelmno alla data di «fine 1941», una traccia che sia di natura tale da permettere di affermare che Londra ne abbia preso atto. Ma è possibile che una lettera di Riegner al Congresso ebraico mondiale a Ginevra, indirizzata all'Ambasciata degli Stati Uniti a Berna l'8 agosto 1942, ⁽⁷¹⁾ si fondi sul rapporto partito da Varsavia il 16 marzo. La questione che si pone è soltanto di sapere in quale data il Vaticano sia stato informato e che reazione abbia avuto. Quello che si può affermare con certezza è che per la prima volta furono resi noti ad esso alcuni fatti precisi, il 26 settembre 1942, per mezzo di una lettera indirizzata da Myron Taylor, rappresentante personale di Roosevelt presso il Papa, al Segretario di Stato Mons. Maglione. ⁽⁷²⁾ In questo documento si tratta della liquidazione del ghetto di Varsavia, di «esecuzioni di massa» a Belzec, di massacri, di deportazioni di quaranta persone per vagone verso la Lituania e Lublino o Theresienstadt, etc. Vi si

⁶⁵ *Le De Schweitzer*, traduzione dall'inglese G. Mc Knight.

⁶⁶ Edizioni Gallimard.

⁶⁷ *Le Canard enchaîné*, 7 ottobre 1964.

⁶⁸ Cfr. Stefan Zweig, *Le monde d'hier*, Albin Michel.

⁶⁹ Per permettere al lettore di apprezzare nel suo giusto valore la serietà di questa informazione che, decisamente adatta in modo impareggiabile a «svincolare dal punto di vista scientifico» le verità storiche», Rolf Hochhuth riprende a sua volta (cfr. la sua notizia storica, *op. cit.*, pp. 280-281), segnaliamogli, a nostra volta, che il primo convoglio di Giudei destinato alla Polonia è datato al 28 marzo 1942 da Robert Kempner, procuratore israelita a Norimberga (*Eichmann und Komplizen*, Europa Verlag Stuttgart, p. 185) e al 27 da Joseph Billig, del Centro di Documentazione ebraica di Parigi (*La condition des juifs en France, Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale*, ottobre 1956). Aggiungiamo che la decisione di deportarli all'Est fu presa alla celebre conferenza di Berlino-Wannsee il 20 gennaio 1942.

⁷⁰ *Le Monde*, 21 gennaio 1964.

⁷¹ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 115.

⁷² Idem, p. 118, e Documenti diplomatici del Dipartimento di Stato, serie II.

dice, sì, che «i cadaveri sono utilizzati per la fabbricazione di grassi⁽⁷³⁾ e le ossa come pastura», ma non vi si parla delle camere a gas. Queste informazioni sono presentate dalla lettera come provenienti dall'Agenzia ebraica di Ginevra in data 30 agosto 1942: l'Agenzia afferma di avere ricevuto quelle notizie «da due testimoni oculari assolutamente attendibili [ariani], uno dei quali è giunto dalla Polonia il 14 agosto», ma di nessuno dei due è fatto il nome.

Mons. Maglione rispose il 10 ottobre 1942, e, a quanto ci dice Tittmann, principale collaboratore di Myron Taylor, la sua risposta fu di questo tenore:

«Dopo avere ringraziato l'ambasciatore Taylor di avere portato la questione all'attenzione della Santa Sede, la nota [di Mons. Maglione] dichiara che alla Santa Sede sono pervenuti, parimenti, diversi rapporti provenienti da altre fonti in merito alle misure severe prese contro certi non-ariani, ma che, fino al momento presente, non è stato possibile verificare la loro esattezza...». (74)

Come si comprende che la Santa Sede abbia sentito il bisogno di verificare l'esattezza di tali informazioni!

Altrettanto bene si comprende anche il fatto che, il 5 gennaio 1943, in un colloquio con lo stesso Tittmann, Pio XII abbia potuto dichiarargli che, «se temeva che i rapporti di atrocità segnalati dagli Alleati fossero fondati, la sua impressione era che potessero essere stati esagerati, in una certa misura, a scopo di propaganda».

A questa data era stata pubblicata la dichiarazione interalleata del 18 dicembre 1942 sulla sorte delle popolazioni ebraiche d'Europa trasportate nell'Est. Vi si menziona la messa in «pratica dell'intenzione, spesso ripetuta da Hitler, di sterminare la popolazione ebraica d'Europa», (75) il «loro trasporto in condizioni di brutalità e di orrore spaventosi», «persone fisicamente sane lentamente sterminate dal lavoro nei campi», «infermi condannati a morire per malnutrizione», «vittime il cui totale raggiunge le centinaia di migliaia», (76) ma, anche qui, non si fa menzione di camere a gas. Conoscendo grazie a Myron Taylor le fonti dubbiose delle informazioni riprese da questa dichiarazione, (77) Pio XII non poteva non sentire il bisogno di verificarne l'esattezza.

Sugli sterminî attuati per mezzo dei gas, quello che ne aveva detto il defunto Thomas Mann a partire dal gennaio 1942 era passato totalmente inosservato. Sembra che la prima volta in cui se ne trattò, in modo tale che l'autenticità ne fu accreditata nelle cerchie governative e diplomatiche alleate, possa essere datata nel novembre 1943, allorché uscì a Londra un libro di un professore israelita di Diritto dell'Università di Varsavia che si era rifugiato là nel 1939: *Axis Rule in Occupied Europe* [Il governo dell'Asse nell'Europa occupata, N.d.t.], di Rafael Lemkin. Eppure questo libro fu accolto con molte riserve: bisogna convenire che quella dei milioni di Ebrei sistematicamente sterminati nelle camere a gas era una notizia di per sé difficilmente credibile, tanto più che l'accusa era presentata da un uomo la cui qualità di testimone non era più accettabile che nel caso di Thomas Mann. Londra, in ogni modo, non sembra averne fatto oggetto di nessun intervento diplomatico.

C'è anche il *Rapporto* del Dr. Reszö Kasztner, presidente del Comitato di Soccorso degli Ebrei di Budapest, che tratta di massacri di Ebrei nell'Est europeo, conosciuti dal suo autore verso la fine del 1942, e di camere a gas della cui esistenza egli venne a sapere nell'estate del 1943. Questi è un testimone diretto per l'Ungheria, e, attraverso un servizio di informazione che aveva creato, è un testimone di seconda mano per la Slovacchia, la Boemia-Moravia, la Polonia, la Romania e l'Austria. L'Ungheria fu invasa dalle truppe tedesche soltanto il 19 marzo 1944. Fino ad allora, il Dr. Reszö Kasztner tenne molto liberamente contatti con un'organizzazione giudaica parallela alla sua, la cui

⁷³ Nota dell'AAARGH: è molto tempo che gli storici sterminazionisti hanno abbandonato la leggenda assurda del sapone fatto con il grasso dei cadaveri degli Ebrei. Cfr. l'articolo del dizionario dell'AAARGH sul *savon juif* (*sapone ebraico*) <http://vho.org/aaargh/fran/dicbio/dicbiog4.html#anchor602132>

⁷⁴ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 121.

⁷⁵ Nota dell'AAARGH: cfr. gli articoli *ordre de Hitler* (*ordine di Hitler*) [<http://vho.org/aaargh/fran/dicbio/dicbiog3.html#anchor311877>] e *solution finale* (*soluzione finale*) [<http://vho.org/aaargh/fran/dicbio/dicbiog4.html#anchor1203906>] del dizionario dell'AAARGH, che fanno il punto sulla leggenda del primo e sul vero senso da attribuire al secondo, con rinvii ai lavori degli sterminazionisti e dei revisionisti, Rassinier per primo.

⁷⁶ Documenti del Dipartimento di Stato, serie II, e Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 122.

⁷⁷ Cfr. qui *supra*.

sede era a Costantinopoli, capitale della Turchia, un paese neutrale in cui gli Ebrei non furono mai perseguitati. Non sembra che, dopo l'invasione dell'Ungheria, i Tedeschi abbiano impedito le comunicazioni degli Ebrei di Budapest con quelli di Costantinopoli, al contrario. ⁽⁷⁸⁾ Dalla fine del 1942 all'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe russe, dunque, il Dr. Kaszner tenne informata l'organizzazione giudaica di Costantinopoli su tutto quello che sapeva o che credeva di sapere. A partire da là, che ne era delle informazioni trasmesse? Non se ne sa nulla. Quando, il 18 marzo 1944, Joël Brand, inviato agli Alleati da Eichmann per trattare dello scambio di un milione di Ebrei contro diecimila camion, giunse a Costantinopoli, la prima domanda che gli posero i suoi corrispondenti ebrei turchi è la seguente: «Le deportazioni erano incominciate?». ⁽⁷⁹⁾ Questo prova, pertanto, che essi avevano rapporti ben poco stretti con le ambasciate inglese e americana. E, quando li invitò a mandare un telegramma, la risposta fu: «Non è così semplice... Non siamo nemmeno certi che i nostri telegrammi arrivino e che non vengano interrotti». ⁽⁸⁰⁾ Allora egli raccontò loro ciò che accadeva, ma non gli si credette. Riuscì ad entrare in contatto con Lord Moyne, responsabile inglese per la Palestina, ma questi lo fece incarcerare come impostore.⁽⁸¹⁾ Infine, il *Rapporto Kaszner* fu redatto dal suo autore, allora rifugiato in Svizzera, soltanto nel corso dell'anno 1945; fu ufficialmente preso in considerazione per la prima volta il 13 dicembre 1945 dal tribunale di Norimberga ⁽⁸²⁾ e reso pubblico, in lingua tedesca, in una versione molto lontana dall'originale, soltanto durante l'anno 1961, dall'editore Kindler di München, durante il processo Eichmann. ⁽⁸³⁾

Che si possa esigere da Pio XII che fosse meglio informato degli Alleati è difficile da sostenere.

Almeno, si ribatterà, egli poteva fidarsi degli Alleati e accettare le loro informazioni nello stato in cui gliele facevano pervenire, in particolare la lettera di Myron Taylor del 26 settembre 1942 e la risoluzione alleata del 18 dicembre 1942 ⁽⁸⁴⁾: e perché non avrebbe dovuto cercare prove rispetto a queste informazioni, con la medesima riserva applicata dagli Alleati stessi verso i loro informatori?

Certo che doveva verificare: ma di quali mezzi disponeva? Dei suoi Nunzi apostolici, null'altro. Ora, egli non ne aveva in Polonia, essendosi rifiutato di riconoscere questo Stato nei limiti entro i quali Hitler lo aveva ridotto. Ne aveva in Slovacchia, in Ungheria, ad Ankara e altrove, è vero. Ma ogni volta in cui costoro gli hanno segnalato delle angherie, egli si è informato e ha dato loro istruzioni nel senso di un provvedimento di protesta. Il lettore conosce già la fine che hanno fatto tutte le proteste del Vaticano che si affastellavano «a cassetti pieni» nell'ufficio di Ribbentrop. Joël Brand menziona ripetuti interventi del Papa, attuati sia direttamente sia per mezzo dei suoi Nunzi, in Slovacchia nel 1941, 1942 e 1943, in Ungheria dal maggio al giugno 1944. ⁽⁸⁵⁾ Ecco, tuttavia, la sorte che ebbe un intervento di Mons. Orsenigo, Nunzio a Berlino, presso Hitler stesso:

«Qualche giorno fa – disse il Nunzio – ebbi l'incarico di recarmi a Berchtesgaden, dove fui ricevuto da Hitler. Nel momento in cui presi a trattare la questione degli Ebrei e del Giudaismo, l'amenità della conversazione cessò immediatamente. Hitler mi voltò le spalle e si allontanò verso la finestra, dove si mise a tamburellare sul vetro con le dita. Potete immaginarvi quanto fosse penosa la mia situazione, dato che fui costretto ad esporre la mia richiesta mentre il mio interlocutore mi dava le spalle. Io tuttavia feci il mio dovere. Hitler, allora, si voltò nuovamente verso di me all'improvviso, si diresse verso un tavolo sul quale si trovava un bicchier d'acqua, afferrò il bicchiere e, con rabbia, lo scagliò a terra. Davanti a questo gesto altamente diplomatico, dovetti considerare terminata la mia missione». ⁽⁸⁶⁾

Quello che è certo, e quello che si rimprovera a Pio XII, è che i suoi interventi erano fondati soltanto su fatti verificati dai suoi servizi d'informazione, che erano sempre formulati per vie

⁷⁸ *Le Rapport Kaszner*, Kindler a Monaco, e Joël Brand, *Un million de juifs contre 10.000 camions*, éditions du Seuil.

⁷⁹ Joël Brand, *op. cit.*, p. 124.

⁸⁰ Idem, p. 127.

⁸¹ Idem, p. 130 ss.

⁸² Resoconto dei dibattiti di processo di Norimberga contro i criminali di guerra, vol. VI, p. 510.

⁸³ Si veda *Le véritable procès Eichmann ou les Vainqueurs incorrigibles*, Les Sept Couleurs.

⁸⁴ Cfr. *supra*.

⁸⁵ J. Brand, *Un million de juifs contre 10.000 camions*, *op. cit.*

⁸⁶ Dichiarazione di Mons. Orsenigo al prof. Eduardo Senatra qualche giorno dopo un intervento da lui tenuto nel novembre 1943, riportato da Petrus Blatt sul giornale della diocesi di Berlino il 7 aprile 1963, e citato qui in base a *La Documentation catholique* del 18 agosto 1963, col. 1074.

diplomatiche e in stile diplomatico (ma Jacques Nobécourt osserva egli stesso, a proposito di Pio X, che un Papa non ha altri mezzi a sua disposizione (⁸⁷: allora perché quello che vale per Pio X non dovrebbe valere per Pio XII?) e che avevano sempre mantenuto il carattere di «proteste contro tutte le atrocità, da qualsiasi parte provenissero», nella stessa forma di quelle che, ad esempio, presentava agli Inglesi e agli Americani a proposito dei bombardamenti aerei contro le popolazioni civili. Era l'unica forma di protesta compatibile con la sua missione apostolica di «paternità totale», che, per quanto unicamente e anche imperfettamente, può fare avvertire il problema della Sabina divisa in modo straziante tra suo fratello e suo marito opposti l'uno all'altro dai genitori dei due schieramenti avversi. [Il riferimento è alla celebre storia degli Orazî e dei Curiazî, narrata da Livio, n.d.t.]

Ed è il suo onore, lo ripetiamo.

Ma questa puntualizzazione su quello che Pio XII venne a sapere, e a quali date, non perseguiva altro scopo se non quello di permettere di apprezzare nel loro giusto valore i «testimoni d'urto» di Rolf Hochhuth e soci, e di porre in evidenza che una persona può essere al contempo un talento consacrato e, moralmente, un uomo tutto sommato limitato. Eccezion fatta, naturalmente, per il Dr. Schweitzer, la cui consacrazione non deve nulla al suo talento letterario, ma soltanto a un esibizionismo accortamente posto al servizio di un senso commerciale particolarmente acuto.

V. Saul Friedländer e gli archivî tedeschi

Uno dei numerosi peroratori della causa che si alternarono al banco di accusa, ciascuno dopo che il precedente aveva dato fondo a tutto il suo arsenale di argomenti e come per compensare le sue manchevolezze, merita una menzione speciale: si tratta dell'ultimo in assoluto che sia entrato in lizza, ossia Saul Friedländer, citato già più volte nella presente opera. Cittadino israelita nato a Praga, Saul Friedländer, ben prima della pubblicazione del suo libro, *Pio XII e il III Reich*, (⁸⁸) beneficiò di una campagna pubblicitaria senza precedenti per un autore, la quale diede l'impressione che egli si fosse lanciato nello studio dei documenti tedeschi relativi alla questione de *Il Vicario* in modo simile a un giovane lupo lasciato libero in un ovile. Il suo intento era quello di polverizzare tutti coloro che dubitavano della fondatezza della tesi di R. Hochhuth: si sarebbe visto quello che si sarebbe visto.

Egli vide, dunque, ed ecco che cosa vide:

1. Un libro di 238 pagine in-16°, di cui circa due terzi sono occupati da commentari dell'autore, documenti di fonti non tedesche (agenzia giudaica, archivî israeliani, inglesi, americani), passi tratti da altri autori (Poliakov, Nobécourt etc.), e una postfazione di Alfred Grosser. Su questa base occorre concludere che questo dossier del Vaticano negli archivî tedeschi, costituito da nemmeno un centinaio di piccole pagine, è veramente molto esiguo. E le relazioni tra il Vaticano e il III Reich tutt'altro che strette. Saul Friedländer, è vero, ci dice di avere ritrovato solo cinque dossier, di cui il quinto faceva menzione di un sesto che è sparito. E se questo sesto annunciava un settimo, il settimo un ottavo, e così via? Questa sparizione di documenti di cui non è possibile valutare il numero obbliga l'autore a limitare la sua ricerca al 16 ottobre 1943, ed egli l'ha deliberatamente incominciata soltanto a partire dal 3 marzo 1939; ora, i rapporti tra Pio XII e il III Reich incominciarono quando il primo era ancora soltanto il Cardinale Segretario di Stato Pacelli, il 30 gennaio 1933, e continuarono fino all'aprile 1945: ciò fa sì che questa ricerca si estenda solamente su quattro anni e mezzo entro un periodo che ne durò dodici. Limitata nel tempo, questa ricerca è tale anche nel campo d'indagine: Saul Friedländer ci presenta Pio XII non attraverso il dossier del Vaticano al ministero degli Esteri del III Reich, ma solamente attraverso la corrispondenza del suo ambasciatore presso il Vaticano con il Segretario di Stato del ministero in questione. Inoltre, egli ci presenta soltanto i rapporti dell'ambasciatore stesso o dei suoi collaboratori, e mai i testi delle istruzioni che li hanno motivati. Mentre la tendenza degli storici moderni è, sempre più, quella di contestualizzare i fatti entro il loro quadro storico sul piano sia cronologico sia geografico, per ottenere il massimo dell'oggettività possibile, la tendenza di Friedländer è invece quella di isolare il più possibile i fatti da questo quadro.

⁸⁷ *Le Vicaire et l'histoire*, op. cit., p. 120.

⁸⁸ Éd. du Seuil. Questo libro, del resto, è soltanto una parafrasi di *The Catholic Church and Nazi Germany* di Mc Graw-Hill, New York 1964. Quest'ultimo libro non è ancora stato tradotto in francese e questo è il motivo per cui l'autore non ha giudicato utile riferirvisi. D'altronde, rispondendo a Friedländer, si risponde a Mc Graw Hill.

2. La limitazione della sua ricerca nel tempo, facendola incominciare soltanto dal 3 marzo 1939, permette di passare sotto silenzio i rapporti tra Pio XII e il III Reich per tutto il periodo che intercorre fra il 30 gennaio 1933 e il 3 marzo 1939. Ed ecco ciò che ne risulta:

Il 3 marzo 1939, il consigliere Du Moulin, capo degli Affari vaticani al ministero degli Esteri del III Reich, innalza la scheda che segnala l'elezione del Papa nella veglia, e vi si legge: «Non gli si può rimproverare di avere cooperato alla politica di forza di Pio XI. Con tutte le sue energie egli si è opposto alla politica degli intransigenti e ha scelto il partito della comprensione e della riconciliazione». ⁽⁸⁹⁾ Ora, lo stesso giorno, in Francia, *Le Populaire* (giornale socialista) e *L'Humanité* (giornale comunista) si felicitavano dell'elezione di un Papa antifascista e antinazista. ⁽⁹⁰⁾ Il consigliere Du Moulin aveva completamente dimenticato la campagna della stampa tedesca contro il Card. Pacelli, al tempo del suo viaggio in Francia nel 1937, e in particolare la celebre asserzione dell'*Angriff*, giornale di Goebbels: «Pio XI è ebreo per metà; Pacelli lo è completamente». ⁽⁹¹⁾ Si sa, d'altra parte, che il vero autore dell'enciclica *Mit brennender Sorge* del 14 marzo 1937, che costituisce una condanna inesorabile del nazismo, è il Card. Pacelli, il futuro Pio XII, sebbene essa sia firmata da Pio XI. Quello che il consigliere Du Moulin aveva parimenti dimenticato, lo si sa grazie a Mons. Paganuzzi, strettissimo collaboratore di Pio XI e di Pio XII, il quale lo dichiarò al settimanale italiano *Vita* nei seguenti termini:

Nell'imminenza della pubblicazione della sua celebre condanna del nazismo, Pio XI ricevette in udienza privata, insieme con il Card. Pacelli, due Cardinali tedeschi: Faulhaber e un altro che non so più se fosse Schultz, di Colonia, o Bertram, di Breslavia.

Il Papa diede loro da leggere il testo definitivo dell'enciclica, chiedendo loro pareri e commenti. I due Cardinali si felicitarono con il Papa per la giusta denuncia degli errori nazisti e il rifiuto circostanziato di posizioni contrarie a tutti i principî morali e alla legge naturale e positiva, sottolineando che queste posizioni naziste erano responsabili dello stato precario delle relazioni tra la Chiesa e non soltanto il Reich, ma anche l'insieme del cattolicesimo tedesco.

L'anziano Papa fu manifestamente felice dei complimenti e dell'approvazione dei due Cardinali tedeschi. A un certo momento, indicando con un dito il Card. Pacelli, e dopo una pausa volta ad enfatizzare quello che stava per dire, dichiarò lentamente: «Ringraziate lui... ha fatto tutto lui... in questo periodo, è lui che fa tutto». ⁽⁹²⁾

E la prova irrefutabile ne è stata fornita da *La France catholique*, che ha pubblicato ⁽⁹³⁾ la fotocopia di un frammento di una bozza di questa enciclica su cui compaiono non correzioni **tipografiche**, bensì correzioni **d'autore** dovute al Card. Pacelli.

[Legenda di un'immagine non riprodotta qui: cliché tratto da *La France catholique*, 4 dicembre 1964; fac-simile di un frammento di una bozza dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, corretta dalla mano del Card. Pacelli, il futuro Pio XII, allora Segretario di Stato di Pio XI: da qui si vede che si tratta non di correzioni tipografiche, bensì di correzioni d'autore, il che conferma la dichiarazione di Pio XI riferita dal Card. Paganuzzi.]

Infine, grazie al Reverendo Padre Leiber è noto quanto segue: dal momento che il III Reich aveva firmato con il Vaticano un Concordato, violato subito all'indomani della sua stipula e poi ancora innumerevoli volte, tutte le proteste del Vaticano contro queste ripetute violazioni ⁽⁹⁴⁾ sono dovute allo stesso Segretario di Stato Pacelli, il solo, d'altra parte, che, nella sua qualità di padre del

⁸⁹ Memorandum di Du Moulin a Ribbentrop, 3 marzo 1939. Citato da Saul Friedländer, pp. 19-21.

⁹⁰ Cfr qui *infra*, appendice I.

⁹¹ 3 giugno 1937.

⁹² Citato da *L'homme nouveau*, 19 aprile 1964.

⁹³ 4 dicembre 1964.

⁹⁴ Il Reverendo Padre Leiber ha calcolato, entro la fine del 1937, «più di 55» di queste contestazioni (*Stimmen der Zeit* [*Voci del Tempo*], marzo 1962, e *Revue des Questions allemandes* [*Rivista di questioni tedesche*], luglio-agosto 1963), di cui le più importanti sono state pubblicate da Michele Maccarrone, *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede*, Roma 1947. Nel momento in cui sottoponiamo questo libro alla stampa, in Germania compare un libro che riproduce integralmente III: *Der Noten – Wechsel zwischen dem Hl. Stuhl und der deutschen Reichsregierung* [Lo scambio di note tra la Santa Sede e il governo tedesco del Reich], del prof. Dieter Albrecht, Matthias-Grünwald Verlag, Mayence. Incominciando le sue ricerche il 3 marzo 1939, Saul Friedländer si dispensa semplicemente dal fare menzione di queste note. Si ammirerà l'onestà del modo di procedere.

diritto concordatario che egli aveva stabilito, fosse in grado di formularli. E per *La Documentation catholique*, che li riprende dagli *Acta Apostolicae Sedis*, è all'iniziativa di Pacelli che si deve la condanna, da parte della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, di libri come *Il Mito del Ventesimo Secolo* di Alfred Rosenberg, ⁽⁹⁵⁾ *La Chiesa nazionale tedesca* di E. Bergmann, ⁽⁹⁶⁾ relativo allo stesso tema che è il mito della razza e del sangue, *L'emigrazione degli Ebrei a Canaan*, dell'abate Schmidtke, professore alla Facoltà di Teologia di Breslavia, ⁽⁹⁷⁾ etc., e anche la condanna di decisioni del governo del Reich come la sterilizzazione delle persone afflitte da malattie ereditarie ⁽⁹⁸⁾ e la messa a morte (eutanasia) dei malati inguaribili, che costituiscono un grave peso per la società. ⁽⁹⁹⁾ Il metodo consente a Saul Friedländer di passare tutto questo sotto silenzio e di presentarci un Pio XII che con la sua vera figura storica non ha in comune nulla più di quanto ne abbia quello di Rolf Hochhuth. Tale metodo gli permette perfino di scrivere: «Solo gli archivî vaticani potranno rivelare se i sermoni di Mons. Galen, vescovo di Münster, il quale nell'agosto del 1941 si erse pubblicamente contro la messa a morte dei malati mentali e obbligò Hitler a porre fine a questa azione, siano stati pronunciati in conformità a determinate istruzioni del Papa o dovuti soltanto all'iniziativa personale del Vescovo». ⁽¹⁰⁰⁾

Questo prova che egli non ha nemmeno letto questi sermoni, che si riferiscono esplicitamente alla decisione della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio del 2 dicembre 1940, la quale decisione riveste il valore di una «istruzione del Papa», e si dà il caso che sia senz'altro un'istruzione papale, poiché è stata presa sotto il suo pontificato.

Lo stesso metodo permette infine a Friedländer di pretendere che «si ricorderà senza dubbio che l'antico Nunzio a Monaco e a Berlino fu il fautore del Concordato fra la Santa Sede e il III Reich», ⁽¹⁰¹⁾ senza nemmeno accorgersi di citare egli stesso un documento in cui è detto che «il Concordato con il Reich era stato il risultato di un desiderio espresso dalla Germania». ⁽¹⁰²⁾

3. La limitazione della ricerca ai rapporti di un ambasciatore dà adito a osservazioni come la seguente: nello stesso tempo in cui Tittmann, della missione Roosevelt al Vaticano, si dichiara d'accordo con il Papa sulle risposte dategli sia riguardo alle sue rimostranze relative al suo Messaggio di Natale 1942, sia in particolare quando gli dice che questo messaggio «doveva trovare buona accoglienza da parte del popolo americano», ⁽¹⁰³⁾ ebbene, in questa medesima circostanza l'ambasciatore tedesco Bergen, rimasto nella sua sede in Vaticano fino al 4 luglio 1943, esprime al suo governo la propria soddisfazione per il fatto che questo stesso Papa non cede alle sollecitazioni degli Anglo-Sassoni nel senso di una condanna dei soli crimini nazisti. Insomma, stando ai rapporti giustapposti dei due ambasciatori, tutti quanti sarebbero dovuti essere contenti di questo Messaggio di Natale del 1942! Ora, si sa bene che la situazione era tutt'altro che questa: in realtà, tutti erano scontenti, i Tedeschi poiché era troppo preciso, ma il loro ambasciatore dimostrava loro che non era grave, ponendo l'accento sulla cordialità con la quale era ricevuto dal Papa o su «certe informazioni di fonti autorizzate che permettevano di affermare che egli era, in coscienza, dalla parte delle potenze dell'Asse»; ⁽¹⁰⁴⁾ gli Americani perché questo Messaggio non era abbastanza preciso, ma il loro ambasciatore dichiarava loro che, tuttavia, era chiaro, il che lasciava intendere che indubbiamente si era sulla buona strada e che si sarebbe giunti alla fine.

Non bisogna fidarsi troppo dei rapporti degli ambasciatori. Tutti gli storici sanno che un ambasciatore è preoccupato specialmente di avvalorare la propria azione sul governo presso il quale è accreditato, e che la versione da lui fornita di un fatto relativo alla politica estera, come pure delle reazioni provocate da tale azione sul governo della sede in cui egli è stabilito, ha valore soltanto se confrontata con i resoconti delle altre ambasciate di quella sede a proposito dello stesso fatto e delle stesse reazioni, o con gli scambi di strumenti diplomatici che sono la conseguenza dell'azione

⁹⁵ Condannato il 9. II. 1934 (si troveranno i testi integrali di queste condanne che, tutte, sono categoriche e senza appello, alle date indicate qui accanto ne *La documentation catholique*, 5, rue Bayard, Paris, o in latino negli *Acta Apostolicae Sedis*, vol. 30).

⁹⁶ Condannato il 14. II. 1934.

⁹⁷ Condannato il 14. II. 1934.

⁹⁸ Condannato il 21. II. 1940.

⁹⁹ Condannato il 21. XII. 1940.

¹⁰⁰ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 74.

¹⁰¹ Idem, p. 21.

¹⁰² Idem, p. 16. Tel. di Weizsäcker del 5 luglio 1963, che rende conto dell'udienza a lui accordata in occasione della presentazione delle sue lettere credenziali.

¹⁰³ Cfr. qui *supra*.

¹⁰⁴ Lettera di Menshausen al Ministero degli Esteri del Reich, citata da Saul Friedländer, p. 86.

dell'ambasciatore, se è coronata da successo. Nel caso di Bergen e del suo successore Weizsäcker, la loro missione è stata uno scacco totale, ed essi sono stati entrambi più inclini a porre l'accento sull'insuccesso degli ambasciatori alleati, spiegandolo con le simpatie del Papa per le potenze dell'Asse, simpatie che sarebbero sorte grazie alle loro persone e sarebbero state dovute alla loro azione.

Ma quale era la missione di un ambasciatore di Hitler presso la Santa Sede? Su questo punto siamo informati molto esattamente dal resoconto della conversazione che lo stesso Ribbentrop tenne in Vaticano, l'11 marzo 1940, con Pio XII e poi con il suo Segretario di Stato, Mons. Maglione:

«Il Führer – disse Ribbentrop – era del parere che una conciliazione fondamentale tra il nazional-socialismo e la Chiesa cattolica fosse di fatto possibile. Pertanto, non aveva alcun senso cercare di accomodare le relazioni tra l'uno e l'altra affrontando problemi separati di questo o di quell'ordine, o stabilendo accordi temporanei. Piuttosto, [lo Stato nazional-socialista e la Chiesa] sarebbero dovuti giungere, a un dato momento, ad una sistemazione generale e fondamentale delle loro relazioni, che avrebbe allora costituito veramente una base permanente di cooperazione armoniosa tra loro. [...] Inoltre si sarebbe dovuto tenere sempre presente che un accordo tra il nazional-socialismo e la Chiesa cattolica sarebbe dipeso da una condizione preliminare principale, che cioè il clero cattolico presente in Germania abbandonasse ogni genere di attività politica e si limitasse soltanto alla cura delle anime, l'unica attività che rientrasse nella competenza del clero. Il riconoscimento della necessità di questa separazione radicale non sembrava identificarsi ancora con il parere unanime del clero cattolico tedesco. [...] Il clero cattolico deve essere convinto dell'idea che con il nazional-socialismo è comparsa nel mondo una forma completamente nuova di vita politica e sociale». ⁽¹⁰⁵⁾

È chiaro: si tratta della revisione di quel Concordato che lascia al clero tedesco un certo margine politico (in particolare con il suo articolo 31 sulle organizzazioni dei giovani) intollerabile per Hitler. Se si mostra d'accordo sui «fatti concreti, quali il ministro li ha menzionati», Pio XII non prosegue su questa linea di accordo, e «tenta di indirizzare la conversazione verso certi problemi specifici e certe lamentele della Curia», ma il ministro taglia corto, «sottolineando una volta di più la necessità di una sistemazione fondamentale e generale dell'insieme delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato».

La missione dell'ambasciatore Bergen e del suo successore era dunque quella di condurre Pio XII, se non a uno scambio di strumenti diplomatici il cui oggetto sarebbe stato una modifica del Concordato, almeno a una dichiarazione suscettibile di condurre il clero cattolico tedesco all'idea di una rinuncia all'esercizio della propria influenza politica e all'idea che con il nazional-socialismo era comparsa nel mondo una forma completamente nuova di vita politica e sociale. In piena guerra, era l'equivalente di una presa di posizione in favore delle potenze dell'Asse. Bergen non aveva avuto successo in questo; fu sostituito da Weizsäcker nel momento in cui il Führer e Ribbentrop si convinsero che non c'era più nessuna possibilità di successo.

Questo non impedì a Bergen di valorizzare fino al limite estremo il ruolo che aveva rivestito nelle sue funzioni: il giorno in cui fu incaricato di chiedere l'approvazione per il suo successore, scrisse al suo ministro una lettera nella quale descriveva lo smarrimento del Vaticano, dove egli era il solo, in ragione delle relazioni «intime che si erano create – era in carica presso il Vaticano fin dal 1920! –, a poter riuscire, e un simile cambiamento, in un tale momento, era impossibile». ⁽¹⁰⁶⁾

Weizsäcker, il suo successore, non ebbe tempo di rendere questo scacco avvertibile agli occhi di Hitler.

D'altronde, occorre diffidare non solo dai resoconti degli ambasciatori, ma anche dallo stile diplomatico nel suo insieme, che è tipico non soltanto degli ambasciatori, ma pure degli stessi Capi di Stato. Un esempio: Pio XI, che viene opposto a Pio XII per il suo antinazismo di buona lega, accolse von Papan, al suo arrivo in Vaticano per la questione del Concordato, nei seguenti termini:

«Permettetemi di dirvi come sono soddisfatto di vedere, nella persona di Hitler, il governo

¹⁰⁵ Citato da Saul Friedländer, pp. 52-55, in base ai *Documents on German Policy*.

¹⁰⁶ Lettera di Bergen al suo ministro del 6 aprile 1943, citata da Saul Friedländer, p. 14.

tedesco presieduto da un uomo che ha assunto come programma la lotta accanita contro il comunismo e contro il nichilismo». ⁽¹⁰⁷⁾

E Max Gallo ⁽¹⁰⁸⁾ cita di lui un numero abbastanza notevole di dichiarazioni della stessa natura riferite a Mussolini. Si tratta di frasi che non hanno altro valore se non quello di formule di cortesia, indubbiamente deprecabili, ma facenti parte delle buone maniere, come quelle delle padrone di casa quando ricevono i loro invitati. ⁽¹⁰⁹⁾ Ciò non impedisce che tutta l'équipe del *Vicario* incensi la memoria di Pio XI e destini alle Scale Gemonie ⁽¹¹⁰⁾ quella di Pio XII, che non disse mai di più – e forse non disse mai nemmeno altrettanto – né a Hitler né a Mussolini, e tanto meno ai loro rappresentanti.

4. Infine, c'è lo stile che Saul Friedländer usa per presentare il suo dossier. Egli riconosce che è molto incompleto, ammette che i rapporti degli ambasciatori siano sospetti, che gli manchino alcuni elementi di valutazione, etc. Tuttavia, egli non ritiene che i documenti da lui citati siano per questo meno significativi se presi singolarmente, e, quanto al loro insieme, pensa che esso rappresenti comunque «un apporto importante» allo studio della questione, in quanto avrebbe «un valore storico innegabile per la comprensione degli eventi». ⁽¹¹¹⁾

Il suo collaboratore Alfred Grosser, nella sua postfazione, aggiunge una valorizzazione della «profonda simpatia [di Pio XII] per la Germania [...] che il regime nazista non ha alterato». Come se la Francia non fosse rimasta per Pio X «la figlia primogenita della Chiesa», malgrado il «piccolo padre Combes» ⁽¹¹²⁾ all'inizio di questo secolo. L'espressione «profonda simpatia per la Germania» e tante altre di senso affine sono presentate ogni volta in maniera tale che il lettore traduca «simpatia per il nazismo». Piccola prevaricazione.

L'attenzione è attirata specialmente sulla lettera che Pio XII indirizzò a Hitler per informarlo della sua elezione. Qui l'autore cita Mons. Giovanetti ⁽¹¹³⁾: «Per la sua lunghezza – dice questo prelado –, come per i sentimenti che esprimeva, [tale lettera] era completamente diversa da tutte le altre lettere ufficiali spedite dal Vaticano alla stessa data». Il commento "suggerisce" una simpatia particolare per Hitler. Ma come avrebbe potuto questa lettera non essere «diversa dalle altre lettere ufficiali»? Con quale altro Stato il Vaticano aveva da regolare problemi così acuti come con la Germania? Ci si riferisca a Mons. Giovanetti e ci si rende conto che è il senso che occorre attribuire alla sua osservazione.

Una maniera di citare i testi: «Ci sono soltanto duemila cattolici in Norvegia; quindi, sebbene giudichi severamente l'aspetto morale [dell'invasione della Norvegia da parte delle truppe tedesche]

¹⁰⁷ Citato da Rolf Hochhuth, *Il Vicario*, p. 266.

¹⁰⁸ *L'Italie de Mussolini*, Éd. Perrin.

¹⁰⁹ Si notano dichiarazioni simili da parte di pressoché tutti gli uomini politici in rappresentanza. Ecco alcuni esempi:

«Noi crediamo all'onestà e alla sincerità di Hitler» (Lord Beaverbrook, *Daily Express*, 31 ottobre 1938).

«Coloro che hanno incontrato Hitler pubblicamente, sia per affari sia per questioni sociali, lo hanno trovato altamente competente, calmo, ben informato, e alcuni sono stati colpiti dalle sue maniere gradevoli, dal suo disarmante sorriso e dal suo magnetismo personale» (Winston Churchill, *Great Contemporaries*, 1939, p. 268).

«... il Führer era un grande condottiero di uomini, ed è per questo che io lo ammiro» (Winston Churchill, *idem*, p. 296).

«Il genio romano personificato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a numerose nazioni che si può resistere alla pressione del socialismo, ha tracciato la strada che una nazione può seguire quando è governata coraggiosamente» (Churchill a Queen's Hall, al Congresso della lega antisocialista, 18 febbraio 1933).

«Il fascismo è una reazione salutare contro il bolscevismo» (Lord Curzon ricevendo Mussolini a Losanna il 20 ottobre 1922).

«Nutro una grandissima stima e una grandissima ammirazione per Mussolini. È un uomo dotato di una forza di carattere molto grande, di una profonda sagacia, e la sua condotta personale è caratterizzata da un grande fascino e da una perfetta semplicità» (Chamberlain, dopo il suo incontro con Mussolini a Livorno il 30 settembre 1926, citato da Max Gallo, *op. cit.*, p. 255).

¹¹⁰ Nota del traduttore: le *Scalae Gemoniae* o, secondo la denominazione di Plinio, i *gradus gemitorii* ("scala dei sospiri"), erano scale che, nell'antica Roma, portavano fino al Tevere, passando al di sopra di una rupe, da cui si gettavano nel fiume i corpi di coloro che erano stati giustiziati in carcere. Secondo alcune fonti, le Gemonie si trovavano sulle pendici dell'Aventino, secondo altre, su quelle del Capitolino.

¹¹¹ Saul Friedländer, p. 15.

¹¹² Nota del curatore: Emile Combes (1835-1921), borghese di sinistra, massone e anticlericale. Fu portato alla presidenza della repubblica dal blocco dreyfusardo. Patrocinò le leggi contro le congregazioni religiose. Da giovane aveva fatto studi seminarili, da cui il nomignolo di *petit père*.

¹¹³ *L'Action du Vatican pour la Paix*, Éd. Fleurus, p. 34.

dal punto di vista pratico, la Santa Sede deve pensare ai trenta milioni di cattolici tedeschi». ⁽¹¹⁴⁾ Ci si riferisca all'abate Paul Duclos, in base al quale questo testo è citato come tratto dall'*Osservatore Romano*, e ci si rende conto che non è tratto di lì, ma che proviene da un altro autore, G.L. Jaray, ⁽¹¹⁵⁾ che lo cita senza menzionare la fonte. Ci si rende anche conto che, dopo avere qualificato il testo come «cinico», l'abate Paul Duclos aggiunge che, se è tratto dall'*Osservatore Romano*, questo testo non può essere altro che «l'opera di un sotto-redattore, sfuggita alla censura del giornale». Ma Saul Friedländer si è ben guardato dal citare integralmente.

Altra piccola prevaricazione. Si sa che il vescovo Galen, di Münster, aveva condannato l'eutanasia: ebbene, Saul Friedländer non sa «se si trattò di un'iniziativa personale [del vescovo stesso] o di un'obbedienza alle istruzioni del Papa»⁵⁴, e si sa anche che, se egli non sa che ciò avvenne in conformità con le istruzioni del Papa, è perché non si è riferito ai testi, o che, nell'intento di insinuare, ha fatto come se non vi si fosse riferito. Ma, quando l'arcivescovo Costantini pronunciò alla basilica di Concordia, in provincia di Venezia, un discorso in cui disse: «Noi speriamo di tutto cuore che queste battaglie [quelle dei soldati tedeschi e italiani sul fronte russo] ci arrechino la vittoria finale e la distruzione del bolscevismo», invocando «la benedizione di Dio su coloro che, in quest'ora decisiva, difendono l'ideale della nostra libertà contro la barbarie rossa», ⁽¹¹⁶⁾ l'ambasciata di Berlino presso il Vaticano informò Berlino che era «impossibile che [questa allocuzione] non fosse stata pronunciata con il beneplacito della Santa Sede», ⁽¹¹⁷⁾ senza fornire d'altronde il minimo riferimento, e Saul Friedländer lo segue a ruota, concludendo che «Il Rapporto di Menshausen sembra [sic] descrivere in maniera assai plausibile [ancora sic] l'atteggiamento adottato da Pio XII». ⁽¹¹⁸⁾

Lo stesso procedimento è impiegato quando si tratta dell'*Osservatore Romano*: se per caso questo giornale pubblica, a proposito dell'andamento della guerra, un'informazione che a lui sembra contestabile, Saul Friedländer non manca mai di osservare che esso riflette l'opinione del Papa; se invece pubblica un comunicato a proposito del quale il Papa ha ritenuto che questo comunicato fosse sufficiente [senza un proprio intervento esplicito], Saul Friedländer non manca mai di far notare che l'*Osservatore Romano* ha parlato ma che il Papa ha taciuto, il che «suggerisce» che, allora, esso non rifletta l'opinione del Papa.

Occorre partire dai fatti: il 14 marzo 1937 il Vaticano condannò il nazismo (con l'enciclica *Mit brennender Sorge*) e, il 19 dello stesso mese, il bolscevismo (con l'enciclica *Divini Redemptoris*). In seguito, nessuna modifica fu arrecata a queste due condanne; almeno: dato che gli *Acta Apostolicae Sedis* non hanno fatto menzione di alcuna condanna simile, si hanno buone ragioni di pensare che esse siano ancora sempre valide, nello stesso senso in cui sono state formulate. Si hanno anche buone ragioni di pensare che ancor più valida sia la condanna del nazismo, che, sotto Pio XII come pure sotto Pio XI, fu rinnovata più volte, ⁽¹¹⁹⁾ il che non è avvenuto per la condanna del bolscevismo. Ora, Saul Friedländer presenta i suoi documenti in maniera tale che i commenti di cui li fornisce dicono esattamente il contrario, ossia che, se Pio XII ha mantenuto integralmente la condanna del bolscevismo da parte di Pio XI, precisamente per timore del bolscevismo, non ha smesso invece di ritornare su quella del nazismo, non tanto in linea di principio quanto di fatto, poiché lo avrebbe considerato come il solo baluardo di una certa efficacia contro il dilagare del bolscevismo.

Sotto la sua penna si trovano osservazioni come la seguente: «Pio XII non prenderà mai posizione pubblicamente contro l'Unione Sovietica». ⁽¹²⁰⁾ Ma, a partire dall'entrata in guerra della Germania contro la Russia, dice, «ciò che inquieta ormai Pio XII è una possibile estensione del bolscevismo grazie alla guerra», ⁽¹²¹⁾ «durante la quale, a partire dalla primavera del 1943, il timore di una bolscevizzazione dell'Europa sembra [sic] dominare le considerazioni politiche della Santa

¹¹⁴ Testo attribuito all'*Osservatore Romano* e citato in base all'abate Paul Duclos, *Le Vatican et la Seconde Guerre mondiale*, p. 58 ss. Saul Friedländer, che cita, di seguito, le proteste del Papa contro l'invasione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, vuole far notare che l'invasione della Finlandia non ha provocato nessuna protesta da parte sua, il che gli permette di porre la seguente domanda: «Il Sommo Pontefice condanna la violenza e l'aggressione soltanto quando le vittime sono cattoliche?» (p. 61). L'insinuazione è evidente.

¹¹⁵ *Messages de guerre*, Éd. Fleurus.

¹¹⁶ Lettera di Menshausen, collaboratore di Bergen agli Affari Esteri tedeschi, 23 gennaio 1941, citata da Saul Friedländer, pp. 81-84.

¹¹⁷ Idem, p. 86.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Cfr. qui *supra*.

¹²⁰ Saul Friedländer, p. 65.

¹²¹ Idem, p. 76.

Sede»; ⁽¹²²⁾ o ancora: Pio XII temeva una bolscevizzazione dell'Europa più di ogni altra cosa [più del nazismo, quindi], e sperava, a quanto sembra [ancora *sic*], che la Germania hitleriana, riconciliata con gli Anglosassoni, costituisse il baluardo fondamentale contro ogni avanzata dell'Unione Sovietica verso ovest». ⁽¹²³⁾

Sfortunatamente, se questa tesi trae la sua verosimiglianza dai rapporti degli ambasciatori tedeschi in Vaticano, Bergen e Weizsäcker, nessun testo di Pio XII conferma i resoconti di questi due ambasciatori, e, parimenti, nessuno dei suoi atti.

Saul Friedländer, tuttavia, ne trova. Tale sarebbe la seguente allocuzione pronunciata dal Papa il 18 ottobre 1939, nel ricevere il nuovo ministro della Lituania presso la Santa Sede:

«... il dovere stesso della Nostra carica non Ci permette di chiudere gli occhi quando, precisamente per la salvezza delle anime, sorgono pericoli nuovi e incommensurabili: quando sull'Europa, che è cristiana in tutti i suoi tratti fondamentali, si allunga, ogni giorno più minacciosa e più vicina, l'ombra sinistra del pensiero e dell'opera dei nemici di Dio». ⁽¹²⁴⁾

Conclusione di Saul Friedländer: "Mons. Giovanetti, che cita questo proposito, scrive che il papa ha fatto allusione alla terribile minaccia del comunismo ateo, ritenendo che fosse suo dovere segnalare il pericolo".

Ora, se ci si riferisce a Mons. Giovanetti, si trova che egli situa questa dichiarazione nel momento in cui la Polonia era appena stata spartita tra la Germania e la Russia, e i Paesi Baltici si trovavano, al momento, direttamente minacciati, e quell'«ombra sinistra del pensiero e dell'opera dei nemici di Dio [che] si allunga, ogni giorno più minacciosa e più vicina» è quella del nazismo e del bolscevismo. Poiché, fino a quel momento, il bolscevismo non aveva costituito un pericolo per i Paesi Baltici, dei quali fa parte la Lituania a cui il Papa si rivolge nella persona del suo ambasciatore, Pio XII non «fa allusione a», come sostiene Saul Friedländer, ma, dice Mons. Giovanetti, «*allarga il suo discorso a [...]* la terribile minaccia del comunismo ateo etc.». ⁽¹²⁵⁾

C'è, tuttavia, una sfumatura.

Infatti, se è «allargata» al comunismo, la condanna non considera per nulla meno anche il nazismo come «nemico di Dio».

Con questo si vede, una volta di più, che la preoccupazione di citare i testi nei loro termini precisi e nel loro senso proprio non angustia Saul Friedländer.

In effetti, tutti i discorsi che Pio XII ha tenuto durante tutta la guerra si situano, senza eccezioni, sulla scia delle due encicliche *Mit brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*, firmate da Pio XI, e di quella con la quale egli inaugurò il suo regno il 20 ottobre 1939, la *Summi Pontificatus*, che riprende i temi delle due precedenti. Tutti condannano al contempo il nazismo e il comunismo come «nemici di Dio». Tutti si impediscono di immischiarsi nei litigi che oppongono i belligeranti. Tutti condannano «le atrocità della guerra, da qualsiasi parte vengano». Tutti proclamano, nel nome della «salvezza della civiltà cristiana», la necessità del «ritorno ai principî della giustizia e della vera pace».

Lieti del fatto che Pio XII non abbia acconsentito a condannare soltanto la Germania — parimenti, non ha mai condannato soltanto gli Anglosassoni —, gli ambasciatori tedeschi in Vaticano hanno interpretato ogni volta questo modo di parlare come una prova di simpatia per la Germania, attribuendone il merito alla propria azione personale. E Saul Friedländer, ogni volta, li ha imitati, precisando che questa simpatia andava non semplicemente alla Germania, ma alla Germania divenuta un baluardo contro il bolscevismo, in quanto essa era nazista. In realtà, lo stile stesso di tutti i discorsi pontifici prova, come l'allocuzione di ricevimento rivolta al nuovo ambasciatore della Lituania citata in precedenza, che, se Pio XII, il quale condannava al contempo nazismo e bolscevismo quali «nemici di Dio» e «pericolo per la civiltà cristiana», temeva qualcosa, era che, come dice

¹²² Idem, p.219.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Idem, p. 57.

¹²⁵ *L'action du Vatican pour la paix*, p. 142.

Weizsäcker nell'unico che, tra tutti i documenti di Saul Friedländer, valeva la pena di essere citato, «sotto il peso degli avvenimenti dell'Est, la Germania si decidesse, in definitiva, a gettarsi tra le braccia dei Russi». E soggiunge: «la tesi secondo la quale i governi tedesco e russo fossero già in contatto era inestirpabile nel Vaticano». ⁽¹²⁶⁾

Allora, si sarebbe trattato della sovversione della civiltà cristiana, vale a dire dell'Europa e del mondo intero, da parte del nazismo e del bolscevismo associati. E questa era una preoccupazione del «Vicario di Cristo» allo stesso titolo e allo stesso livello della guerra e della pace.

6. Si ritornerà, specialmente nell'analisi dell'atteggiamento di Pio XII davanti alla guerra, su alcuni argomenti di Saul Friedländer relativi all'interpretazione che egli propone di questo atteggiamento. Basterebbe, per il momento, che il lettore si concentrasse sulla fragilità della sua tesi fondamentale secondo la quale, considerando la Germania nazista come un baluardo della civiltà contro il bolscevismo, il Papa non avrebbe fatto nulla per indebolirla e tutto, invece, per provocare un rovesciamento delle alleanze. È evidente, come si sosterrà, che, non essendo riuscito a impedire che la guerra si abbattesse sul mondo, egli fece di tutto per abbreviarla: tutto quello che fece aveva soltanto questo scopo. Tuttavia, si aggiungerà qui ancora una parola: se Saul Friedländer crede veramente di avere addotto elementi nuovi e inediti suscettibili «di favorire la comprensione degli avvenimenti», si fa molte illusioni. Basterebbe, infatti, aver letto Mons. Giovanetti, *L'azione del Vaticano per la pace*; l'abate Paul Duclos, *Il Vaticano e la Seconda Guerra Mondiale*; François-Charles Roux, *Otto anni in Vaticano*; Camille Cianfarra, *La guerra e il Vaticano*, e Michele Maccarrone, *Il nazionalsocialismo e la Santa Sede*, per conoscere, se non nel testo integrale almeno nel contenuto, e in un modo al contempo molto più obiettivo e più preciso, non solo tutto quello che è detto nei documenti che ci vengono presentati da Saul Friedländer, ma molto di più.

V. La difesa

In questa polemica, in generale, la difesa non fu né più sostanziale né più brillante dell'accusa. La ragione ne è che, nell'insieme, non avendo compreso pressoché nulla del comportamento di Pio XII, essa non aveva né terreno su cui combattere né munizioni, e non poteva che lasciarsi trascinare sul terreno minuziosamente preparato che l'accusa aveva scelto per schiacciarla. Si trovava in aperta campagna e disarmata contro un nemico solidamente trincerato e armato fino ai denti – un nemico che, per di più, aveva compreso molto bene, lui, il comportamento di Pio XII così moralmente micidiale per lui. Per dirla tutta, si trattava della buona fede senza competenza contro la malafede allenata.

Alla sua morte, quindi, Pio XII aveva lasciato ai suoi eredi spirituali una specie di fortezza del pensiero che, proseguendo sul percorso tracciato da Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI, non aveva personalmente potuto contribuire a rendere pressoché inespugnabile: sia che ci si dispiaccia di questo o che se ne gioisca, la Chiesa romana non aveva ancora raggiunto, mai, una tale potenza di irradiazione. Quanto all'estrema sensibilità verso la condizione umana di cui non aveva cessato di dare prova a partire da Leone XIII, essa la doveva, in materia di relazioni internazionali, a una politica di conciliazione che, a partire da Pio X, la aveva fatta apparire come saldamente attaccata alla pace. Nel 1958, all'avvento di Giovanni XXIII, rimaneva nella memoria dei popoli che Pio X non era riuscito a impedire, sebbene a prezzo di sforzi sovrumani, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale; che Benedetto XV non era riuscito a ristabilire le relazioni internazionali nel 1916-1917 e che, essendo stato escluso dal Trattato di Versailles, non aveva preso parte alcuna alla redazione di un testo che fu all'origine della Seconda Guerra Mondiale; che Pio XI e Pio XII non avevano mai cessato di suggerire, sebbene con discrezione, la revisione di tale trattato nella prospettiva della giustizia tra le nazioni, e che lo stesso Pio XII non era riuscito né a impedire che la Seconda Guerra Mondiale scoppiasse e poi si estendesse al mondo intero, né ad abbreviarla. Per dirla tutta, la Chiesa romana, molto aperta alla comprensione dei problemi sociali, alla morte di Pio XII era in più l'unica, tra le potenze che governano il mondo, alla quale non si poteva imputare alcuna responsabilità, né nell'una né nell'altra delle due Guerre Mondiali. E, per quanto concerne la seconda, tutto il merito di questa mancata responsabilità, dello splendore che ne brillava sulla Chiesa e del beneficio che essa ne traeva, ebbene, il merito di tutto questo andava a Pio XII. Tuttavia, agli occhi di coloro che, dopo

¹²⁶ Tel. di Weizsäcker a Berlino del 24 settembre 1963. Citato da Saul Friedländer, p. 181.

aver portato Hitler al potere in Germania (e Pio XII non fu tra quelli: ben lungi da ciò!), videro poi la guerra come l'unico modo per cacciarlo dal potere (ci sono perfino buone ragioni per domandarsi se queste persone non abbiano portato Hitler al potere solo per avere l'occasione di fare guerra alla Germania e di schiacciarla ancora più completamente che a Versailles), come pure agli occhi delle Chiese concorrenti, in particolare quella protestante e quella giudaica, egli divenne un Papa filonazista, allo stesso modo che agli occhi di Clemenceau Benedetto XV era divenuto un «Papa tedesco», e per ragioni identiche.

Il problema del *Vicario* era tutto lì.

Da quelle altezze da cui Pio XII, che vi si era issato senza sforzo apparente, tenne così spesso, a proposito della guerra e della pace, discorsi degni di un autentico «Vicario di Cristo», ⁽¹²⁷⁾ i quali non potranno mancare di apparire un giorno come altrettanti «Discorsi della Montagna», i suoi difensori si sono lasciati trascinare in una discussione relativa non alle atrocità della guerra, il che non avrebbe significato discendere tanto in basso, bensì soltanto alle atrocità naziste, e solamente nella misura in cui i Giudei ne erano vittime. Come se la guerra non fosse appunto che un cumulo di atrocità e non ponesse, innanzitutto, problemi di giustizia. Come se potessero esserci guerre prive di atrocità da una parte e dall'altra della linea del fuoco. Come se le convenzioni di Ginevra e dell'Aia non fossero meri stratagemmi messi in atto da quanti guidano il gioco per convincere la massa degli sprovveduti che ci siano possibilità di umanizzare la guerra, e, dunque, metterla fuori legge non fosse meramente un falso problema. Come se, infine, tra i cinquanta milioni di vittime della Seconda Guerra Mondiale, le vittime non ebrei, da dieci a venti volte più numerose e morte in condizioni altrettanto atroci - anche sotto il fuoco degli Alleati! -, non presentassero il benché minimo interesse.

Come ha potuto mai prodursi una simile caduta? In fondo, la risposta è molto semplice, e, poiché devo la verità stessa ai suoi amici, i difensori di Pio XII mi scuseranno di presentarla loro nei termini crudi che sono caratteristici delle mie maniere: nelle ore buie del 1939, da aprile a settembre, mentre questo Papa eletto di recente cercava in ogni modo di dimostrare ai futuri alleati nella guerra contro la Germania che tutti i problemi europei potevano ancora essere regolati conformemente ai principi della giustizia, per mezzo di negoziati del tipo di quelli che avevano avuto un esito così felice a Monaco nel settembre precedente, la maggior parte di loro, sebbene venerasse al contempo l'uomo e la sua carica, era già convinta che non ci fosse altro mezzo di «finirla» con Hitler se non venendo a conflitto con lui. E, nel 1963, portare il problema sul terreno sul quale Pio XII si era posto significava per costoro riconoscere che non avevano seguito il pastore e che si erano ingannati: perfino i santi... Esiste tutto un passato dell'umanità - di cui le coscienze sono sempre impregnate - che non permette facilmente di rendere evidente agli uomini che la guerra è sempre evitabile. Molti di coloro che *Il Vicario* ha urtato e ha fatto scendere in lizza per difendere la memoria di Pio XII, assolutamente in buona fede e senza nemmeno accorgersi di non avere niente in comune con il suo pensiero, sono ancora convinti - nonostante i cinquanta milioni di vittime, nonostante i miliardi di miliardi di danni, nonostante una pace che dopo l'ultima guerra era più fragile di quanto non fosse prima - che questa guerra abbia avuto esiti molto positivi e che indubbiamente essa... Insomma, sono pronto a fare una scommessa: non c'è dubbio, sembra, che, se i rapporti tra l'Est e l'Ovest si aggravassero al punto in cui si aggravarono tra gli Anglosassoni e la Germania nel 1939, Paolo VI adotterebbe con gli uni e con gli altri lo stesso linguaggio dei suoi predecessori e non sarebbe comunque ascoltato né, quindi, seguito. Ne consegue che, dopo questa eventuale guerra futura, i difensori di un Paolo VI, parimenti posti sotto accusa, sarebbero non meno parimenti perseguitati.

¹²⁷ L'esperienza sembra insegnare che il linguaggio di un Vicario di Cristo non cade facilmente sotto il senso comune; l'esempio ci è stato fornito ancora, di recente, dal Papa Paolo VI, che si è visibilmente impegnato sulle tracce di Pio XII, benché la corrente che egli deve cercare di risalire abbia, evidentemente, la forza dei corsi d'acqua torrenziali. Ricevendo, il 6 gennaio, il corpo diplomatico venuto a presentargli i suoi auguri, Paolo VI rispose al suo decano riferendosi al tema della pace e, citando il problema dei Paesi sottosviluppati, concluse sui «principi morali e spirituali sui quali si potrà edificare la civiltà del domani». A tale proposito, all'indomani di questo discorso, *Le Figaro* intitolò a ragione il relativo articolo «Nuovo appello di Paolo VI alla pace» e concluse così: «Il Papa Paolo VI ha lanciato un nuovo appello per la pace questa mattina, ricevendo in udienza i membri del corpo diplomatico accreditati presso il Vaticano, venuti a presentargli i loro auguri per il nuovo anno. Il Sommo Pontefice non ha nascosto la sua inquietudine riguardo alla situazione attuale. Benché egli non abbia citato nessuna delle crisi in corso, è chiaro che alludeva agli avvenimenti del Vietnam e del Congo e alla contesa tra l'Indonesia e la Malaysia. Paolo VI ha ugualmente ripetuto la necessità della collaborazione tra le nazioni e dell'aiuto ai popoli in vista di uno sviluppo».

Ma, lo stesso giorno, *Le Monde* intitolava: «Ricevendo il corpo diplomatico, Paolo VI evoca i diritti dei Paesi sottosviluppati». Ecco qui: sono passati duemila anni, e chi aveva compreso meglio il Discorso della Montagna del «buon tettato» di Gaston Couté? Siamo sempre allo stesso punto, ahimé!, ed è questo il dramma.

Nel caso di quelli di Pio XII, dove non c'è bisogno di ragionare per ipotesi poiché siamo abbondantemente provvisti di fatti, c'è forse una scusante: la sua prima enciclica, *Summi Pontificatus*, fu pubblicata soltanto il 20 ottobre 1939, quando il male era già fatto. Ma c'è anche qualcosa di più grave, ed è che questo male non era irreparabile. Ora, quando il Papa disse loro che non c'erano «né Greci né Giudei», avvisandoli che «la nostra prima enciclica, venerabili fratelli, vi perverrà sotto molti aspetti nell'ora delle tenebre [Lc 22, 53]...» e che «i popoli tragicamente trasportati nel turbine della guerra sono forse soltanto all'inizio dei dolori [Mt 28, 8] [...] e già nelle migliori famiglie regnano la desolazione, la miseria e la morte; il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, è stato versato e grida verso il cielo...», etc., essi non sospesero per questo tale male, né più lo fecero l'anno seguente, quando, da luglio a ottobre, egli tentò di ristabilire i ponti tra i belligeranti.

A quest'epoca, il loro Papa non era più Pio XII, ma il deplorabile Churchill e il suo coadiutore, il non meno deplorabile Roosevelt.

Insomma, i difensori di Pio XII erano travagliati dalle loro prese di posizione passate sulla guerra, altrettanto quanto i loro accusatori erano, per ragioni opposte, accaniti nel giustificare le proprie, ed è per questo che, da una parte e dall'altra, si evitò di esaminare il problema a fondo.

I difensori di Pio XII non avevano compreso, o non avevano colto, il suo pensiero, che era di difendere la pace. Quindi, l'unico argomento che rimaneva era dimostrare che il Papa non aveva saputo quasi nulla delle atrocità naziste, e che, nella misura in cui aveva saputo, aveva protestato per quel tanto che aveva potuto, mantenendo come limite solamente la preoccupazione di non aggravare la sorte delle vittime.

Su questo terreno, essi non potevano che risultare i più deboli davanti ad avversari senza scrupolo, il cui argomento più onesto era la forzatura dei testi. Quindi, i secondi ebbero buon gioco nell'affermare che Pio XII non aveva mai cessato di testimoniare la sua simpatia per la Germania nazista, e che, se si era pronunciato contro la guerra nel 1939, era in ragione di questa simpatia, e non per il pacifismo, il che disonorava i suoi sforzi in favore della pace.

I guerrafondai non hanno fantasia: nel 1914, gli antenati di quelli del 1939 avevano già usato il procedimento contro Pio X, i cui sforzi in favore della pace furono interpretati come una mera prova della sua simpatia per [l'imperatore austriaco] Francesco Giuseppe (poiché nel 1903 questi aveva favorito la sua elezione al Papato, opponendosi a quella del Card. Rampolla), e, nel 1917, contro Benedetto XV, il «Papa tedesco» di Clemenceau. Ma, lasciandosi mettere con le spalle al muro dalle sole atrocità naziste, i difensori di Pio XII si erano impediti di avvalersi dell'argomento. E, con il loro Papa che non aveva saputo o che, nella misura in cui aveva saputo, non aveva potuto, se non al prezzo di provocare il peggio, essi non facevano che rispondere a bombe atomiche con un pugno di frecce.

È vero, ripetiamolo, che Pio XII non aveva saputo. ma è un argomento molto misero, poiché non era questo il problema. È anche vero che egli aveva sempre avuto la preoccupazione di evitare il peggio, e che questa era la ragione della sua «riserva» – la parola è sua –, ma era precisamente questo che gli si rimproverava. «Talvolta bisogna avere il coraggio di preferire il necessario all'utile», è giunto perfino a dire Alfred Grosser, ⁽¹²⁸⁾ mentore di Saul Friedländer. ⁽¹²⁹⁾ Agli occhi dei nemici di Pio XII, questa parola, che essi si guardano bene dal porre nel suo contesto, ha il carattere di una confessione. La «riserva» del Papa si spiega con la preoccupazione di non aggravare i mali scatenati sull'umanità e la preoccupazione di rimanere il Padre di tutti. Ora, qui, il margine tra l'«utile» e il «necessario» consisteva appunto nell'espone o non espone alle rappresaglie di Hitler, senza cambiare in nulla la sorte degli Ebrei se non in peggio, i circa quaranta-cinquanta milioni di cattolici che vivevano nell'area europea occupata dalle truppe tedesche. Condannarsi al silenzio assoluto: bastava che Mussolini vietasse la pubblicazione dell'*Osservatore Romano* e tagliasse l'elettricità alla Radio Vaticana per spegnere la sua voce. ⁽¹³⁰⁾ Da ciò risulta chiaro che non era nemmeno necessario deportarlo, ipotesi che fu ventilata, come si sa grazie a Weizsäcker, e, come si sa altrettanto bene,

¹²⁸ Trasmissione della Radio su *Pio XII e il III Reich*, 27 novembre 1964.

¹²⁹ Nota dell'AAARGH: osserviamo che queste due personalità resteranno nella storia come modelli di virtù e di dolcezza, e che, per anticipazione, perfino il loro più piccolo giudizio diviene un arbitrato morale!

¹³⁰ Vi pensava; cfr. Paul Duclos, *op. cit.*, p. 123.

(¹³¹) eventualità di cui Pio XII non dubitava affatto: tutti ne convengono, ivi compresi i suoi accusatori, benché essi abbiano tentato di attribuirgli questo timore. Impedirsi qualsiasi sforzo ulteriore, al contempo in favore degli Ebrei stessi – il Papa ne salvò un certo numero! (¹³²) – e del ristabilimento delle relazioni internazionali che egli non cessava di sperare. Infine, sia facendosi deportare, sia lasciandosi chiudere nel Vaticano senza alcuna possibilità di comunicazione con l'esterno, abbandonare il timone della «barca di Pietro» e lasciarla andare alla deriva sull'oceano tumultuoso di un mondo impazzito, con i suoi circa cinquecento milioni di passeggeri...

Che Alfred Grosser, per quanto sia professore alla École des Hautes Études di Parigi, non si renda conto che con la sua formula della scelta da compiere in favore del «necessario» in quanto preferito all'«utile» egli risulta al contempo ridicolo e odioso – ridicolo poiché richiede a un Papa di dare le dimissioni, e odioso perché, pur senza la speranza di salvare gli Ebrei, sarebbe stato inevitabile sacrificare ad ogni costo quaranta-cinquanta milioni di cattolici –, passi ancora: da questo tipo di gente bisogna attendersi di tutto. Ma ecco quello che sfugge alla comprensione: i difensori di Pio XII non si sono nemmeno accorti che, pur capendo molto bene che Gerstein taceva pubblicamente per non esporre la sua famiglia alle rappresaglie della Gestapo, (¹³³) il singolare gesuita Riccardo di Rolf Hochhuth lanciava l'interdetto sull'impiego di questo argomento, a costo di pretendere che la vita del quarto di centinaio di protestanti residenti in Germania sotto la ragione familiare dei Gerstein era, per l'avvenire del mondo, più preziosa di quella di quaranta-cinquanta milioni di cattolici.

So bene quello che ha maggiormente trattenuto i difensori di Pio XII dall'elevare il piano del dibattito: portandolo alle sue dimensioni reali, non avrebbero potuto evitare di farlo sboccare sul problema delle responsabilità della Seconda Guerra Mondiale. Il tema centrale, in tal caso, ne sarebbe divenuto questo punto di vista che fu attribuito a Pio XII dall'ambasciatore tedesco in Vaticano, Bergen, e che spiega il suo atteggiamento prima e durante tutta la durata della guerra: «Il Papa adottò un atteggiamento molto chiaro nel conflitto [...] egli condannava le aggressioni operate dalla Germania e la sua politica anticattolica, ma al contempo non vedeva affatto di buon occhio l'atteggiamento delle nazioni ricche, l'Inghilterra e la Francia, che non erano disposte a lasciare alle nazioni giovani, la Germania e l'Italia, una parte dell'impero coloniale che era stato loro assegnato per caso...». (¹³⁴) In altri termini, si trattava della condanna del Trattato di Versailles, il che implicava, se si voleva difendere la memoria di Pio XII, l'esaltazione delle sue prese di posizione successive sulla necessità di conformare questo trattato agli imperativi della giustizia tra le nazioni, dunque la sua revisione, che avrebbe potuto, essa sola, evitare la guerra, e, per conseguenza, una presa di posizione contro la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Inghilterra e della Francia, e poi, una volta sopraggiunta la guerra, contro l'estensione del conflitto – fosse stato causato da Mussolini, da Churchill o da Roosevelt –, ansioso com'era di veder ritornare l'«ora», che egli attendeva con trepidazione, della risurrezione grazie al ritorno «ai principî della vera giustizia e della vera pace». (¹³⁵) Comprendere il ruolo del Papa implicava – ed era soprattutto questo il punto dolente per i difensori di Pio XII –, insieme alla condanna «delle aggressioni tedesche», anche, come dice chiaramente il testo citato qui sopra, quella dell'«atteggiamento dei popoli ricchi, l'Inghilterra e la Francia», ossia il ripudio della tesi che attualmente gode di tanto favore e alla quale il processo dei

¹³¹ Dino Alfieri, *Deux dictateurs face à face*, Cheval Ailé, p. 30, citato da Saul Friedländer, p. 60.

¹³² Due organizzazioni ecclesiastiche sostenute moralmente e finanziariamente dal Vaticano aiutavano gli Ebrei che riuscissero ad entrare in rapporti con esso a lasciare l'Italia procurando loro denaro e passaporti di altre nazioni: l'*Opera di San Raffaele* e la *Delasem*, che d'altronde operavano in collaborazione con le organizzazioni giudaiche degli Stati Uniti. Inoltre, i conventi di Roma furono aperti agli Ebrei come rifugi (cfr. R.P. Leiber, *Stimmen der Zeit*, op. cit., marzo 1961).

¹³³ Cfr. *Il Vicario*, p. 79. A Riccardo che gli chiede di passare a Londra e di dire tutto quello che sa alla BBC, Gerstein risponde, «con viva preoccupazione»:

«Dio mio! Ha anche solo un'idea di quello che mi sta chiedendo? Farò di tutto, ma non quello: non posso farlo. Una mia parola alla radio di Londra e, in Germania, tutta la mia famiglia viene sterminata».

Allora Riccardo:

«Oh, mi scusi: non lo sapevo».

Il dialogo continua così:

Gerstein: «Non solo truciderebbero mia moglie e i miei figli, ma anche i miei fratelli sarebbero torturati in un campo, fino a che non sopraggiungesse la morte».

E Riccardo supplica:

«Mi perdoni».

Ma, beninteso, Pio XII è un «criminale» per avere avuto una pari preoccupazione per quaranta-cinquanta milioni di cattolici.

¹³⁴ Lettera di Bergen a Berlino del 17 novembre 1941. Citata da Saul Friedländer, p. 88.

¹³⁵ *Summi Pontificatus*, tema ripreso in tutti i messaggi di Natale durante la guerra e in tutti i discorsi del 2 giugno davanti al Sacro Collegio.

grandi criminali di guerra di Norimberga ha conferito forza di legge, vale a dire la tesi della responsabilità esclusiva della Germania, anzi di quella di Hitler, nello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, in favore di quella della ripartizione delle responsabilità. Qui, i difensori di Pio IX – e non parlo di quegli sciocchi come ad esempio il Rev. Padre Riquet, che, per ragioni d'altronde assai poco nobili, costituirono incondizionate «spinte al crimine» nel 1939 e continuano a rimirarsi allo specchio, ammirandosi per quello che sono stati e che si vantano di essere rimasti – temerebbero di essere accusati a loro volta di simpatie naziste o di neonazismo, il che, nella situazione attuale e sebbene molte persone si siano riavute dalla maggior parte delle «verità di propaganda» con le quali le si abbeverò fino ad avere ancora più sete sulla «Germania sola responsabile della guerra», aveva – come dicevo non senza ragione – tutte le possibilità di trovare un credito molto grande nell'opinione. Non che fossero dei codardi: per tattica. «Così», mi ha spiegato uno di loro, e non dei meno importanti, «dato che non abbiamo fornito loro alcuna occasione di trascinarci nel fango, il nostro credito è rimasto intatto per il vero combattimento che, noi che siamo il vaglio, dovremo affrontare su questo terreno quando l'ora sarà suonata...». In questi termini o quasi. Mi limitai a rispondere che sarebbe stato meglio che fosse quello del Papa a rimanere intatto. Non perché fosse Papa, poiché io sono ateo ed è chiaro che non mi interessa minimamente questo suo ruolo, per nulla al mondo – soggiunsi –, ma perché era pacifista, a questo titolo non solo tutti i cattolici, ma tutti i pacifisti erano colpiti attraverso la sua persona, e questo valeva bene che ci si gettasse in acqua per difendere la sua memoria. Senza alcun rischio, del resto – precisai ancora –, poiché in quell'acqua c'era, all'occorrenza, sotto specie di verità storica, un salvagente inaffondabile. L'opinione degli imbecilli che crea il rischio di impopolarità? Al servizio della verità storica, l'impopolarità è sempre soltanto momentanea: «La menzogna trionfante che passa», disse Jaurès, *che passa...* E sotto questo punto di vista, quanti vantaggi non offre, in contropartita, la testimonianza offerta sul momento?

Tutte queste considerazioni, la cui ambizione era quella di fissare le dimensioni del problema al suo livello reale, dispensano dallo scendere nel dettaglio degli argomenti della difesa. Ad esempio, non ha importanza notare che, tentando di impedire le rappresentazioni del *Vicario* con alcune manifestazioni all'ingresso del teatro, o gettando boli maleodoranti all'interno, non si potevano ottenere risultati migliori che fornire a Rémy Roure l'occasione di ritagliarsi un facile successo dichiarando, con una ritorsione, che «i boli maleodoranti non rispondono alla questione». ⁽¹³⁶⁾

E, se il Rev. Padre Riquet ci dice che, quando Pio XII, il 18 marzo 1945, lanciò un appello per la pace e supplicò quanti si erano lasciati trascinare da essa di ripudiare «l'idolatria dei nazionalismi assoluti, gli orgogli della razza e del sangue, i desiderî di egemonia», Himmler rispose inviando ai comandanti dei campi un messaggio in cui si diceva: «Nessun detenuto deve cadere vivo nelle mani dei nemici: vanno liquidati tutti», ⁽¹³⁷⁾ si può solamente fargli osservare che Himmler non inviò mai un messaggio del genere, ⁽¹³⁸⁾ che non si risponde a una menzogna con un'altra menzogna, poiché le menzogne non sono come le nuvole, l'una non caccia via l'altra, e, riguardo a lui, si può soltanto porsi la seguente domanda: Riquet o Loriquet? ⁽¹³⁹⁾ Insomma, vuole offrire un aiuto che finisce per nuocere. ⁽¹⁴⁰⁾

Se, infine, il governo federale tedesco, «deplorando profondamente gli attacchi diretti contro Pio XII», proclama di «sapere quanto debba essere riconoscente al Papa per l'aiuto che egli ha generosamente voluto arrecare al popolo tedesco e, una volta colato a picco il regime nazista, in favore della riconciliazione tra la Germania e gli altri paesi», ⁽¹⁴¹⁾ non è che una testimonianza di gratitudine priva di valore storico, un altro preteso aiuto che finisce invece per nuocere. ⁽¹⁴²⁾

Perfino la lettera, così spesso citata, indirizzata da Paolo VI, allora Card. Montini, alla rivista cattolica inglese *The Tablet*, ⁽¹⁴³⁾ non fa che sfiorare la vera questione.

¹³⁶ *Le Figaro*, 28 dicembre 1963.

¹³⁷ *Le Figaro*, 3 gennaio 1964.

¹³⁸ *Le Figaro littéraire*, sotto la firma di Jacques Sabille, 4 giugno 1960, e *Les Mains du Miracle* [*Le mani del miracolo*], di Joseph Kessel (Éd. Gallimard), che lo pretende in base al Dr. Kersten, medico personale di Himmler.

¹³⁹ Nota del curatore: gioco di parole per sottolineare la mancanza di attendibilità del Padre Riquet. Il reverendo Loriquet redasse, nei primi anni della Restaurazione, un manuale di storia francese ad uso scolastico. Non si faceva parola della Rivoluzione: l'erede di Luigi XVI, Luigi XVII, era morto prima di salire al trono e gli era succeduto Luigi XVIII!

¹⁴⁰ Nota del curatore: Emile Combes (1835-1921), borghese di sinistra, massone e anticlericale. Fu portato alla presidenza della repubblica dal blocco dreyfusardo. Patrocino le leggi contro le congregazioni religiose. Da giovane aveva fatto studi seminarili, da cui il nomignolo di *petit père*.

¹⁴¹ *Osservatore Romano*, 5 maggio 1963.

¹⁴² Nota del traduttore: nel testo di Rassinier, *un autre pavé de l'ours*; si veda *supra*.

¹⁴³ 11 maggio 1963.

«Un atteggiamento di protesta e di condanna come quello che [Rolf Hochhuth] rimprovera al Papa di non avere adottato sarebbe stato non soltanto inutile, ma anche dannoso [...] Se per ipotesi Pio XII avesse fatto quello che Hochhuth gli rimprovera di non avere fatto, ne sarebbero risultate tali rappresaglie e tali rovine che, una volta terminata la guerra, lo stesso Hochhuth avrebbe potuto [...] scrivere un altro dramma molto più realista e molto più interessante [...] vale a dire il dramma dello *Stellvertreter* [sc. del Vicario] che, per esibizionismo politico o per miopia psicologica, avrebbe commesso l'errore di scatenare sul mondo, già così tormentato, calamità più gravi, a spese non tanto sue proprie, quanto piuttosto di innumerevoli vittime innocenti».

Bisogna ugualmente ammettere che, pur limitandosi a sfiorare la vera questione, questo testo tuttavia la pone, in particolare nella sua ultima frase: tutti comprendono che qui si tratta del carattere che, di rappresaglia in rappresaglia e da una parte e dall'altra, la guerra avrebbe assunto in tal caso, e che, in luogo di un operatore di pace quale sempre volle essere, Pio XII sarebbe divenuto un fattore di agitazione.

Sono i vescovi tedeschi che, riuniti in conferenza plenaria a Hofheim (Taunus) dal 4 al 6 marzo 1963, hanno impostato il problema nel migliore dei modi, e dunque hanno meglio risposto alla campagna di diffamazione montata contro Pio XII:

«Il Papa Pio XII ha compiuto il suo dovere di pastore supremo della Chiesa con uno spiccato senso della giustizia e della responsabilità, in un periodo particolarmente difficile e teso a causa della Seconda Guerra Mondiale e del caos che ne seguì in numerosi popoli.

Così, saremo sempre riconoscenti a Pio XII di avere compiuto tutti gli sforzi possibili per tentare di evitare la guerra, e, durante la guerra, di aver fatto di tutto per porre fine all'effusione del sangue tra i popoli.

Questo Papa merita al più alto livello la riconoscenza dell'umanità per avere levato la sua voce contro le atrocità disumane, in particolare contro la soppressione e la distruzione di individui e di popoli che hanno avuto luogo durante e dopo la guerra. Se la voce di Pio XII non è stata udita dai responsabili, la colpa ricade su questi ultimi». ⁽¹⁴⁴⁾

Sfortunatamente, nessuno ha fatto loro eco, nessuno si è impegnato a dimostrare che Pio XII aveva «compiuto tutti gli sforzi possibili per tentare di evitare la guerra» e che «fece di tutto, durante la guerra, per porre fine all'effusione di sangue tra i popoli».

E che era questa la vera ragione per cui era stato attaccato in modo così odioso.

È dunque quello che ci accingiamo a fare noi.

Si troverà, in appendice, ⁽¹⁴⁵⁾ l'essenziale degli altri principali argomenti della difesa, ma, data la loro scarsa rilevanza, soltanto come promemoria.

¹⁴⁴ *Katholische Nachrichten Agentur*, 7 marzo 1963. Per scrupolo di obiettività, è necessario precisare che uno di essi, Mons. Döpfner, arcivescovo di Monaco, in una lunga omelia che pronunciò l'8 marzo 1964, si trasse in disparte e convenne: «Il giudizio retrospettivo della storia autorizza perfettamente l'opinione che Pio XII avrebbe dovuto protestare con maggiore fermezza». Facendo allusione ai soli crimini nazisti, il contesto lo dice chiaramente. E con questa sola rettifica che non è nemmeno tale: «Non si ha il diritto, in ogni caso, di mettere in dubbio l'assoluta sincerità delle sue motivazioni, né l'autenticità delle sue ragioni profonde».

Jacques Nobécourt si affrettò a riversare la prima di queste due frasi nel dossier dell'accusa, ponendola in esergo al suo libro, *Le Vicaire et l'histoire*. Tanto peggio per l'arcivescovo.

¹⁴⁵ Appendice III, p. 251.

CAPITOLO II

IL VERO PROBLEMA

I. I Papi e la pace

Il 20 settembre 1870 è la data della capitolazione di Roma assediata dalle truppe di Vittorio Emanuele e, contemporaneamente alla realizzazione definitiva dell'unità italiana, ⁽¹⁴⁶⁾ è la data della fine del potere temporale dei Papi.

È una linea di demarcazione tra due Chiese, tra due periodi.

Tra due Chiese. Davanti al Parlamento italiano riunito al completo per la prima volta il 5 dicembre 1870, ⁽¹⁴⁷⁾ Vittorio Emanuele poteva esclamare: «L'Italia è libera e unita; a noi, ormai, il compito di renderla grande e felice!». Si tratta di formule che, sfortunatamente, entusiasmano i popoli: si seppe soltanto più tardi che cosa significasse esattamente questa. Rimanevano da definire i rapporti tra il governo e il Papato. Furono stabiliti unilateralmente per mezzo di una legge chiamata «Legge delle garanzie» [nell'italiano ottocentesco: *Legge delle guarentigie*. n.d.t.], che fu votata da questo stesso Parlamento il 2 maggio 1871 e il cui contenuto si può riassumere così:

«Nella sua prima parte, essa proclamava la santità e l'inviolabilità della persona del Papa, gli accordava in Italia gli onori sovrani, una dotazione di 3.225.000 lire, il possesso – immune da pagamenti e inalienabile – del Vaticano, del Laterano, di Castel Gandolfo, l'inviolabilità della sua residenza e dei concili da lui convocati, la sua libera corrispondenza con tutto l'episcopato del mondo cattolico, senza ingerenze del governo, e l'amministrazione, a Roma, delle accademie, dei seminarî, delle università e dei collegi di istruzione ecclesiastica.

«Nella seconda parte, lo Stato rinunciava ad ogni diritto alla disposizione delle funzioni ecclesiastiche, alla formazione dell'*Exequatur* e del *Placet regium*, ⁽¹⁴⁸⁾ all'obbligo del giuramento per i vescovi designati dal Papa; in cambio, rifiutava di prestare

¹⁴⁶ Proclamato re d'Italia il 14 marzo 1861 da un parlamento che comprendeva deputati di tutt'Italia salvo che del Veneto (ancora austriaco) e degli Stati pontifici, Vittorio Emanuele non lo fu effettivamente che quel giorno, in quanto il Veneto rientrò nel suo regno per mezzo di un plebiscito il 22 ottobre 1866.

¹⁴⁷ A Firenze: a Roma si riunirà per la prima volta soltanto il 27 novembre 1871.

¹⁴⁸ Nota del curatore: l'*exequatur* e il *placet regium* sono, a detta della *Catholic Encyclopedia* (<http://www.newadvent.org/cathen/05707a.htm>) termini sinonimi e indicano la facoltà, che il potere civile si arroga, di concedere l'esecutività a taluni atti della Santa Sede e specialmente a quelli riguardanti le provvisioni dei benefici maggiori. In realtà quanto riportato da Rassinier riguardo alla Legge sulle guarentigie non sembra essere del tutto esatto: secondo la *Catholic Encyclopedia* infatti l'*exequatur* venne conservato, sia pure in forma mitigata, anche nel 1871 e sopravvisse fino al Concordato del 1929.

il proprio assenso ai giudizi ecclesiastici, che sarebbero stati nulli nei loro effetti quando fossero stati in contraddizione con le leggi dello Stato. Era, press'a poco, libera Chiesa in libero Stato». ⁽¹⁴⁹⁾

Il Papa di allora era Pio IX. Senza portare alcun giudizio di valore sulla sua concezione della propria missione apostolica, va notato che era un nostalgico dell'epoca in cui, poiché l'Europa aveva ancora la consapevolezza di essere la Cristianità, e null'altro, un imperatore (Carlo Magno) aveva ottenuto il potere temporale da uno dei predecessori di Pio IX, compiendo un viaggio a Roma per ricevere da lui la sua consacrazione a quella carica; o un altro dei predecessori di Pio IX aveva fatto recare un altro imperatore (Enrico IV) a Canossa; o sotto un terzo imperatore (Carlo V) l'Europa, sempre identificandosi con la Cristianità, non era nient'altro che il Sacro Romano Impero Germanico, d'altronde molto più «sacro» e «romano» che non «germanico». Pio IX era dunque un Papa presso il quale la Santa Alleanza proclamata al Congresso di Vienna aveva ravvivato ancora questa nostalgia, e lo aveva orientato unicamente sui problemi della Fede, che, nella sua concezione, doveva governare il mondo con le sue cure – i testi che ci ha lasciato lo provano ampiamente, in particolare il dogma dell'Immacolata Concezione (1854), quello della infallibilità pontificia (1870) e il Sillabo (1864) –; ⁽¹⁵⁰⁾ era, infine, un Papa che, precisamente perché era orientato unicamente sui problemi della Fede, era totalmente estraneo alle contingenze economiche o sociali e, per conseguenza, non meno totalmente privo di senso politico: rifiutò alteramente, bisogna dire, ma soprattutto dignitosamente, di riconoscere la «Legge delle garanzie» se non in quanto costretto, ossia *de facto* e non *de iure*, e si considerò, nel Vaticano dal quale si rifiutò di uscire da allora in poi, come un prigioniero delle forze del diavolo. ⁽¹⁵¹⁾

Pur facendosi animo contro la sorte avversa, i successori di Pio IX seppero trarre partito, e in modo molto vantaggioso, da questa nuova situazione: spogliati com'erano di ogni potere temporale, non poteva sfuggire loro di essere al contempo svincolati da qualsiasi sottomissione: in particolare, non avendo più nulla né da salvare né da perdere in questo ordine di cose, erano liberi dalla tentazione del compromesso e potevano dunque, senza rischi, mostrarsi fermi fino all'intransigenza assoluta nel dominio dello spirito. Mai i Papi furono più liberi di dire quello che pensavano, come lo pensavano – più liberi e dunque più forti: con Leone XIII, che succedette a Pio IX nel 1878, incominciò per la Chiesa un'ascesa spirituale che portò la sua autorità morale a un livello che essa non aveva mai conosciuto.

Si deve a Leone XIII tutta una serie di testi il cui contenuto, certamente, è discutibile, ma la cui forma brillante denota una ineguagliabile agilità di pensiero. La più celebre è l'enciclica *Rerum Novarum* (1891) contro il marxismo, ma tutte le altre, sebbene obliate, non sono meno notevoli: la *Immortale Dei* (1883) sulla costituzione degli Stati, la quale ebbe in Germania una ripercussione tale che in quel Paese l'influsso dei cattolici nella politica si accrebbe al punto che Bismarck ebbe presto bisogno di loro per assicurare il trionfo della sua politica nel Reichstag, e che, per ottenere il loro appoggio, a lui indispensabile, dovette capitolare di fronte a loro e ritornare sulle leggi votate contro di essi all'insegna del *Kulturkampf*; l'enciclica *Sapientiae* (1890) sui doveri del cittadino cristiano, che definiva una politica chiamata più tardi «politica di Riunione», dopo essere stata raccomandata all'episcopato francese con una lettera (1892) che lo esortava a stornare i fedeli da una opposizione sistematica alla forma di governo; o ancora la *Gravis de communi* (1901), che era un'esposizione chiara e completa della concezione cristiana della società e che, accostata negli spiriti alla *Rerum novarum*, fece sì che Leone XIII fosse considerato come il Papa degli operai etc.

Il pontificato di Pio X, successore di Leone XIII nel 1903, fu dolorosamente segnato fin dal suo inizio da un evento molto grave per la Chiesa: la legge della separazione della Chiesa e dello Stato in Francia, che gli ispirò due encicliche, la *Vehementer* (dell'11 febbraio 1906) e la *Gravissimo*

¹⁴⁹ Édouard Petit, *L'Italie*, luglio 1929.

¹⁵⁰ Il dogma dell'infalibilità pontificia fu proclamato il 18 luglio 1870 da un Concilio che durava dal 28 gennaio 1868 e che era stato sospeso in seguito alla caduta di Roma, il 9 ottobre 1870. Esso suscitò molti dissensi, dapprima in seno alla Chiesa: dei 601 Padri conciliari che erano entrati in Concilio il 28 gennaio 1868, 66 avevano abbandonato la votazione alla vigilia per ostilità alla tesi, ma, dei 535 che rimasero, soltanto due votarono contro. Dopo, nel mondo accadde che l'Austria, scontenta, denunciò il Concordato del 1855; in Germania esso fu all'origine del *Kulturkampf*; in Svizzera nacque una Chiesa cristiana che si separò da Roma. Questo Concilio, che si tenne sotto il titolo di Vaticano I, era il primo dopo quello di Trento (1545-1563). Il Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII nel 1962, riprese la discussione al punto in cui l'aveva lasciata il Vaticano I, pur estendendola anche ad altri temi.

¹⁵¹ La "prigionia" dei Papi entro il Vaticano ebbe fine soltanto nel 1929 grazie alla firma di un Concordato tra Pio XI e l'Italia mussoliniana.

(del 10 agosto seguente), con le quali è difficile a uno spirito libero e indipendente trovarsi d'accordo, ma che rispondevano, nella concezione della legge e nella sua applicazione, a eccessi tali che era molto difficile, per il suddetto spirito libero e indipendente, accettarli. Poiché al giorno d'oggi il tempo, questo grande livellatore, ha compiuto la sua opera, l'opinione pressoché generale vede soprattutto, in queste due encicliche un poco eccessive, una reazione di difesa, ben comprensibile, da parte della Chiesa contro l'anticlericalismo fanatico del piccolo padre Combes, preoccupato soprattutto di stornare l'attenzione dai risultati ottenuti in materia sociale da una Repubblica i cui frutti erano ben lontani dal superare le promesse dei fiori, e di indirizzarla piuttosto su obiettivi meno costosi per le classi agiate, un movimento operaio potente che, in più, aveva denti molto lunghi: lo Stato e la Chiesa sono sempre separati *de iure*, ma, *de facto*, le congregazioni sono tornate con tutte le loro prerogative, i Comuni mantengono le chiese, lo Stato sovvenziona l'insegnamento confessionale e... non sembra che il conforto intellettuale – e materiale! – dei Francesi ne sia tanto turbato. È stata anche rimproverata a Pio X la sua enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907), contro l'introduzione del modernismo nei riti, che egli giudicava incompatibile con l'integrità della Fede – ma qui si tratta di un problema che riguarda soltanto i cattolici e, non avendo nessun rapporto con la Chiesa, e dunque non essendo direttamente interessato, non ci si arroga alcun diritto a pronunciarsi [sc. non mi arrogo alcun diritto a pronunciarmi: Rassinier parla più volte di sé all'impersonale. n.d.t.].

Verso la sua fine, questo pontificato fu segnato da un altro evento, non meno doloroso, ma questa volta per il mondo intero: la Prima Guerra Mondiale. Qui, tutte le testimonianze, in numero di duecentoquaranta, emananti da diplomatici, prelati, professori, familiari, credenti o laici, riunite nel dossier, reso pubblico, dei *Processi ordinari e apostolici per la causa della beatificazione e della canonizzazione di Pio X*, processi che si svolsero nei luoghi in cui egli aveva vissuto il suo apostolato, di semplice prete, di prelado e poi di Papa, a Treviso (1923-1926 e 1944-1946), a Mantova (1924-1927 e 1945-1946), a Venezia (1924-1930 e 1944-1946) e a Roma (1923-1931 e 1943-1946), stabiliscono concordemente tutto quanto segue: a motivo della politica di isolamento della Germania di Delcassé, conseguenza dell'alleanza franco-russa del 1894, Pio X, fin dal suo insediamento sulla cattedra di Pietro, ebbe il presentimento che questa guerra fosse vicina e, a partire dalla questione dei Balcani, ne fu ossessionato; fece tutto quello che era in suo potere per impedirla; da quando fu a conoscenza dell'attentato di Sarajevo (18 giugno 1914), mise in moto il suo apparato diplomatico e moltiplicò gli interventi presso i capi di Stato, soprattutto presso l'imperatore d'Austria; alla fine del luglio 1914 scrisse a quest'ultimo una lettera scongiurandolo «di non macchiare di sangue la fine del suo regno»; quando l'ambasciatore austriaco venne a informarlo che la guerra era imminente e gli chiese la sua benedizione per le armate austriache, egli rispose: «Io benedico la pace, non la guerra», e, siccome questi insisteva perché almeno benedicesse la persona del suo imperatore, rispose, freddamente: «L'imperatore si ritenga fortunato di non avere ancora ricevuto la maledizione del Santo Padre»; la sua *Esortazione ai cattolici del mondo intero*, del 2 agosto 1914, è irreprensibile, ed egli morì con l'anima dilaniata, disperato di non essere riuscito a interrompere il corso degli eventi, senza mai cessare di ripetere: «Ah! questa guerra!... Questa guerra, io sento che sarà la mia morte».

Ma, ecco: egli era Papa. Allora si discute e, delle due, l'una: o si ammette tutto questo per concludere: «Sì, ma non è perché era ostile a questa guerra: è per simpatia verso l'Austria, il cui imperatore aveva facilitato la sua elezione nel 1903, e per timore che essa ne uscisse 'schiacciata'»⁽¹⁵²⁾; oppure, come fa Jacques Nobécourt, si ammettono le premonizioni espresse «con accenti profetici impressionanti, che egli riservava ai 'suoi intimi'»;⁽¹⁵³⁾ si mette al condizionale la lettera che egli scrisse all'imperatore d'Austria e l'accoglienza che fece al suo ambasciatore, eccettuando – il che è vero – che, sebbene siano state trattenute entrambe dai tribunali ecclesiastici che decisero la beatificazione di questo Papa, quanto alla prima, non la attestava nessun testo, ma solamente le testimonianze del suo cappellano, l'abate Albin de Cigala,⁽¹⁵⁴⁾ e del suo Segretario di Stato, il Card. Merry del Val;⁽¹⁵⁵⁾ quanto alla seconda, si era svolta senza testimoni e non era attestata che da Merry del Val, a cui l'aveva confidata Pio X stesso;⁽¹⁵⁶⁾ e si conclude che «sul senso degli interventi di Pio X, allo stato attuale delle cose, non è possibile pronunciarsi». ⁽¹⁵⁷⁾ Ma quando si tratta di asserzioni di un Kurt Gerstein, di cui non si osa nemmeno più produrre il testo – sempre che lo si sia potuto fare qualche volta! – e delle loro interpretazioni da parte di un Rolf Hochhuth o di un Saul

¹⁵² Pierre Dominique, «Histoire des Papes», *Le Crapouillot*, aprile 1964. Tesi riportata nella sua sostanza.

¹⁵³ *Le Vicaire et l'histoire*, p. 120, con evidenziazioni nostre.

¹⁵⁴ Albin de Cigala, *Pie X*, edizioni Fleurus.

¹⁵⁵ Merry del Val, *Pie X, souvenirs et impressions [Pio X, ricordi e impressioni]*, edizioni Fleurus.

¹⁵⁶ Idem.

¹⁵⁷ *Le Vicaire et l'histoire* p. 123.

Friedländer, allora non ci sono più dubbî, non ci sono più condizionali: costoro sono protestanti o Ebrei e non li si può certo trattare come un cappellano qualunque della Chiesa cattolica, come un volgare Cardinale e un volgare Papa! ⁽¹⁵⁸⁾

Alla morte di Pio X (20 agosto 1914), nel campo degli Alleati, tutti i giornali – compresa *L'Humanité*, organo del Partito socialista francese di allora – sono unanimi nel rendere omaggio agli sforzi disperati che egli fece per cercare di salvare la pace. Il Card. Merry del Val riferisce ⁽¹⁵⁹⁾: «Un diplomatico [di cui non precisa il nome] mi parlò della situazione tragica dell'Europa sconvolta dalla guerra: l'ultimo spiraglio di luce, mi disse, e **l'ultima possibilità di pace si sono spenti insieme con Pio X, e intorno a noi rimangono soltanto tenebre**». ⁽¹⁶⁰⁾

Il diplomatico si sbagliava: Benedetto XV, eletto il 3 settembre, si pose subito sulle orme di Pio X con la sua *Esortazione ai cattolici del mondo intero* ⁽¹⁶¹⁾ dell'8 settembre seguente:

«... siamo stati colpiti da un orrore e da un'angoscia inesprimibili allo spettacolo della guerra, in cui una così gran parte dell'Europa devastata dal ferro e dal fuoco gronda di sangue cristiano [...] Abbiamo fermamente deciso di non trascurare nulla di quanto sarà in nostro potere per affrettare la fine di una così grave calamità [...] Noi preghiamo e scongiuriamo ardentemente quanti dirigono i destini dei popoli di inclinare ormai i loro cuori a dimenticare le loro controversie ai fini della salvezza della società umana [...] Basta rovine, basta sangue versato!».

E, infatti, egli non trascura nulla: il 24 dicembre dello stesso anno, il suo primo Messaggio di Natale proponeva una «Tregua natalizia» ai capi delle nazioni. Non fu ascoltato, ma non cessò di spiare l'occasione di ristabilire le relazioni internazionali. Tale occasione si presentò dopo la morte (21 novembre 1916) del vecchio imperatore Francesco Giuseppe, il primo agosto 1917, dopo otto mesi impiegati dal Papa a ristabilire i contatti tra il nuovo imperatore (nipote nel precedente, che era re di Ungheria sotto il nome di Carlo IV e che succedette a Francesco Giuseppe sul trono della duplice monarchia sotto il nome di Carlo I) e suo cognato il principe Sisto di Borbone, che viveva nel campo degli Alleati. È stato detto che Briand e Caillaux si siano associati ai suoi sforzi per combinare un colloquio del principe Sisto di Borbone con il governo francese. Fatto sta che, prendendo atto delle buone disposizioni del nuovo imperatore d'Austria, il quale aveva fatto un'offerta di pace nel marzo 1917, Benedetto XV, quando apprese che durante un abboccamento da lui avuto in luglio con Guglielmo II, il nunzio apostolico a Monaco, Pacelli, il futuro Pio XII, ne aveva ricevuto l'assicurazione che egli era pronto a una pace di compromesso, ritenne la congiuntura favorevole a un tentativo di mediazione, malgrado l'entrata in guerra degli Stati Uniti il 6 aprile precedente. Questa *Esortazione alla Pace rivolta ai capi delle nazioni belligeranti* (1° agosto 1917) ha due meriti: quello di fissare in termini netti e precisi, per la prima volta nella storia del Papato, il ruolo del Vicario di Cristo in tempo di guerra, e quello di proporre un piano che, dal punto di vista del principio della libertà dei popoli a disporre di loro stessi, non è diverso dai celebri Quattordici Punti del presidente Wilson. ⁽¹⁶²⁾

Ecco come egli concepiva la sua missione apostolica:

¹⁵⁸ Si veda nell'appendice IV un altro mezzo con cui, attraverso il suo Segretario di Stato Merry del Val, si è cercato di screditare la politica di pace di Pio X.

¹⁵⁹ Merry del Val, *Pie X...*, *op. cit.*, p. 28.

¹⁶⁰ Sottolineato nel testo.

¹⁶¹ *Acta Apostolicae Sedis*, Bonne Presse, t. 5, pp. 15-17.

¹⁶² Nota dell'AAARGH: Rassiner commette qui un errore storico grave: la protezione dei deboli, degli *inermi*, è inerente alla funzione ecclesiastica. Si prenda ad esempio anche solo il fatto che il movimento detto della Pace di Dio si è sviluppato, a partire dall'XI secolo, in tutta la Cristianità. Grazie all'iniziativa del clero (vescovi, abati o Papi), furono progressivamente apportate alcune limitazioni (tregue periodiche, soprattutto tregue di Natale, proibizione di fare guerra all'interno di certi territori etc.) alla guerra condotta incessantemente dai signori di ogni grado che cercavano di impossessarsi dei domini vicini ai loro e, così facendo, devastavano le campagne e distruggevano i raccolti e le modeste abitazioni dei contadini. L'unica protezione di questi *inermes* (termine che in quest'epoca si trova impiegato per designare al contempo i poveri e il clero, «senz'armi») era l'autorità morale e spirituale molto grande di cui godeva il clero, amministratore del sacro, e che si esercitava sia sui re che sui piccoli signori. Questo movimento, sorto al contempo in più regioni d'Europa (ad esempio nel Sud della Francia nel 1032, a Kiev negli anni 1070), si estese progressivamente. Controparte della Crociata, il cui scopo confessato era quello di stornare verso i Luoghi Santi la furia guerriera e distruttrice dei cavalieri, pervenne a poco a poco a fare scomparire la guerra privata e, a partire dal XIV secolo, le guerre intestine si combatterono soltanto tra «alti e potenti signori». L'idea che la fine del cosiddetto Ancien Régime segni un «progresso» appartiene alla propaganda della Rivoluzione francese e dei regimi che ad essa si richiamano.

«Noi ci siamo proposti tre scopi tra tutti: mantenere una perfetta imparzialità rispetto a tutti i belligeranti, come conviene a colui che è il padre comune di tutti e che ama tutti i suoi figli di un affetto uguale; sforzarci continuamente di fare a tutti il maggior bene possibile, e questo senza distinzione di persone, di nazionalità o di religione, così come Ci detta anche la legge universale della carità che la suprema carica spirituale Ci ha affidato per mezzo di Cristo; infine, come richiede parimenti la Nostra missione di pace, non tralasciare nulla, per quanto sia in Nostro potere, di ciò che possa contribuire ad affrettare la fine di questa calamità, tentando di portare le nazioni e i loro capi a risoluzioni più moderate, alle deliberazioni serene della pace – di una pace 'giusta e durevole'». ⁽¹⁶³⁾

È esattamente l'atteggiamento adottato da Pio XII durante la Seconda Guerra Mondiale. E che gli valse di essere accusato delle stesse colpe: «un Papa crucco», disse Clemenceau, lo sappiamo già ; ⁽¹⁶⁴⁾ «silenzioso come Pio XII», ha rincarato Jacques Nobécourt ; ⁽¹⁶⁵⁾ «che temeva l'annientamento dell'Austria-Ungheria cattolica [e la nascita, sulle sue rovine,] di una serie di piccoli Stati», tra i quali, «in Boemia, uno Stato dominato da frammassoni, mentre i Croati cattolici sarebbero stati governati dai Serbi ortodossi [...], che i Russi abbiano la meglio, da cui deriverebbe un immenso successo di prestigio per l'ortodossia», aggiunge Pierre Dominique, ⁽¹⁶⁶⁾ etc. Tutte interpretazioni in appoggio alle quali non si possono aggiungere altre giustificazioni che l' "aria dei tempi" del clan al quale si appartiene, la supposizione, i secondi fini o la congettura, e che, tutti, tendono a dimostrare che le sue prese di posizione erano ispirate a Benedetto XV non dall'amore per la pace, ma da un'amicizia insolita per l'altro schieramento, e da un ignobile calcolo. Valutando in questo modo, si può dire qualsiasi cosa di chiunque, e si può presentare l'anima più nobile sotto la luce peggiore. Si potrebbe così pretendere, ad esempio, che Jacques Nobécourt e Pierre Dominique siano ispirati soltanto dalla preoccupazione di consegnare tutta l'Europa al bolscevismo, e che le loro prese di posizione contro questa dottrina siano soltanto chiacchiere finalizzate a mascherare il loro gioco. E, se si invoca il carattere progressista, nel senso negativo del termine, di tutto quello che scrive il primo o se, nella piena consapevolezza della causa dei risultati di una guerra il cui esito più chiaro è stato quello di portare la frontiera della Russia a cinquanta chilometri da Amburgo, il secondo, evocando i tentativi di Pio XII di promuovere una conferenza internazionale che avrebbe potuto evitare la Seconda Guerra Mondiale, scrive ancora: «Fortunatamente, non lo si prende alla lettera», ⁽¹⁶⁷⁾ non sarebbe difficile, penso io, accreditare la suddetta tesi. Insomma, gli argomenti degli avversari di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XII sono soltanto apprezzamenti puramente congetturali e non si riferiscono che al «delitto d'intenzione».

E, per ritornare a Benedetto XV, è per mezzo di argomenti così miseri che fu silurato il suo tentativo di mediazione del 1° agosto 1917, il che protrasse la Prima Guerra Mondiale di quindici mesi, ne portò i danni e il numero delle vittime al livello che si sa, senza alcun profitto, poiché terminò con il Trattato di Versailles. Senza profitto: ma che dico? Piuttosto: a quale prezzo!

Ah, questo Trattato di Versailles! Quando si seppe che Benedetto XV non ne aveva accettato le stipulazioni, che egli trovava ingiuste e piene di germi di una nuova guerra, la campagna contro il suo pacifismo trovò un nuovo alimento: si trovò confermata in tal modo la sua amicizia per la Germania, fortemente penalizzata dal Trattato, e per l'Austria, da esso smantellata, e vi si aggiunse il risentimento che egli avrebbe provato per essere stato scartato, per principio, dalla Conferenza della Pace, al tempo dei negoziati del 1915 che avrebbero deciso l'ingresso dell'Italia in guerra. Ci si guardò bene dal notare che gli Stati Uniti rifiutarono di sanzionare questo Trattato di Versailles per le stesse ragioni in base alle quali lo biasimava Benedetto XV.

Su questo punto, Pio XI e Pio XII adottarono la politica di Benedetto XV. Sotto questi ultimi due pontificati, la presa di posizione della Santa Sede in favore dei negoziati internazionali, per spirito di sistema e per evitare il ricorso alle armi, si precisò e si affermò ulteriormente. La pace era divenuta, a partire da Pio X, una costante nella vita politica vaticana e, per conseguenza, un'altra costante era la necessità della revisione del trattato di Versailles. L'uomo politico che, per primo, presentò il guadagno di prestigio che ci avrebbe ricavato la Chiesa, e la forza che allora essa avrebbe costituito nel cammino verso gli Stati Uniti d'Europa, fu Briand, il quale, dopo essere stato l'autore

¹⁶³ *Acta Apostolicae Sedis*, Bonne Presse, t. 1, p. 182.

¹⁶⁴ Cfr. qui *supra*.

¹⁶⁵ *Le Vicaire et l'histoire*, p. 126.

¹⁶⁶ *Le Crapouillot*, op. cit., p. 62.

¹⁶⁷ *Le Crapouillot*, op. cit., p. 63.

della legge della separazione tra Chiesa e Stato, divenne, contro Clemenceau, l'uomo della ripresa delle relazioni diplomatiche con il Vaticano. ⁽¹⁶⁸⁾ A questo motivo di prestigio Pio XI ne aggiunse altri due: le Missioni per la propagazione della Fede nei Paesi colonizzati e la normalizzazione dei rapporti tra la Chiesa e gli Stati sotto il regime della separazione, in base alla formula della legge italiana delle Garanzie [*Legge delle Guarentigie*, n.d.t.], «libera Chiesa in libero Stato», con la generalizzazione della politica dei Concordati riguardo a cui va a Pio XII, allora Card. Pacelli, il merito di averla fondata e messa a punto sotto l'aspetto giuridico. Venendo dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Francia, la firma del Concordato italiano nel 1929 ebbe un'eco mondiale. Non si mancò di osservare che il Papato, il quale non era riuscito a intendersi con il regime uscito dal Risorgimento, riuscì a farlo molto bene con il regime di Mussolini. Il Papato avrebbe infatti trovato, in Italia, un regime che finalmente gli si confaceva. Conclusione: il Papato era fascista. Peggio ancora nel caso del Concordato tedesco stipulato con Hitler: fascista il Papato lo era, naturalmente; e anche nazista! Nessuno, però, osservò che, mentre il Papato firmava il Concordato tedesco, coloro che lo rimproveravano più violentemente erano al contempo i più accesi fautori del Patto a Quattro che i governi democratici inglese e francese firmarono, nel giugno del 1933, con la Germania pur sempre nazista e con l'Italia pur sempre fascista.

Quando, più tardi, in presenza dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, che, sebbene pronunciata in nome della Fede, era una condanna chiara, precisa e senza concessioni del nazismo, gli avversari della Chiesa furono pur obbligati a convenire che essa non era nazista, la loro prima reazione fu: ma allora perché il Papa non denuncia il Concordato? E fu anche quella di richiamare tutti i crimini del nazismo contro l'inviolabilità della persona umana che, ai loro occhi, avrebbero giustificato più che ampiamente questa denuncia. Ciò avrebbe significato dimenticare il carattere di «Paternità totale» della grande famiglia umana che è il carattere fondamentale del Vicario di Cristo nel sistema della Fede e che è paragonabile a quello della «paternità totale» di tutti i suoi figli da parte del padre in ogni famiglia. Ora, in una famiglia, il padre non scaglia l'anatema contro Cam, non caccia via dagli altri suoi figli quello che si allontana dalla retta via, che diventa un cattivo ragazzo o perfino un assassino: egli rimane padre, condanna paternamente, cerca di rimmetterlo sulla buona strada, e, se non ci riesce, piange il giorno in cui il figlio è divenuto ladro o assassino, ma questi, comunque, resta pur sempre suo figlio, e dunque il padre varca le porte della prigione o sale sul patibolo. Il ruolo del padre non è quello di indicare il figlio alla vendetta familiare o pubblica, ma, in tutte le circostanze, di aiutarlo a ritrovarsi. Analoghi sono i rapporti tra il Papa – il Santo Padre! – e le nazioni che, tutte e a uguale titolo, sono sue figlie. Bisogna rallegrarsi, e non deplorare che, su questo punto, gli imperativi della Fede si accordino in modo tanto notevole con quelli della Ragione: non accade tanto spesso!

Insomma, si può dire che questa politica di «Paternità totale» verso tutti i popoli, sul piano delle nazioni, dovuta alle iniziative di Pio X, di Benedetto XV, di Pio XI e di Pio XII, si situò armoniosamente sulla scia di quella di Leone XIII, che si potrebbe chiamare anch'essa di «Paternità totale», sul piano delle classi sociali, verso ciascuna di esse, e che, associate, queste due politiche tra loro complementari hanno fatto sì che, in questa fine del XX secolo, la Chiesa apparisse, agli occhi dell'opinione pubblica, in generale, come il fattore più sicuro e più potente della pace sociale e della pace universale.

Per quanto riguarda la seconda, l'ha riconosciuta lo stesso Léon Blum, il quale non può essere accusato di compiacenza nei riguardi della Chiesa: nel suo libro *À l'Échelle humaine* [*Alla scala umana*], redatto in prigione negli anni 1940-1941, ma pubblicato soltanto nel 1945, egli giunse ad auspicare che, contrariamente a quanto era stato deciso nel 1915 per la Conferenza della Pace da cui Benedetto XV fu scartato, alla Santa Sede fosse riservato un posto tra gli organismi internazionali che sarebbero stati incaricati di ricostruire la nuova pace, giustificando tale punto di vista con il seguente omaggio:

«Questo ruolo converrebbe sicuramente a una Chiesa che è pacifica per essenza, poiché essa incarna una religione di pace, e che è pacifica anche per la sua funzione, se posso dirlo, poiché la sua stessa struttura è di ordine internazionale. L'influsso pontificio si

¹⁶⁸ Contro Briand si usarono argomenti dello stesso tipo di quelli adottati contro Pio X, Benedetto XV e Pio XII: non era perché egli cercasse una soluzione di pace giusta e durevole che egli sognava gli Stati Uniti d'Europa, ma perché era soltanto un avventuriero ambizioso che brigava per ottenerne la presidenza in caso di riuscita. E, per provarlo, si aggiunse che egli voleva ottenere dalla Santa Sede la promulgazione della condanna dell'Action Française pronunciata sotto Pio X ma non resa pubblica in ragione della guerra – dell'Action Française, sebbene morente, presentata come l'unica forza, entro il panorama politico francese, suscettibile di impedire il cammino verso questa mèta.

è sempre esercitato, e si esercita ancora, in favore di una pace organica, fondata sulla giustizia, sull'uguaglianza dei popoli e degli uomini, sulla santità degli impegni contratti».
(¹⁶⁹)

Per quanto riguarda la prima, è il buon senso popolare che decise tra il marxismo e la *Rerum Novarum*. Non nei termini, indubbiamente, ma nei fatti, poiché i sorprendenti progressi della tecnica che hanno innalzato in modo così considerevole il livello di vita delle masse lavoratrici a partire dall'inizio del XX secolo hanno molto aiutato in questo senso. A questa evoluzione, in ogni caso, se non nelle sue premesse, almeno nelle sue conclusioni, la *Rerum Novarum* era adattata molto meglio del *Manifesto del partito comunista*, e, in confronto, la lotta delle classi, che è il tema del secondo, non è più che un mito a petto della loro collaborazione, che è la conclusione della prima e non cessa di guadagnare il terreno che l'altra perde.

A questa ascesa spirituale della Chiesa e all'accrescimento continuo della sua influenza nella vita sociale e internazionale a partire dal 1870 hanno anche molto contribuito gli argomenti impiegati contro di essa nel dominio specifico della fede da parte dei razionalisti: la papessa Giovanna, i Borgia, Galileo, la Pulzella bruciata e poi canonizzata dalla Chiesa, gli Albigesi, la notte di San Bartolomeo, sant'Ignazio di Loyola, Torquemada, Dio e Cristo che non sono mai esistiti, il Vaticano capitale dell'oscurantismo, il piccolo padre Combes, Charles Guignebert (¹⁷⁰) e Prosper Alfaric, (¹⁷¹) gli amori del signor Curato e della sua serva, gli uomini in nero e con becco di corvo, dall'aria patibolare, dal ventre prominente e con la mitra del Reverendo Padre di un'altra Chiesa che era il carissimo fratello F.M. Lorulot, (¹⁷²) il curato di Uruffe, e simili vecchie ferraglie arrugginite. *Il Vicario*, che vi si è appena aggiunto, è della stessa fattura ed esce dalla stessa officina. A quanto pare, ai razionalisti del 1964 non è ancora pervenuta la notizia che la Chiesa sulla quale essi tirano palle di cannone infuocate che si limitano a sibilare, con questa vecchia ferraglia, è morta fin dal 20 settembre 1870, che essa è ormai soltanto la Chiesa del nonno, che non fanno altro se non accanirsi su un cadavere decomposto da molto tempo, con gli argomenti del nonno del nonno, e che la Chiesa, quella vera, che non è nemmeno sfiorata dalle loro ciancie, è viva e vegeta, e, in barba a loro, non cessa di crescere e di diventare sempre più bella.

È per questo che, quale linea di demarcazione tra due Chiese, il 20 settembre 1870 segna anche – secondo la sua vocazione naturale, d'altronde – lo spartiacque tra due epoche: quella di una buona decina di secoli che le sono anteriori, durante la quale la Fede continuò incessantemente ad arretrare davanti alla Ragione, ridusse progressivamente a zero il potere temporale della Chiesa, e quella di meno di un secolo durante il quale la Fede ha segnato incessantemente punti sulla ragione ridicolizzata dai razionalisti, e la Chiesa ha conquistato, a viva forza, un'influenza morale che non aveva mai avuto e che, se continua così, non può mancare di manifestarsi, un giorno forse più vicino di quanto non si creda, per mezzo di un potere temporale ben più effettivo, sebbene indiretto, e ben più potente di quello che essa ha perduto.

Ed eccoci alle prese con il problema di Pio XII prima e durante la Seconda Guerra mondiale, sul piano dei fatti.

II. Come Pio XII [1876-1958] tentò di impedire la guerra

Nato da una famiglia di borghesia toscana molto buona e piena di devozione a Dio – uno dei suoi antenati, avvocato presso la sacra Rota, fonda l'*Osservatore Romano* nel 1851 e diviene sostituto del ministro dell'Interno dello Stato Pontificio sotto Pio IX; suo padre è terziario dell'Ordine dei Francescani e decano degli avvocati del Concistoro –, il giovane Eugenio (Maria Giuseppe Giovanni) Pacelli aveva trovato già nella culla tutte le possibilità di essere tentato da una carriera ecclesiastica. La sua brillante intelligenza, la sua estesa cultura, le sue relazioni familiari e anche un senso politico

¹⁶⁹ Léon Blum, *À l'Échelle humaine*, Paris, Gallimard, p. 181.

¹⁷⁰ Nota del curatore: Charles Guignebert (1867-1939), storico razionalista, professore di storia del cristianesimo alla Sorbona, autore di una vita di Gesù, pubblicata a suo tempo (1950) anche da Einaudi, che riprende alcune delle peggiori dicerie ebraiche contro il Cristo.

¹⁷¹ Nota del curatore: Prosper Alfaric (1876-1955), ex sacerdote, ex professore di filosofia nei grandi seminari di Bayeux e di Bordeaux, professore di storia delle religioni all'Università di Strasburgo.

¹⁷² Nota del curatore: allusione all'appartenenza massonica di André Lorulot (1885-1963), presidente della Federazione dei Liberi Pensatori, autore di pamphlets e almanacchi anticlericali.

innato fecero il resto: nel 1901, sotto Leone XIII, all'età di 25 anni, ⁽¹⁷³⁾ semplice sacerdote ma dottore in teologia, in diritto civile e in diritto canonico e concordatario, egli si trova proiettato alla Segreteria di Stato del Vaticano come tirocinante alla sezione diplomatica. Nel 1904, Cameriere Papale segreto di Pio X. Nel 1905, prelado, prefetto della Congregazione di Sant'Ivo. Poi: Sottosegretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari (1911), Segretario (1914). Il 24 giugno 1914, egli negozia il Concordato fra la Santa Sede e la Serbia: è il suo primo successo. Il 20 aprile 1917, Benedetto XV lo designa alla Nunziatura di Monaco, dove, posto al centro dei tentativi finalizzati a riportare la pace, favorisce abilmente i suoi sforzi. All'indomani del Trattato di Versailles, Benedetto XV lo nomina alla Nunziatura di Berlino (22 giugno 1920), ma, trattenuto a Monaco per affari che esigono la sua presenza in quella città, in particolare un Concordato in preparazione con il nuovo governo bavarese, raggiunge il suo posto soltanto il primo agosto 1925: tale Concordato era stato firmato il 24 marzo 1924. A Berlino, la sua prima preoccupazione è un Concordato con la Prussia: fu firmato il 13 agosto 1929. La sua idea è di arrivare progressivamente a un Concordato generale con la Germania uscita dal Trattato di Versailles: sfortunatamente, quando l'atmosfera politica è divenuta favorevole a un tale progetto, è al potere Hitler... Ed egli stesso non è più Nunzio a Berlino, ma Segretario di Stato in Vaticano, dove Pio XI, che aveva avuto bisogno dei suoi lumi per la messa a punto del Concordato italiano (1929) e si era felicitato del ruolo che egli aveva svolto in quell'occasione, lo aveva chiamato, il 12 dicembre 1929, per nominarlo dapprima Cardinale, il 16 dicembre 1930, e poi Segretario di Stato (7 febbraio 1931). È da questa carica che egli salì ancora uno scalino verso il Concordato generale tedesco: il Concordato di Baden (12 ottobre 1932). L'ironia della sorte volle che tutti i suoi sforzi verso questo Concordato generale tedesco fossero vani sotto la Repubblica di Weimar; fu Hitler stesso ad assumerne l'iniziativa. E fu il primo chiodo della crocifissione di Pacelli. Il secondo fu che, siccome Pio XII non aveva denunciato questo Concordato nonostante tutte le violazioni di cui si resero colpevoli le autorità del III Reich rispetto ad esso, si mise questo sul conto del suo Segretario di Stato, e più ancora quando si vide che questo Segretario di Stato, divenuto Pio XII (2 marzo 1939: lo stesso giorno del suo sessantatreesimo compleanno), non lo denunciò nemmeno lui. Il lettore ne sa già il motivo, per cui non ci ritorneremo più.

La politica del Card. Pacelli, quando era Segretario di Stato di Pio XI, fu, in pieno accordo con quest'ultimo, di stabilire le relazioni diplomatiche con il più gran numero di Stati, di consolidare quelle che esistevano, di aggiornare i Concordati datati, di passarne di nuovi. Si cita ancora, da annoverare sul suo conto, il Concordato austriaco (5 giugno 1933), i paletti che pose nei Paesi baltici, le relazioni diplomatiche interrotte con l'America nel 1870 (a causa della presa di Roma), che egli tentò di ristabilire, pur senza riuscirvi, etc.

È dubbio che il 2 marzo 1939, nella congiuntura dell'epoca, il conclave che lo portò sulla cattedra di Pietro abbia potuto fare una scelta migliore. Alla sua vigoria intellettuale e al suo senso politico innato bisogna aggiungere ancora che egli aveva fatto, sotto quattro Papi che furono tutti grandi Papi, e in posti-chiave in cui non cessò di distinguersi, un lungo apprendistato di trentotto anni, che aveva fatto di lui, molto probabilmente, il meglio preparato, tra tutti i papabili, al mestiere di Papa. E poi c'era la guerra, che stava avanzando a grandi passi e che egli avrebbe dovuto affrontare appena eletto: proprio come avevano dovuto affrontarla Pio X e Benedetto XV, sotto i quali egli aveva servito, i quali lo avevano formato e dei quali egli non poteva, allora, che imitare l'esempio.

È certo che, sul piano della filosofia sua propria in materia di guerra e di pace, un pacifista integrale non può non fare delle riserve sul pacifismo di Pio XII: egli distingueva tra la guerra giusta e la guerra ingiusta, la guerra di offesa e la guerra di difesa, e, ancora, nella guerra di offesa, tra l'offensiva legittima e l'aggressione, alla quale, talvolta, egli attribuiva l'epiteto di «ingiusta», ⁽¹⁷⁴⁾ il che significava che, a suo modo di vedere, esistevano anche delle «aggressioni giuste». Non era ancora giunto a quella concezione secondo la quale non esiste né guerra di offesa né guerra di difesa, né guerra giusta o ingiusta, e che tutte le guerre sono ingiuste. Comunque, tale sua filosofia, per quanto discutibile sia, lo aveva condotto alla convinzione che tutte le guerre sono evitabili per mezzo di riforme della struttura della comunità delle nazioni alle quali si può giungere molto facilmente attraverso il metodo delle conferenze internazionali, ammesso che si abbia il senso della giustizia. E, per un Papa, questo è notevole e degno di lode.

¹⁷³ Era nato il 2 marzo 1876 in via di Monte Giordano 34 (oggi via degli Orsini).

¹⁷⁴ In particolare il suo messaggio di Natale 1948, dove si rileva ad esempio: «... un popolo minacciato o già vittima di un'ingiusta aggressione, se vuole pensare e agire cristianamente, non può rimanere in una passiva indifferenza».

Non si potrebbe, a mio avviso, presentare su di lui un giudizio migliore del seguente:

«Mai nessun Papa, a mia conoscenza, aveva ancora affermato con tanta decisione **l'unità giuridica della comunità delle nazioni**, ⁽¹⁷⁵⁾ il regno sovrano del Diritto internazionale, e condannato con tanto vigore la concezione della sovranità assoluta dello Stato in quanto causa di rottura di questa unità. Mai, a mia conoscenza, nessun Papa aveva reclamato, come conseguenza logica di questi principî, l'organizzazione di **istituzioni internazionali** destinate, al contempo, a vegliare sulla giusta applicazione delle **convenzioni internazionali** e a rendere possibile, quando se ne fa sentire il bisogno, la loro **equa revisione**. Mai nessun Papa aveva ancora incluso, tra gli scopi essenziali di queste istituzioni internazionali, **l'equa ripartizione delle ricchezze economiche del globo e la protezione dei diritti culturali delle minoranze**; nessun Papa con una tale insistenza e una tale frequenza aveva predicato una vera e propria crociata in favore di questa organizzazione di un ordine nuovo, condizione di una pace durevole, e aveva fatto appello, per questo, a tutti i Cristiani e a **tutte le anime di buona volontà** sparse nell'universo; soprattutto, mai nessun Papa, a mia conoscenza, aveva fatto di tutte queste verità una esposizione d'insieme di pari ampiezza». ⁽¹⁷⁶⁾

È vero: nessun Papa, nemmeno Pio X o Benedetto XV: questi ultimi, che furono i primi due a impegnarsi su questa strada, erano solo precursori, e il loro pensiero fu formalizzato e precisato dal loro discepolo.

In materia di politica internazionale, il socialismo non è andato più lontano, e, nel 1939, nelle ore cruciali, come nel 1945, quando suonò quella del passaggio dalla teoria socialista alla pratica, esso si tenne ben al di qua, mentre Pio XII...

Ad esempio, nella basilica di San Bonifacio, a Monaco, il 7 febbraio 1932, Mons. Faulhaber, arcivescovo del luogo, pronunciò un discorso nel quale si può leggere:

«Le condizioni preliminari di una guerra legittima sono divenute molto più rare di un tempo [...] Agli avvocati della pace si domanderà:

Che cosa dite del fatto che l'impero tedesco è disarmato, senza difesa, mentre le altre nazioni si armano a volontà?

Noi risponderemo:

Secondo il diritto naturale e il diritto delle genti, i popoli sono tutti uguali: per conseguenza, il popolo tedesco ha il diritto di essere garantito anch'esso contro un attacco a viva forza.

Ma l'uguaglianza di diritto tra i popoli non risulterà dal fatto che le forze difensive della Germania, attualmente disarmata, saranno ricostituite, né dal fatto che, in materia di armi crescenti, essa potrà rivaleggiare con le altre nazioni: essa si otterrà piuttosto con il disarmo dei popoli armati e superarmati.

Il vecchio proverbio *Si vis pacem para bellum*, "se vuoi la pace, prepara la guerra", dev'essere smantellato come un vecchio bastimento di guerra. Gli armamenti infiniti durante la pace non mettono al riparo dalla guerra e non garantiscono la pace. Armarsi a gara significa preparare in permanenza la guerra e, dalla preparazione allo scoppio, non c'è che un passo: *Si vis pacem para pacem*, "se vuoi la pace, prepara la pace". ⁽¹⁷⁷⁾

È ispirato a uno dei principî più nobili del socialismo pratico, e lo si ritrova, pressoché parola per parola, nella *Raccolta* dei discorsi pronunciati da Pio XII quando era ancora soltanto Mons. Pacelli, durante il periodo della sua nunziatura a Monaco e a Berlino, raccolta pubblicata a cura dell'episcopato tedesco nel 1930.

Si vis pacem para pacem: durante la pace, certamente, ma anche durante la guerra, tale fu il principio che diresse il comportamento di Pio XII. Se qualcuno dev'essere biasimato, non è lui per essere rimasto incrollabilmente fedele a questo principio, ma i socialisti per averlo abbandonato prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, dopo aver fatto di esso, dal 1919 al 1933, la chiave di volta del loro programma di politica estera. Pio XII fu il Jaurès della Seconda Guerra Mondiale e, al contempo, il corrispondente dei Kienthaliani e degli Zimmerwaldiani della Prima. E lo fu nel nome

¹⁷⁵ Sottolineato nel testo, come tutto quello che è sottolineato nel prosieguo di questo testo.

¹⁷⁶ Mons. Solages, rettore dell'Istituto cattolico di Tolosa: *Théologie de la guerre juste*, p. 53 (citato da Paul Duclos, *op. cit.*, p. 103).

¹⁷⁷ Citato da *Die schönere Zukunft*, München, 21 febbraio 1932.

degli imperativi della Fede, così come Jaurès, i Kienthaliani e gli Zimmerwaldiani erano ispirati soltanto da quelli della Ragione. Non si vede bene la differenza, poiché egli pervenne alle stesse conclusioni razionali. Per contro, balza agli occhi che combattere queste conclusioni razionali significa soltanto opporre a una Fede che si mette a ragionare – finalmente! ⁽¹⁷⁸⁾ – una Ragione che, ormai, non fa che sragionare. Ed è appunto il caso de *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, de *Il Vicario e la Storia* di Jacques Nobécourt e del *Pio XII e il III Reich* di Saul Friedländer. In nome di un'altra Fede, del resto: poiché la Ragione che sragiona non è che un'altra Fede: la fede protestante per l'uno, la fede progressista nel senso del marxismo per il secondo, e, per il terzo, la fede giudaica, le quali, tutte e tre, affondano ogni giorno di più nell'oscurantismo. Mosca e Tel-Aviv ne danno quotidianamente la stessa prova che Rolf Hochhuth dà con *Il Vicario* – è il destino di tutti i pregiudizî –, mentre, ogni giorno che è venuto dopo il 1870, la Chiesa è stata quella che è emersa sempre più alla luce – in materia sociale con Leone XIII, in materia di guerra e di pace con Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII, poi, in entrambi gli àmbiti, con Giovanni XXIII e oggi con Paolo VI –, liberandosi dei suoi pregiudizî arcaici, guardandosi di cadervi di nuovo, e, nella misura in cui le sue prese di posizione potrebbero avere prolungamenti temporali, fondandole sull'osservazione e sull'analisi.

Ma è soltanto il suo atteggiamento durante la Seconda Guerra Mondiale che è rimproverato a Pio XII. Per comprenderlo bene, è necessario porlo entro il contesto di quello del Papato, e situare il nostro uomo in questo contesto. Giungendo agli eventi, bisogna ancora dire quale fu questo comportamento nelle ore cruciali che decisero il conflitto.

Dapprima, ecco tre fatti che, nelle prime settimane del suo pontificato, mostrano al contempo fino a che punto egli avesse consapevolezza del pericolo, e definiscono le sue intenzioni:

– il giorno stesso della sua incoronazione, rispondendo ai voti del Sacro Collegio che gli erano presentati dal suo decano, Mons. Pignatelli di Belmonte, egli dichiara di «prendere in mano il governo della navicella di Pietro, per dirigerla, in mezzo a tanti marosi e a tante tempeste, verso il porto della pace»; ⁽¹⁷⁹⁾

– la sua prima omelia, *Quoniam Paschalia* (aprile 1939), lo mostra «preoccupato dei pericoli che fanno correre all'Europa la disoccupazione, la miseria, la mancanza di fedeltà agli impegni presi, il disprezzo, in certi Paesi, dei diritti inalienabili della dignità umana e della libertà». ⁽¹⁸⁰⁾ L'Italia aveva proprio appena invaso l'Albania...

– una lettera del 20 aprile 1939 a Mons. Maglione, che aveva preso come Segretario di Stato il 10 marzo, per chiedergli di «raccomandare, in tutte le parrocchie di tutte le diocesi, durante il mese di maggio, una crociata di preghiera per ottenere, dovunque e per tutti, la concordia e la pace». ⁽¹⁸¹⁾ Il fatto è che nel frattempo si erano verificati due eventi: la promozione della Boemia e della Moravia a protettorato tedesco che fu subito invaso dalle truppe tedesche il 15 marzo 1939, e quella della Slovacchia a Stato indipendente, ossia lo smantellamento della Cecoslovacchia, e, il 31 dello stesso mese, la garanzia incondizionata, data alla Polonia dall'Inghilterra, della sua integrità territoriale come definita dal Trattato di Versailles. Il secondo apparve subito a Pio XII come il primo passo di un cammino irreversibile verso la guerra, ed egli aveva deciso un'offensiva diplomatica di cui si parlerà più avanti: ecco il motivo delle preghiere richieste «in tutte le parrocchie di tutte le diocesi», per sostenere questa offensiva.

A proposito del primo, fu rimproverato a Pio XII di non avere protestato contro questa violazione, si dice, degli accordi di Monaco, e questo atteggiamento fu posto in parallelo con quello

¹⁷⁸ Nota dell'AAARGH: Rassinier commette qui un errore storico senz'altro scusabile presso una persona la cui cultura storica proviene, molto probabilmente, dalla cultura politica, e che ha già avuto il merito molto raro di comprendere che l'anticlericalismo era una lotta del XVIII secolo e non aveva più alcun senso dopo che gli anticlericali avevano preso il potere e dato prova del loro sconsiderato fanatismo. Per capire che il ruolo della Chiesa cattolica è radicalmente mutato in due secoli non c'è bisogno di essere cattolico, né, addirittura, di avere la fede: bastano e avanzano l'onestà intellettuale e una riflessione libera. Rassinier ne è la prova incarnata. Per ritornare al suo errore storico, il bisogno di comprendere la fede è altrettanto antico nella Chiesa quanto la fissazione dei testi canonici, poiché i Padri della Chiesa erano innanzitutto filosofi formati alla scuola greca. Se un Agostino, dopo Tertulliano, ha potuto rivendicare autorevolmente l'assurdità della fede contro il *logos*, era prima di tutto per sfida. Tutta la tradizione cattolica successiva tende a pensare sulla fede – e Anselmo di Canterbury (1033-1109) scrisse verso il 1075 un trattato intitolato *Fides quaerens intellectum* [La fede che cerca l'intelletto, cioè la comprensione intellettuale], e questo prima dell'apogeo razionalistico del tomismo nel XIII secolo.

¹⁷⁹ *Acta Apostolicae Sedis*, XXXI, 1939, p. 127, e *Documentation catholique*, t. XI, col. 419.

¹⁸⁰ *Acta Apostolicae Sedis*, XXXI, 1939, p. 145.

¹⁸¹ *Idem*, p. 54.

tenuto, durante la questione dell'Anschluß austriaca, da Pio XI, che, d'altronde, non aveva protestato contro l'annessione dell'Austria da parte della Germania hitleriana, ma aveva richiesto imperiosamente al Card. Innitzer, arcivescovo di Vienna, il quale aveva chiesto ai vescovi e al clero di far votare la popolazione, al momento del plebiscito, per il fatto compiuto, una messa a punto che assomigliava a una ritrattazione e che fu pubblicata nell'*Osservatore Romano* del 6 aprile 1938.

Innanzitutto, non era possibile alcun confronto tra i due avvenimenti. L'Anschluß non fu un colpo di forza se non nel diritto formale. A partire dal 1919, la quasi unanimità degli Austriaci richiedeva la ri-annessione alla Germania (voto dell'Assemblea nazionale del 4 marzo 1919, del cancelliere socialista Karl Renner ratificato dalla Costituzione di Weimar nel suo articolo 61, etc.). L'articolo 88 del patto della S.D.N. [Società delle Nazioni, n.d.t.] vi si opponeva contro la volontà dei due popoli. Da Salisburgo a Vienna, l'ingresso di Hitler fu trionfale.

Lo smantellamento della Cecoslovacchia si presenta sotto una luce completamente diversa per quanto riguarda una violazione del trattato, e, in particolare, degli Accordi di Monaco. Questi ultimi avevano previsto tre cose: il ritorno dei Sudeti alla Germania, la promozione della Boemia-Moravia a Stato indipendente, con la Slovacchia che sarebbe dovuta a sua volta divenire indipendente, se non che i due Stati erano riuniti in uno solo di forma federale sotto il nome di Cecoslovacchia, che gli rimase; infine la garanzia, fornita dalla Germania a questo Stato federale, della sua integrità territoriale «non appena Praga [che ne era la capitale] avrà regolato con Varsavia e con Budapest la questione delle minoranze polacca e ungherese». ⁽¹⁸²⁾

Ora, nel nuovo Stato federale, i Cèchi, che sono in maggioranza, da una parte fanno orecchie da mercante rispetto ai Polacchi e agli Ungheresi, e, dall'altra, rendono la vita molto dura agli Slovacchi, che essi si rifiutano di considerare come autonomi. Ma sarà meglio lasciare ad André François Poncet – non sospetto della benché minima compiacenza verso la Germania nazista – l'onere di stabilire come e da chi gli Accordi di Monaco siano stati violati. «Gli Slovacchi, condotti da Monsignor Tiso, avevano ottenuto l'autonomia nel quadro dello Stato cecoslovacco. Ma i Cèchi rifiutavano di considerarli come uno Stato emancipato e federato. Per attuare il suo piano, a Hitler bastava prendere partito per gli Slovacchi. ⁽¹⁸³⁾ Il 13 marzo 1939, poiché Praga aveva preteso di revocare i ministri slovacchi ⁽¹⁸⁴⁾ a causa della loro politica separatista, Mons. Tiso ⁽¹⁸⁵⁾ corse a Berlino e sollecitò la protezione ⁽¹⁸⁶⁾ del Führer». ⁽¹⁸⁷⁾

La violazione degli accordi di Monaco fu dunque, innanzitutto, una violazione da parte dei Cèchi, ⁽¹⁸⁸⁾ e l'intervento di Hitler fu una reazione richiesta dalle vittime di questa violazione. Si tratta di un caso analogo, ad esempio, al recente intervento in Congo dei Belgi e degli Americani, dietro richiesta del governo impotente contro alcuni ribelli in procinto di massacrare persone innocenti. È esattamente come tanti altri interventi della stessa natura operati dagli Inglesi, dai Francesi, dagli Stati Uniti, etc., che non hanno mai scosso più di tanto la coscienza universale – quando non sono stati addirittura approvati.

A parte gli epiteti indignati con cui André François Poncet infiora il suo testo, i fatti si sono svolti proprio come dice lui: la Cecoslovacchia è morta per la violazione degli Accordi di Monaco da parte dei Cèchi.

E che cosa poteva dire Pio XII delle condizioni nelle quali essa era morta, poiché esse erano state definite dalle convenzioni stipulate tra governi riconosciuti dagli Accordi di Monaco? A uno di

¹⁸² Georges Bonnet, *Le Quai d'Orsay sous trois Républiques*, p. 259.

¹⁸³ Era normale, poiché, relativamente agli Accordi di Monaco, erano gli Slovacchi, e non i Cèchi, ad essere nel giusto.

¹⁸⁴ Dunque, si trattava di un abuso di potere da parte dei Cèchi.

¹⁸⁵ Presidente del governo slovacco.

¹⁸⁶ Data la sua posizione geografica, a chi altri avrebbe potuto chiedere protezione contro l'ingiustizia di cui era vittima? E, d'altra parte, gli Inglesi e i Francesi, che si trovavano nell'impossibilità di far rispettare gli Accordi di Monaco su questo punto, per di più non sarebbero nemmeno stati decisi a farlo, dato che avevano preso le parti dei Cèchi, e quindi dell'ingiustizia.

¹⁸⁷ André-François Poncet, *De Versailles à Potsdam*, Flammarion, p. 247.

¹⁸⁸ Non era la prima volta che essi si rendevano colpevoli di simili violazioni rispetto agli Slovacchi. Il 30 maggio 1938, a Pittsburgh, negli Stati Uniti, i Cèchi e gli Slovacchi, che avevano preso le parti degli Alleati nel primo conflitto mondiale, avevano accettato, mediante i loro rispettivi rappresentanti, una convenzione che stipulava la creazione di uno Stato cecoslovacco di tipo federale all'interno del quale ciascuna delle due comunità etniche avrebbe costituito uno Stato indipendente. In effetti, Versailles aveva sanzionato uno Stato cecoslovacco entro il quale gli Slovacchi erano asserviti ai Cèchi, come oggi i Tedeschi dell'Est, gli Ungheresi etc. sono asserviti all'Unione Sovietica.

essi, ossia al governo ceco, era stata fatta violenza, è certo, ma reclamava a sua volta il diritto di fare violenza a un altro, e fu per impedirgli di ricominciare che Hitler aveva deciso di occuparlo. L'unico mezzo per impedirgli di occuparlo era di procedere a un regolamento generale di tutte le contese europee per mezzo di una conferenza internazionale che si prefiggesse questo scopo, ossia la revisione del Trattato di Versailles, prevista dall'articolo 19 del Patto della S.D.N. [Società delle Nazioni, n.d.t.]. Ebbene, dopo averla rifiutata alla Repubblica di Weimar, si continuò a rifiutare questa revisione a Hitler, il quale, su proposta di Roosevelt, in data 16 maggio 1933, ne aveva accettato con entusiasmo il principio in un discorso che pronunciò davanti al Reichstag, il giorno successivo (17). È su una conferenza di questo genere che Pio XII ripiegò: e in effetti la propose nel maggio seguente.

Questa conferenza, d'altronde, avrebbe avuto soltanto il problema cecoslovacco da riconsiderare, poiché, mentre Hitler arrecava ad esso, d'accordo con gli Slovacchi, la soluzione che si sa, ne era nato un altro da un'altra provocazione: il problema polacco.

Fino a quel momento, Tedeschi e Polacchi si erano intesi molto bene. Vigeva tra loro un trattato di alleanza datato il 26 gennaio 1934 che funzionava a meraviglia, e le loro relazioni erano delle più cordiali. È ancora André François Poncet che ce lo dice:

«Il colonnello Beck è divenuto un familiare di Goering e questi, ogni anno, è invitato ad andare a caccia nelle foreste polacche. Nel corso di questi cordiali incontri si è parlato, naturalmente, della questione di Danzica e del Corridoio, che bisognerà ben risolvere un giorno, nell'interesse delle buone relazioni tra i due Paesi; e il colonnello Beck ha dato a intendere che la Polonia non rifiuterà di restituire Danzica al Reich, a patto di potervi conservare alcuni privilegi economici, e che parimenti si accontenterà della creazione, attraverso il Corridoio, di uno stretto passaggio reso extra-territoriale, attraverso il quale si snoderanno un'autostrada e una ferrovia che faranno comunicare direttamente la Prussia occidentale con la Prussia orientale». (189)

Le due parti sono quindi d'accordo.

Ma, quando il 21 marzo von Ribbentrop propose all'ambasciatore polacco a Berlino, Lipski, di intraprendere alcune conversazioni diplomatiche nell'intento di ufficializzare tale accordo, questi partì per Varsavia e ne ritornò il 26 con una risposta negativa. In più, come per conferire tutto il suo senso a questa risposta negativa, il 24 marzo, all'indomani del suo arrivo a Varsavia, Moltke, ambasciatore della Germania in Polonia, avvertì Berlino che correvano voci allarmiste a proposito delle intenzioni della Germania nei confronti della Polonia, e il giorno dopo, il 25, l'ammiraglio Canaris, capo dell'Abwehr, segnalava la mobilitazione di tre classi di soldati di riserva, come pure concentrazioni di truppe polacche intorno a Danzica.

Che cos'era accaduto, dunque?

Il 18 marzo, «Litvinov aveva proposto una conferenza europea dove, questa volta, la Francia, la Gran Bretagna, la Polonia, la Russia, la Romania e la Turchia si unissero per fermare Hitler». (190) Lo stesso giorno, molte agenzie annunciano che la Romania è appena stata oggetto di un ultimatum tedesco e che il governo rumeno, còlto da paura, ha abbandonato a Hitler le risorse del suo suolo. (191)

La notizia era falsa. Georges Bonnet, che disse di averne ricevuto l'assicurazione soltanto nel 1944 dal ministro degli Esteri rumeno, Grégoire Gafenco, e in questi termini: «non c'è stato mai nessun ultimatum tedesco a Bucarest nel 1939», qualifica questa manovra come provocazione e la attribuisce ai bellicisti inglesi di cui Lord Halifax ha appena preso la testa. (192) Ma, il 18 marzo 1939, interpellato dal Foreign Office, Tiléa, incaricato di affari rumeni a Londra, conferma l'ultimatum. Chamberlain riunisce immediatamente il suo Gabinetto e viene presa la decisione di fornire alla Romania la garanzia inglese della sua integralità, e di richiedere contemporaneamente alla Polonia, il cui concorso è strategicamente necessario, di fornirle anche la propria. Il colonnello Beck è d'accordo sotto la condizione che l'Inghilterra garantirà anch'essa l'integrità territoriale della Polonia. Il patto è

¹⁸⁹ André-François Poncet, *op. cit.*, p. 249.

¹⁹⁰ William Shirer, *Le IIIe Reich*, t. I, p. 497.

¹⁹¹ Georges Bonnet, *op. cit.*, p. 261.

¹⁹² Georges Bonnet, *op. cit.*, p. 262.

concluso, al livello delle conversazioni, il 21 marzo, poi definitivamente il 31. Di qui il voltafaccia della Polonia, che, in ragione delle relazioni che stavano per essere intrecciate tra l'Inghilterra e la Russia, la garanzia inglese garantiva molto di più di quanto non facesse il trattato germano-polacco contro le iniziative di quest'ultima. Il colonnello Beck ignorava soltanto che, nello stesso tempo, relazioni della stessa natura erano in procinto di essere intrecciate tra la Germania hitleriana e la Russia.

Forte di questa garanzia, il colonnello Beck andava ormai credendo che gli fosse permesso tutto. Il primo, Pio XII, vide tutto quello che sarebbe potuto derivarne e quando, il 26 aprile, allorché Hitler aveva acquisito la convinzione che la svolta polacca fosse irreversibile, denunciò al contempo il trattato germano-polacco del 26 gennaio 1934 e l'accordo navale anglo-tedesco del 18 giugno 1935, non c'era più alcun dubbio, a suo parere, sulla necessità di un tentativo di mediazione da parte sua.

Ma il presidente Roosevelt lo aveva preceduto: il 14 aprile aveva scritto personalmente a Hitler e a Mussolini – soltanto a Hitler e a Mussolini – una lettera in cui poneva loro, in modo diretto, la seguente domanda: «Siete pronti ad assicurare che le vostre forze non attaccheranno né invaderanno il territorio di nessuna delle nazioni seguenti?». Seguiva una lista di trentun paesi. Poi, la speranza che una tale garanzia potesse rappresentare «dieci anni a fors'anche un quarto di secolo di pace». Infine, in caso di risposta affermativa, prometteva la partecipazione americana «a discussioni di scala mondiale volte a sollevare il mondo dal fardello schiacciante degli armamenti».

Ciò significava accusare soltanto Hitler e Mussolini di essere, nel mondo, fattori di guerra. E, rispetto ai buoni usi diplomatici, costituiva una scortesia, se non una provocazione. «Effetto della paralisi progressiva», disse Mussolini quando ricevette questa lettera. E Goering: «Principio di malattia mentale». E, in verità, Hitler fece annunciare che avrebbe risposto il 28 aprile con un discorso che avrebbe tenuto al Reichstag, come aveva risposto già una volta a una proposta più cortese, più concreta e più razionale dello stesso presidente Roosevelt, il 17 maggio 1933.

Per mostrare bene fino a che punto fosse possibile evitare la Seconda Guerra Mondiale e quali fossero le disposizioni di Hitler in materia di guerra e di pace, e al contempo per rendere anche evidente la differenza tra questa precedente proposta e quell'altra, è necessario ritornare su quanto era accaduto il 16 e 17 maggio 1933.

Il 16 maggio 1933, il presidente Roosevelt aveva indirizzato ai capi di Stato di quarantaquattro nazioni un messaggio che esponeva quali fossero le speranze e i progetti degli Stati Uniti riguardo alla pace ottenuta per mezzo del disarmo: soppressione di tutte le armi di offesa, di bombardieri e di carri armati d'assalto, nonché dell'artiglieria pesante, per cominciare; limitazione al livello della Germania di tutti gli armamenti, gli effettivi militari etc.

La risposta di Hitler fu pronta e senza ambagi, fin dal giorno dopo, il 17 maggio, con un discorso al Reichstag che era una vibrante professione di fede pacifista, una dichiarazione di guerra alla guerra entro un'intesa europea perfetta, se la dichiarazione del presidente Roosevelt fosse stata accolta anche dalle altre nazioni allo stesso modo che dalla Germania. Ecco che cosa si poteva leggere in questo discorso:

«La proposta del presidente Roosevelt, di cui sono venuto a conoscenza ieri sera, merita i più vivi ringraziamenti da parte del governo tedesco. Quest'ultimo è disposto a offrire il suo accordo a questo mezzo finalizzato a superare la crisi internazionale. Questa proposta è un raggio di conforto per tutti coloro che desiderano collaborare al mantenimento della pace. La Germania è assolutamente pronta a rinunciare a ogni arma di offesa a patto che le nazioni armate, a loro volta, distruggano i loro armamentari di offesa [...] La Germania sarà parimenti disposta a smobilitare tutte le sue forze militari e a distruggere la piccola quantità di armi che le rimane, a condizione che i Paesi vicini facciano altrettanto [...] è pronta a firmare ogni patto di non aggressione, in quanto essa non pensa ad attaccare, ma soltanto ad acquisire la sicurezza». ⁽¹⁹³⁾

Il mondo intero respirò. Perfino i socialdemocratici del Reichstag tedesco applaudirono a questo discorso. Bisogna riconoscere che non si sarebbe potuto dire di meglio.

¹⁹³ Citato da William Shirer, *op. cit.*, p. 231.

Ma tale discorso non ebbe seguito. Il 14 ottobre successivo, una volta che la proposta di Roosevelt fu giunta ad essere discussa davanti alla S. D. N. [Società delle Nazioni, n.d.t.], i futuri Alleati nella guerra contro la Germania richiesero otto anni per portare le loro armi al livello di quelle della Germania: otto anni durante i quali essi non avrebbero ammesso che la Germania avesse pari diritti rispetto alle altre nazioni in fatto di armamenti. Ed erano quindici anni che a proposte simili, che avevano l'adesione della Germania, si davano risposte dilatorie dello stesso tipo.

Pretendere, allora, che non ci fosse nessuna possibilità di trattare con Hitler è una controverità: il 14 ottobre 1933, proprio gli Alleati avevano dato prova di essere loro stessi a non risultare in ogni caso più disposti di quanto non lo fossero stati a trattare con la Repubblica di Weimar. E questa prova, a sei anni di distanza, fu rinnovata dalla lettera a Hitler e a Mussolini del 14 aprile 1939, con la sua stessa formulazione. La reazione di Hitler fu sferzante.

Il 17 aprile egli fece porre da Ribbentrop a tutti gli Stati citati da Roosevelt (ad eccezione, naturalmente, della Polonia, della Russia, della Gran Bretagna e della Francia, di cui conosceva già le intenzioni, tante volte ripetute pubblicamente) la duplice domanda seguente: avevano l'impressione di essere minacciate dalla Germania? E avevano incaricato Roosevelt di avanzare quella proposta in quella forma? All'unanimità, i ventisette Stati interpellati risposero con un duplice *No*. Fu per lui un successo diplomatico senza precedenti, puntualizzato il 28 aprile seguente con un discorso che, dando lettura delle ventisette risposte e rinnovando le sue proposte di una conferenza internazionale finalizzata alla revisione del Trattato di Versailles per gli aspetti sotto i quali era ancora in vigore, seppellì pubblicamente Roosevelt sotto un grande lenzuolo di ridicolo. È su questa base che Saul Friedländer – professore di storia contemporanea presso l'Institut Universitaire des Hautes Études Internationales di Ginevra: non dimentichiamolo, poiché questo prova che in Svizzera le cose vanno altrettanto a dovere quanto in tutte le altre parti del mondo – conclude che «il messaggio di Roosevelt è accolto favorevolmente nel mondo intero, ad eccezione dei Paesi dell'Asse e, sembra [*sic*], del Vaticano». ⁽¹⁹⁴⁾ In realtà, ad eccezione dei bellicisti polacchi, inglesi e francesi – i Russi non dissero nulla in merito: erano già in trattative con la Germania per un patto di non aggressione la cui stipulazione sarebbe stata firmata il 23 agosto seguente, e che prevedeva la spartizione della Polonia ⁽¹⁹⁵⁾ – e di Saul Friedländer, il mondo intero vide nell'intervento di Roosevelt sotto tale forma una inqualificabile sciocchezza diplomatica, e si capisce che Pio XII, il quale aveva il senso del ridicolo, non vi si sia associato. D'altronde, Roosevelt, che agiva da franco tiratore, non glielo aveva chiesto ⁽¹⁹⁶⁾ più di quanto lo avesse chiesto – come si è visto – ai trentun Paesi che citava, nessuno dei quali, nemmeno la Polonia, la Francia e l'Inghilterra che approvavano, vi aderì ufficialmente. Allora, perché muovere a Pio XII un rimprovero che non viene mosso agli altri?

Ben altrimenti conforme al tono e agli usi diplomatici era il progetto di mediazione del Papa: molto meglio ispirato, più adatto alle circostanze e più concreto. Più suscettibile di avere successo, infine, se solo fosse stato preso in considerazione.

Ecco come si presentava questo progetto, nella sostanza: regolare tutte le contese fra tutti gli Stati europei che ne avessero tra loro. Questi Stati erano in numero di cinque: l'Inghilterra, la Francia,

¹⁹⁴ Saul Friedländer, *Pio XII e il Terzo Reich*, p. 32.

¹⁹⁵ Il 3 ottobre 1938, all'indomani di Monaco, i Russi, contrariati per esserne stati esclusi dagli Occidentali, erano entrati in rapporti economici con Berlino attraverso la loro missione commerciale in Germania. Queste trattative stavano andando per le lunghe. A partire dal 31 marzo, da quando ebbero la convinzione che la svolta polacca fosse irreversibile, videro tutto il vantaggio che avrebbero potuto trarne, e lo videro ancor meglio grazie al discorso di Hitler del 28 aprile, che, contrariamente alla sua abitudine, non li attaccava. Il 20 marzo 1939, mentre Chamberlain prendeva sul serio le agenzie stampa che annunciavano un ultimatum tedesco alla Romania, e gli offriva la garanzia inglese che egli estendeva alla Polonia, Stalin aveva pubblicato un comunicato ufficiale per mezzo del quale, senza che glielo si domandasse, egli negava che «Mosca avesse dato la sua garanzia alla Romania e alla Polonia, nel caso in cui esse fossero vittima di una pressione». All'indomani del discorso di Hitler al Reichstag, i Russi fecero un secondo passo in direzione di un accordo economico con la Germania: i negoziati tramite la loro missione commerciale assunsero un aspetto più comprensivo da parte di entrambi e, da una parola all'altra...

¹⁹⁶ Monsignor Giovanetti, tuttavia, anche se, tra i documenti finora pubblicati, nessuno conferma l'informazione da lui fornita (*Le Vatican et la Paix*, p. 51), pretende che il presidente Roosevelt avesse incaricato il Segretario di Stato Sumner Welles di informare il Papa, e che questi avesse declinato, come inopportuna, la proposta di un intervento da parte sua presso Hitler. È l'unico a sostenerlo. Lo stesso Saul Friedländer non osa riprendere l'affermazione personalmente. D'altronde, non avrebbe importanza: le cose sarebbero andate in modo tale che bisognerebbe felicitarsi con Pio XII di avere declinato questa offerta, in quanto Mons. Giovanetti riconosce quello che Saul Friedländer si guarda bene dal citare, ossia che, indirizzandosi «soltanto a due delle parti in contesa», l'iniziativa del presidente Roosevelt sembrava voler «mettere *a priori* sul banco degli imputati» Hitler e Mussolini.

L'Italia, la Germania e la Polonia: l'Inghilterra con la Germania per la denuncia dell'accordo navale anglo-tedesco, per il problema di Suez con l'Italia e la garanzia che essa aveva dato alla Polonia; la Francia con l'Italia, per le rivendicazioni italiane nell'Africa del Nord, e con la Germania a causa della sua politica europea; la Germania, infine, con la Polonia. Ed ecco come si presentava nella forma: due dei suddetti cinque Stati non appartenevano più alla Società delle Nazioni, il che, per il fatto stesso che avrebbe comportato il regolamento di tutte queste vertenze al di fuori di esse, escludeva che potesse avere luogo nel contesto di questa organizzazione. Non rimaneva dunque che un regolamento per mezzo di contatti tra questi cinque Stati. Perché non la Russia? La domanda è di Saul Friedländer, il quale suggerisce che la causa di questa esclusione fosse «un'avversione personale verso il comunismo, che data dai suoi contatti con i Sovietici in Baviera nel 1919». ⁽¹⁹⁷⁾ La risposta è, in realtà, molto più semplice: poiché la Russia non era coinvolta in nessuna delle contese in questione, ed è per questa ragione che essa era già stata esclusa dalla conferenza di Monaco. Che Pio XII fosse ostile al comunismo è indubbio: lo mostra chiaramente l'enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI, in realtà opera di Pacelli. Ma, se la Russia fosse stata implicata nei problemi europei oggetto di vertenza, pretendere che il Papa in tal caso non la avrebbe inclusa nei suoi progetti è soltanto un'ipotesi del tutto gratuita; per la stessa ragione, non aveva pensato nemmeno agli Stati Uniti.

Prima di sottomettere il suo progetto agli Stati interessati, per assicurarsi bene di non urtare nessuno, Pio XII fece procedere i suoi servizi diplomatici a una serie di sondaggi. Ecco dunque, ora, come andarono le cose:

1. Il primo maggio, Mussolini ricevette il Rev. Padre Tacchi Venturi, della Compagnia di Gesù, che era suo amico personale e che veniva a chiedergli il suo parere a nome del Papa. Il Duce richiese un giorno di riflessione. Il 2 maggio, come promesso, rispose alla domanda postagli con un'approvazione senza riserve. Allora l'inviato del Papa gli domandò in che modo, secondo lui, avrebbe reagito Hitler. Mussolini rispose: «Sono incline a ritenere che il Führer non respingerà la proposta». E aggiunse soltanto un consiglio opportuno: che sarebbe stato «bene precisare [nella formula d'invito] che ci si propone<va> di risolvere pacificamente le vertenze tra i cinque Paesi e i problemi annessi». ⁽¹⁹⁸⁾

2. Munito di questo viatico, l'indomani, 3 maggio, il Segretario di Stato Mons. Maglione sottometteva la proposta del Papa ai Nunzi di Berlino, di Parigi, di Varsavia e di Londra. Il 5 maggio Mons. Orsenigo è ricevuto da Hitler, in compagnia di Ribbentrop, a Berchtesgaden. Dal resoconto del colloquio che l'indomani egli indirizzò al Segretario di Stato, ⁽¹⁹⁹⁾ come dal memorandum tedesco che lo riassume, ⁽²⁰⁰⁾ risulta che Hitler «non credeva che ci fosse pericolo di guerra, visto che la tensione era dovuta più alla propaganda che ai fatti» e che, prima di dare la sua risposta definitiva, doveva «porsi innanzitutto in contatto con Mussolini, poiché non avrebbe fatto nulla senza il consenso di quest'ultimo [...] il Duce ed egli avrebbero agito sempre all'unisono»

Per chi conosce la risposta del Duce, era incoraggiante. ⁽²⁰¹⁾

3. Il nunzio a Parigi, Mons. Valerio Valeri, fu ricevuto il 6 maggio da Georges Bonnet, ministro degli Esteri, il quale gli disse innanzitutto che, prima di dargli una risposta definitiva, avrebbe dovuto consultare il presidente del Consiglio e Alexis Léger, segretario generale del Quai d'Orsay; poi, dopo avergli detto questo, lo chiamò al telefono e lo fece venire da lui la sera stessa per dirgli che «il governo francese giudicava inopportuno il procedimento», e per chiedergli «di pregare il Cardinale Segretario di Stato di sospendere la pubblicazione del messaggio fino a nuovo ordine». ⁽²⁰²⁾

¹⁹⁷ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 34.

¹⁹⁸ Mons. Giovanetti, *op. cit.*, p. 56.

¹⁹⁹ Idem. p. 58 ss.

²⁰⁰ Redatto da un certo Hewel e datato al 10 maggio 1939, *Documents on German Foreign Policy*, vol. I, p. 435. Citato con questo riferimento da Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 34.51.

²⁰¹ Sulla risposta di Hitler, i pareri sono divisi. François-Charles Roux dice che «non ci sarebbe potuta essere risposta più rassicurante», ma la qualifica come «capolavoro di ipocrisia» (*Huit ans au Vatican*, p. 318). Nel diario di Ciano, in data 8 maggio, si trova un resoconto del colloquio da lui tenuto a Roma con von Ribbentrop il 6 e 7 maggio, nel quale si discusse del progetto del Papa. In questo resoconto si legge: «Il Führer ritiene che l'idea di una conferenza non sia accettabile [...] propone di far sapere al Vaticano che si è riconoscenti verso il Papa per la sua iniziativa, ma che non si ritiene possibile accettarla...». Il meglio è, dunque, attenersi ai documenti ufficiali delle due parti, che, nella fattispecie, concordano: in data 6 maggio, Mussolini accettò il principio della proposta del Papa, e Hitler, che non formulò nessuna obiezione contro di essa, disse che, prima di rispondere ufficialmente, avrebbe dovuto consultare Mussolini.

²⁰² In base al resoconto di Mons. Valerio Valeri, citato da Mons. Giovanetti, e Mons. Giovanetti stesso, *op. cit.*, p. 62.

Mons. Valerio Valeri comunicò alla Segreteria di Stato la sua opinione sulla pratica diplomatica appena svolta, il 12 maggio, dopo lo scacco del tentativo del Papa:

«È evidente che, nell'insieme, al momento presente, gli Stati che si è convenuto di designare con il nome di "democrazie" non desiderano moltiplicare i contatti, ma piuttosto opporre una barriera all'espansione degli Stati totalitarî, estenderla e rafforzarla. D'altronde, essi sono convinti che, nel giro di pochi mesi, la bilancia delle forze contrapposte peserà interamente dalla loro parte. È quello che mi è stato detto da Bonnet e ripetuto da Buritt, ambasciatore degli Stati Uniti, il quale non mi ha nascosto la sua soddisfazione nel sapere che il tentativo della Santa Sede non aveva futuro. Anche per lui, insomma, bisognava che gli Stati totalitarî fossero messi con le spalle al muro. Solo dopo, quando avessero fornito le garanzie alle quali Roosevelt faceva allusione nel suo messaggio, ⁽²⁰³⁾ si sarebbe potuto incominciare a discutere». ⁽²⁰⁴⁾

Il 7 maggio, Alexis Léger gli aveva manifestato la propria opposizione all'idea di una conferenza in termini più o meno simili ai seguenti:

Il nunzio a Londra, Mons. Godfrey, fu ricevuto il 5 maggio da Lord Halifax, che gli fece conoscere la posizione del governo inglese: «che Sua Santità offrisse i suoi buoni uffici successivamente e separatamente alla Polonia e alla Germania, alla Francia e all'Italia». ⁽²⁰⁵⁾

L'offerta di mediazione, anche qui, era declinata.

5. Le risposte di Parigi e di Londra, che sono tra le mani della Santa Sede a partire dal 7 maggio, annientano tutte le speranze che quelle dell'Italia e della Germania avevano fatto nascere nell'animo del Segretario di Stato e del Papa. L'8 maggio arriva quella della Polonia: essa è, evidentemente, allineata con quelle della Francia e dell'Inghilterra. La risposta ufficiale e definitiva delle potenze dell'Asse era comune. Essa giunge per ultima: il 9 maggio. Alla luce di quelle della Francia, dell'Inghilterra e della Polonia, e traendo le conclusioni dal loro carattere negativo, essa postulava «che una conferenza delle cinque potenze, destinata a ristabilire la situazione internazionale, sembrava prematura e, per il momento, inutile, non fosse che per non mettere in causa l'alta autorità del Sommo Pontefice». ⁽²⁰⁶⁾

Posti di fronte al fatto compiuto, Hitler e Mussolini non potevano dire null'altro.

Saul Friedländer non poteva non conoscere – anche solo attraverso il libro di Mons. Giovanetti, che egli cita spesso – l'evoluzione cronologica del tentativo di mediazione di Pio XII verso lo scacco: ma non ne fa parola. Domanda: per non indicarne i responsabili, che questa cronologia rende impietosamente noti?

Il testo del messaggio che Pio XII si proponeva di inviare a ciascuno dei cinque capi di Stato per invitarli a incontrarsi in una conferenza non è stato reso ufficialmente pubblico, a mia conoscenza. Se ne è saputo il contenuto soltanto tramite indiscrezioni della stampa diplomatica, la prima delle quali fu commessa il 9 maggio dal *News Chronicle* di Londra e ripresa nei giorni seguenti dalla stampa parigina, e poi anche dal discorso pronunciato dal Papa davanti al Sacro Collegio il successivo 2 giugno, consistente in una pubblica esortazione alla pace, da garantirsi tramite discussioni internazionali. ⁽²⁰⁷⁾ Lo si è conosciuto anche grazie all'accoglienza calorosa che la stampa del mondo intero, specialmente quella dei Paesi neutrali, fece al suddetto discorso del 2 giugno.

A partire da allora, gli sforzi di Pio XII in favore della pace si esercitarono nel senso in cui Lord Halifax, declinando la conferenza dei cinque Stati, aveva desiderato che si esercitassero: cioè nel tentativo di ristabilire relazioni corrette tra la Polonia e la Germania da una parte, la Francia e l'Italia dall'altra.

²⁰³ Cfr. *supra* questo messaggio e il séguito.

²⁰⁴ Lettera citata da Mons. Giovanetti, *op. cit.*, p. 65.

²⁰⁵ Reso conto di Mons. Godfrey, citato da Mons. Giovanetti, *op. cit.*, p. 65.

²⁰⁶ Citato da Mons. Giovanetti, p. 61.

²⁰⁷ Si troverà questo discorso negli *Acta Apostolicae Sedis*, Bonne Presse, vol. I, p. 128. Qui non viene riprodotto: basta che il lettore ne conosca le intenzioni e il senso.

Non riuscì nemmeno in questo.

Di questi sforzi Saul Friedländer ricorda soltanto quelli che Pio XII fece in direzione della Germania e della Polonia, i quali furono caratterizzati soprattutto dai consigli di moderazione e di prudenza che a più riprese il Papa diede istruzione a Mons. Cortesi, suo Nunzio a Varsavia, di reiterare al governo polacco. Il 30 e 31 agosto, giunse perfino a consigliare alcune concessioni: ritorno di Danzica al Reich, sistemazione del Corridoio, garanzie di determinati diritti alle minoranze polacche di origine tedesca. ⁽²⁰⁸⁾

E Saul Friedländer interpreta tutto questo nel senso seguente:

«... la Santa Sede accorderà il suo appoggio alla diplomazia del Reich nel corso delle ultime settimane della crisi». ⁽²⁰⁹⁾

Detto in altri termini, il Papa avrebbe agito per volontà di appoggiare la diplomazia tedesca, non di promuovere tra la Germania e la Polonia una sistemazione territoriale e un regolamento del tipo di quello della minoranza tedesca in Polonia, più razionale di quello che era stato previsto a Versailles e che era la fonte del conflitto germano-polacco.

Avrebbe agito per simpatia verso la Germania nazista.

Sempre lo stesso sistema.

Per dirla in breve, il periodo che va dallo scacco del suo tentativo di mediazione dell'inizio di maggio fino al 1° settembre 1939 fu dominato, il 24 agosto, da una esortazione pubblica «ai governi e ai popoli» in favore della pace, in cui si può leggere: «Nulla sarà perduto con la pace, tutto lo sarà con la guerra». ⁽²¹⁰⁾

Il giorno successivo, il 25 agosto, i sovrani del Belgio e dell'Olanda fanno un estremo tentativo di mediazione: il Papa vi si associa, sottolineando «la felice coincidenza con la radio-diffusione del proprio messaggio di pace». ⁽²¹¹⁾

L'ultimo gesto di Pio XII fu, al termine di questo periodo, il 31 agosto 1939, una nota presentata dal Cardinale Segretario di Stato, Mons. Maglione, agli ambasciatori della Germania, della Polonia, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, che comportava due punti:

1. relativamente alla Germania e alla Polonia, proposta di una tregua di dieci-quattordici giorni, durante la quale i due Paesi si sarebbero impegnati ad astenersi da ogni misura e da ogni incidente che potesse aggravare la tensione;
2. relativamente a tutti i destinatari, una richiesta in favore di una conferenza internazionale che avesse come scopo la regolazione del conflitto germano-polacco e la revisione del Trattato di Versailles. ⁽²¹²⁾

Nel pomeriggio di questo stesso 31 agosto 1939, Mussolini aveva proposto alla Francia e alla Gran Bretagna una conferenza a quattro per la quale suggeriva il 5 settembre, dopo avere incaricato il conte Ciano di dire a Mons. Maglione che «l'Italia appoggiava l'iniziativa pontificia con tutte le sue forze». ⁽²¹³⁾

Queste due iniziative erano motivate dal fatto che il 19 agosto Hitler si era dichiarato pronto a negoziare, se prima della sera del 31 agosto i Polacchi gli avessero inviato un plenipotenziario con – appunto – pieni poteri di trattare, precisando che altrimenti sarebbe stata guerra (in sostanza), e tutto indicava che, forti dell'appoggio dell'Inghilterra e della Francia, i Polacchi non avrebbero inviato questo plenipotenziario.

²⁰⁸ Telegramma dell'ambasciatore inglese del Vaticano, Osborne, a Lord Halifax, in data 30 agosto, che compare nei *Documenti inglesi*, 3^a serie, vol. VII, p. 403, citato sotto questa forma da Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 41. E *Journal* del conte polacco Szembeck, Plon, Paris, p. 499.

²⁰⁹ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 37.

²¹⁰ *Un'ora grave (Acta Apostolicae Sedis, XXXI, p. 333, e Documentation catholique, XL, col. 1128).*

²¹¹ *Osservatore Romano*, 2 agosto.

²¹² *Documentation catholique*, 1943, col. 163, che precisa che questa nota è stata rimessa il 31 agosto alle ore 13.

²¹³ Citato da Paul Duclos, *op. cit.*, p. 110, in base alla *Civiltà Cattolica*, di Roma, il 15 giugno 1945.

Ma, commentando un telegramma di Weizsäcker inviato a Berlino da Roma il 30 agosto 1939 e che diceva: «nel caso in cui un plenipotenziario polacco non dovesse presentarsi a Berlino, si potrebbe forse contare su una nuova iniziativa del Papa», Saul Friedländer conclude: «Nessuna iniziativa pontificia ebbe luogo, alla fine, in questo senso». ⁽²¹⁴⁾

Professore di storia contemporanea all'Institut Universitaire des Hautes Études Internationales di Ginevra (!!). Una sola domanda: nominato in base ai suoi titoli o dietro semplice presentazione del suo certificato di battesimo?

III. Come Pio XII tentò di arrestare la guerra

E la guerra ebbe luogo...

La prima presa di posizione di Pio XII che sia stata resa pubblica risale al 14 settembre 1939. Si tratta della sua risposta al nuovo ambasciatore del Belgio che quel giorno era venuto a presentargli le sue credenziali:

«Non abbiamo bisogno di ripetere come, fino all'istante supremo che precedette l'apertura delle ostilità, Noi non abbiamo trascurato nulla di quello che potessimo tentare – sia attraverso preghiere ed esortazioni pubbliche, sia attraverso pratiche diplomatiche confidenziali reiterate e precise – per illuminare gli spiriti sulla gravità del pericolo e per condurli a negoziati leali e pacifici...».

Poi viene la frase che definisce il suo atteggiamento durante tutta la guerra:

«Non cesseremo di spiare attentamente, per assecondarle con tutto il nostro potere, le occasioni che si offriranno in primo luogo di incamminare di nuovo i popoli, oggi sollevati e divisi, verso la conclusione di una pace giusta e onorevole per tutti».
⁽²¹⁵⁾

«Di una pace giusta e onorevole per tutti», non del ritorno allo *status quo*.

A questo proposito, Saul Friedländer commenta: «Va da sé che una pace che escluda il ritorno allo *status quo* non può che fare il gioco dei Tedeschi». ⁽²¹⁶⁾ A motivo di ciò, occorre guardarsi dal ritorno «a una pace giusta e onorevole per tutti», ma se si pensa che abbiamo avuto Hitler e la Seconda Guerra Mondiale precisamente perché il Trattato di Versailles non aveva stipulato «una pace giusta e onorevole per tutti» – in particolare per i Tedeschi, già da allora –, non si può che rimanere sbigottiti dagli impulsi che regolano i processi di pensiero di Saul Friedländer: allora, non ci sarà mai una pace giusta per i Tedeschi? E riparare i torti che erano stati arrecati loro nel 1919 non sarebbe altro che «fare il loro gioco», e non, piuttosto, ristabilire le condizioni della giustizia? Tanto varrebbe dichiarare direttamente che il rispetto della giustizia non è un imperativo della morale.

Tali posizioni non resistono all'esame. Parimenti, Pio XII, il quale, sebbene in una forma meno netta, le udì dai diplomatici alleati, non vi si fermò mai. La sua prima enciclica, *Summi Pontificatus*, si inserisce appieno, il 20 ottobre seguente, nella linea di condotta di cui egli aveva enunciato il principio nella sua risposta del 14 settembre all'ambasciatore del Belgio: una presa di posizione in favore del ritorno alla pace, che, in più, alle parole di Pio XI secondo cui «spiritualmente siamo tutti semiti» risponde con l'eco: «non ci sono né Giudei né Greci», cosa che è stata un po' troppo dimenticata. Al punto che, sul momento, questa enciclica fu accolta presso gli Alleati come «un documento della morale internazionale».

In numerose altre circostanze Pio XII riaffermerà queste posizioni di principio:

²¹⁴ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 43.

²¹⁵ *Acta Apostolicae Sedis*, XXXI, p. 367, e *Documentation catholique*, XL, col. 1130. La seconda parte del paragrafo è sottolineata da noi.

²¹⁶ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 47.

– nel suo messaggio di Natale 1939, che riassume quelli che gli sembrano essere i postulati giuridici e politici di una pace giusta e durevole ;⁽²¹⁷⁾

– nella sua lettera del 7 gennaio 1940 al presidente Roosevelt, in risposta a quella che aveva ricevuto da quest'ultimo il 24 dicembre 1939 e che gli annunciava sia la partenza del suo inviato personale Myron Taylor, sia la sua intenzione di ricercare «il sostegno delle tre grandi religioni per offrire al mondo, nel momento opportuno, i fondamenti di una pace durevole»; a questa lettera Pio XII risponde così:

«Nessuna notizia potrebbe risultarCi più gradita per Natale, dato che essa manifesta [...] un contributo importante ai nostri sforzi ai fini di stabilire una pace giusta e onorevole» ;⁽²¹⁸⁾

– 24 dicembre 1940: messaggio di Natale che riassume i suoi postulati per un ordine nuovo ;⁽²¹⁹⁾

– 20 aprile 1941: lettera al Cardinale Segretario di Stato con la richiesta di raccomandare preghiere pubbliche per la pace ;⁽²²⁰⁾

– 17 luglio 1941: risposta al nuovo ambasciatore del Perù venuto a presentargli le proprie credenziali; il tema è: la giustizia sociale, fondamento della pace ;⁽²²¹⁾

– 24 dicembre 1941: messaggio di Natale sul tema delle condizioni di una pace giusta e durevole ;⁽²²²⁾

– 13 maggio 1942 (in occasione del suo giubileo episcopale): discorso sul ruolo della Chiesa nel conflitto mondiale ;⁽²²³⁾

– 24 dicembre 1942: messaggio di Natale sull'Ordine sociale cristiano ;⁽²²⁴⁾

– 2 giugno 1943: allocuzione al Sacro Collegio il cui tema è una protesta contro la guerra totale ;⁽²²⁵⁾

– 13 giugno 1943: discorso agli operai italiani in risposta alle calunnie contro l'azione pacificatrice della Santa Sede ;⁽²²⁶⁾

– primo settembre 1943: messaggio all'universo per il quarto anniversario della guerra, sul tema: *A che serve protrarre un tale flagello?* ;⁽²²⁷⁾

– 24 dicembre 1943: messaggio di Natale che tratta dei principî di un programma per una pace giusta e durevole ;⁽²²⁸⁾

– 1° settembre 1944: messaggio all'universo per il quinto anniversario dell'entrata in guerra, che comprende un certo numero di considerazioni sul futuro relative all'organizzazione sociale e ai problemi economici ;⁽²²⁹⁾

– 24 dicembre 1944: messaggio di Natale sulla vera democrazia e le condizioni in cui un'organizzazione internazionale può garantire efficacemente la pace.⁽²³⁰⁾

²¹⁷ *Acta Apostolicae Sedis*, XXXII, p. 509.

²¹⁸ *Idem*, XXXII, p. 43 ss., e *Wartime Correspondence*, 7 gennaio 1940.

²¹⁹ *Idem*, XXXIII, p. 5 ss.

²²⁰ *Idem*, XXXIII, pp. 110-112.

²²¹ *Idem*, XXXIII, pp. 356-358.

²²² *Idem*, XXXIV, p. 10 ss.

²²³ *Idem*, XXXIV, p. 154 ss.

²²⁴ *Idem*, XXXV, p. 9 ss.

²²⁵ *Idem*, XXXV, p. 165 ss.

²²⁶ *Idem*, XXXV, p. 171 ss.

²²⁷ *Idem*, XXXV, pp. 277-279.

²²⁸ *Idem*, XXXI, p. 11 ss.

²²⁹ *Idem*, XXXVI, p. 249 ss.

²³⁰ *Idem*, XXXVII, p. 10 ss.

Non si è ritenuto indispensabile fornire gli estratti dei diversi testi che mostrano il Papa desideroso di creare, tra i popoli e gli uomini di Stato, un clima psicologico suscettibile di inclinare alla ripresa delle relazioni internazionali. È per questa ragione che se ne sono forniti i riferimenti esatti: il lettore potrà agevolmente controllare.

Partecipa della medesima preoccupazione di abbreviare la guerra quello che leggiamo sotto la penna della storica inglese troppo poco nota Anne Armstrong:

«... il Papa Pio XII nel giugno 1944 fece avvertire il presidente Roosevelt dall'inviato di quest'ultimo, Myron Taylor, che il tempo della pace sarebbe potuto esistere soltanto se avesse preso come base la carità cristiana, escludendo ogni desiderio di vendetta e ogni elemento di odio. Esigere una capitolazione senza condizioni – spiegò il Papa a Taylor – era incompatibile con la dottrina del Cristo». ⁽²³¹⁾

Lo era anche con la ragione e con il semplice buon senso: oggi non c'è più nessuno che non sia stato convinto dai fatti ben noti che questa esigenza della resa incondizionata abbia prolungato la guerra di almeno due anni.

Se, tuttavia, dal piano di questi principî costantemente riaffermati da Pio XII, si discende a quello delle conclusioni pratiche che ne sono state tratte, intendo dire agli interventi diplomatici da lui ispirati, ebbene, questi sono di due tipi, sia nel senso della limitazione dell'estensione del conflitto, sia in quello del ritorno alla pace generale: quelli che sono attestati da documenti inconfutabili e quelli che lo sono soltanto da affermazioni di testimoni più o meno qualificati.

Tra quelli che sono attestati in modo inconfutabile figurano i suoi molteplici interventi volti ad impedire all'Italia di entrare nel conflitto.

«Per l'intera durata di nove mesi – disse Paul Duclos – non ci fu settimana in cui il Sommo Pontefice, sia direttamente in un'allocuzione, in una lettera, in un'udienza, sia indirettamente, per mezzo del suo Segretario di Stato, dei suoi Nunzi o di personalità ufficiose, non abbia fatto pressione sull'opinione italiana e sui dirigenti responsabili – specialmente su Ciano». ⁽²³²⁾

Ed è vero.

Eccone alcune prove tra le più significative:

– Il 4 settembre [1939], poiché *Il popolo d'Italia* ha scritto che «alla restaurazione della nuova Europa [intrapresa da Hitler] e alla sua liberazione l'Italia non sarà in ogni caso estranea, Pio XII invia, il giorno 6, il Padre Tacchi Venturi presso Mussolini, per esortarlo a fare tutto il possibile in favore della pace.

– Il 20 ottobre, l'enciclica *Summi Pontificatus* supplica «il Signore di permettere che l'atmosfera serena di questa pace impregni, ravvivi, dilati e rafforzi potentemente e profondamente l'anima del popolo italiano».

– Il 7 dicembre, accogliendo Alfieri, il nuovo ambasciatore dell'Italia presso il Vaticano, egli si dice «sicuro che i suoi sforzi in favore della pace troveranno sempre un'eco fedele nel valoroso, forte e laborioso popolo italiano, che la saggezza dei suoi governanti e il suo proprio sentimento intimo hanno finora preservato dal trovarsi implicato nella guerra». ⁽²³³⁾

– In dicembre, relazioni nuove si stringono tra il re d'Italia, che parteggia per la neutralità italiana, e il Papa, per intermediazione del conte Ciano, il quale è della stessa opinione: il 21 dicembre, i sovrani d'Italia, accompagnati dal conte Ciano, sono ricevuti in Vaticano – cosa che non si era più vista dopo il Concordato del 1929! – e, nel suo discorso, il Papa formula il desiderio «che Dio accordi al popolo italiano, in una vigilanza previdente e in una saggezza conciliante, non soltanto la sua pace interiore e la sua pace esteriore, ma anche il ristabilimento di una pace onorevole e

²³¹ Anne Armstrong, *Capitulation sans condition*, Presses de la Cité, pp. 280-284.

²³² Paul Duclos, *op. cit.*, p. 111.

²³³ *Actes de Pie XII*, Bonne Presse, vol. I, p. 297.

durevole, tra i popoli». ⁽²³⁴⁾ Il 28 dicembre, il Papa rende al re la sua visita – nessun Papa era venuto al Quirinale da settant'anni! – ed esprime pensieri analoghi.

– Il 17 marzo [1940], incontro Hitler-Mussolini al Brennero. Il Duce ne ritorna incatenato al carro di Hitler. *L'Osservatore Romano* incomincia una campagna pacifista. Il 9 aprile l'ambasciatore Alfieri è incaricato da Mussolini di protestare. Replica di Mons. Maglione: «*L'Osservatore Romano*, che è stampato in italiano ma che è l'organo della Santa Sede, non può essere confuso con i giornali italiani [...] Dovunque, e soprattutto all'estero, bisogna che si veda che è veramente il giornale della Santa Sede, un giornale imparziale e sereno». ⁽²³⁵⁾

– Il 24 aprile, lettera personale al Duce: «Il Santo Padre formula, dal più profondo del suo cuore, il voto ardente che le più vaste rovine e i dolori più numerosi siano risparmiati all'Europa, e in particolare al nostro caro Paese, al vostro Paese, una calamità così grande». ⁽²³⁶⁾ Le relazioni si irrigidiscono... il Papa si inasprisce sulle sue posizioni.

– Ed è allora che si verifica l'incidente ben noto del 13 maggio 1940: l'ambasciatore Alfieri era stato incaricato di presentare nuove rimostranze alla Santa Sede riguardo alla campagna pacifista dell'*Osservatore Romano*, a causa di un discorso che era stato un vibrante appello al popolo in favore della neutralità italiana, pronunciato il 5 maggio nella chiesa di Santa Minerva, e riguardo a tre telegrammi che condannavano l'invasione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, indirizzati dal Papa rispettivamente a ciascuno dei sovrani di questi tre Paesi. «Il Santo Padre – disse Alfieri – mi rispose che non capiva l'irritazione del capo del governo. "Avvenga quello che potrà", concluse egli con una fermezza serena: "vengano dunque a prendermi per portarmi in un campo di concentramento. Ciascuno dovrà rispondere davanti a Dio dei propri atti». ⁽²³⁷⁾

Si sa che Mussolini era irreversibilmente impegnato sulla strada dell'intervento. Pio XII dovette confessare la sua impotenza il 2 giugno davanti al Sacro Collegio. Il 10, l'Italia dichiarava guerra alla Francia.

Per opporsi all'entrata in guerra della Germania contro la Russia, poi del Giappone contro gli Stati Uniti e infine, per conseguenza, della Germania contro gli Stati Uniti, Pio XII era in condizioni molto peggiori, se non totalmente disarmato: in entrambi i casi, fu messo davanti al fatto compiuto. Almeno rifiutò di cedere, ricusando sia di entrare in una crociata anti-nazista, come lo sollecitavano incessantemente a fare gli Alleati, sia in una crociata anti-bolscevica, come lo sollecitavano, non meno incessantemente, a fare le potenze dell'Asse, il che sarebbe equivalso, in entrambi i casi, ad entrare in guerra al fianco degli uni o degli altri.

Anche qui, alcuni testi fanno fede:

«Radio-Mosca poté annunciare nel 1943 che Pio XII aveva rifiutato di collaborare con Hitler in una crociata contro la Russia sovietica», dice *L'Osservatore Romano* del 16 gennaio 1945, e nessuna smentita è mai stata opposta a questa dichiarazione.

Poi le parole di Pio XII stesso:

«Noi Ci siamo ben guardati, in particolare, nonostante certe pressioni tendenziose, dal lasciare sfuggire dalle Nostre labbra o dalla Nostra penna una sola parola, un solo indizio di approvazione o di incoraggiamento in favore della guerra intrapresa contro la Russia nel 1941». ⁽²³⁸⁾

E lo si può credere, dal momento che perfino Saul Friedländer ne conviene, ⁽²³⁹⁾ pur mantenendo ferma la tesi che l'atteggiamento di Pio XII fosse ispirato soltanto dalle sue simpatie per la Germania nazista, unico baluardo contro il bolscevismo – il che, in materia di contraddizioni, è un modello nel suo genere. ⁽²⁴⁰⁾

²³⁴ Idem, p. 311.

²³⁵ *Documentation Catholique*, 1945, col. 523.

²³⁶ Ibidem.

²³⁷ Dino Alfieri, *Deux dictateurs face à face*, Genève, Cheval Ailé 1948, pp. 30-31.

²³⁸ Dichiarazione solenne al Corpo diplomatico il 15 giugno 1946 (*Documentation Catholique*, 1946, col. 205).

²³⁹ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 165.

²⁴⁰ Cfr. qui *supra*

Nel settembre 1941, gli Anglosassoni, fino ad allora neutrali, si apprestano a sostenere i Russi. Il giorno 9, Myron Taylor presenta a Pio XII una lettera datata il 3 con la quale Roosevelt lo informa delle ragioni che depongono a favore: la dittatura russa meno dannosa per la sicurezza delle altre nazioni rispetto alla dittatura tedesca, i crimini nazisti. Segue una ragione che dovrebbe far decidere il Papa a invitare i cattolici americani ad impegnarsi sulla stessa strada del loro presidente, vale a dire impegnarsi egli stesso e sostenere Roosevelt davanti all'opinione pubblica americana: tale ragione sarebbe che la situazione religiosa è migliorata in Russia, in quanto un patriarca ortodosso è stato appena eletto a Mosca con l'approvazione del governo, essendo stata autorizzata in quel luogo una ripresa della celebrazione del culto. Il Papa declina l'invito e Taylor rende conto: «Sua Santità ha confermato che la Santa Sede condanna il comunismo ateo e i sistemi totalitarî, ma continua a guardare al popolo russo con un affetto del tutto paterno». Nel suo Messaggio di Natale 1941 egli confermò in una forma generale questo rifiuto di prendere posizione nel senso in cui vi era sollecitato da Roosevelt: «Dio Ci è testimone che Noi amiamo di pari affetto tutti i popoli, e che, proprio per evitare perfino di dare l'impressione di essere guidati da uno spirito di parte, Ci siamo imposti finora un estremo riserbo». ⁽²⁴¹⁾

Si comprende quindi il senso che, così ristabilito nel suo contesto, deve assumere il termine «riserbo», attorno al quale gli avversari del Pio XII pacifista hanno fatto tanto chiasso. L'ambasciatore del Reich a Madrid ha sicuramente ragione quando scrive: «Il Papa non avrebbe dato prova di una grande comprensione riguardo a questo atteggiamento [di Roosevelt] e avrebbe sottolineato una volta di più che l'estensione del conflitto avrebbe significato la più grande catastrofe. Egli si rallegrava, comunque, del fatto che gli Stati Uniti fossero ancora neutrali, poiché soltanto così avrebbero potuto partecipare con la Santa Sede al ristabilimento della pace». ⁽²⁴²⁾ Tutte le parole del Papa, tutti i suoi scritti vanno in questa direzione – si crede di averlo stabilito in modo indiscutibile.

E se, l'11 dicembre, Bergen scrive: «Negli ambienti del Vaticano, l'atteggiamento di Roosevelt è severamente criticato. Il presidente si è non solo sforzato di estendere il conflitto ad altri Paesi, ma è riuscito anche, con le sue manovre, a fare entrare il proprio Paese in guerra», ⁽²⁴³⁾ non c'è dubbio che, sotto questa forma, egli presti alla Santa Sede un pensiero che è il suo proprio, ma ha incontestabilmente ragione: Roosevelt, effettivamente, manovrò per «estendere il conflitto ad altri Paesi e per fare entrare [il suo] proprio in guerra». La sua politica con il Giappone, a proposito degli scambi commerciali tra i due Paesi, lo prova ampiamente, e il contenuto della sua lettera a Pio XII del 3 settembre 1939, senza la minima provocazione della Germania, è una confessione. Si può soltanto meravigliarsi del fatto che, avendo manovrato in questo modo, era stato preso alla sprovvista da Pearl Harbor il 7 dicembre seguente e, proprio come il Papa, era stato posto davanti al fatto compiuto.

In tutta questa faccenda, Saul Friedländer conclude conferendo particolare valore alle informazioni trasmesse dall'ambasciatore tedesco Bergen alla Wilhelmstraße, il 21 marzo 1942:

«Come ho appena appreso per vie molto riservate, la Santa Sede, probabilmente spinta dal governo italiano, ha effettivamente esercitato una pressione, tramite i suoi Nunzi, sui governi che presero parte alla Conferenza di Rio [delle nazioni sudamericane, che Roosevelt cercava di portare a rompere le loro relazioni diplomatiche con l'Asse e con il Giappone] per convincerle a mantenere la loro neutralità. Un dispaccio della United Press obbligò il delegato della Santa Sede a Washington a pubblicare una smentita, per non essere accusato di ingerenza e di presa di posizione nel conflitto». ⁽²⁴⁴⁾

Che i Nunzi del Papa nell'America del Sud fossero, come Pio XII, contrari all'estensione del conflitto, va da sé. Che essi non si siano nascosti, così come Pio XII stesso non si nascondeva, va parimenti da sé. Ma tra questo e parlare di «pressione» intercorre più di un passo: di qui la smentita. E che Pio XII sia stato orientato su questa strada perché «spinto dal governo italiano», al quale avrebbe obbedito, ecco che ciò supera ogni comprensione, se soltanto si vuole ricordare con quale fermezza egli rispondesse alle rimostranze che gli erano state presentate dal Duce. ⁽²⁴⁵⁾

²⁴¹ Si troverà il contenuto integrale negli *Actes de Pie XII*, Bonne Presse, vol. III.

²⁴² Citato da Saul Friedländer, p. 89.

²⁴³ Idem, p. 90

²⁴⁴ Telegramma di von Bergen a Berlino, 21 marzo 1942, citato da Saul Friedländer, p. 91.

²⁴⁵ Cfr. qui *supra*.

Che l'ambasciatore tedesco comunichi questo al suo governo per spiegare uno dei suoi scacchi, passi. Ma quello che Saul Friedländer prende come oro colato è una semplice insinuazione. Ciò è conforme, d'altronde, al suo modo di agire, che, lungo tutto il suo studio, non è costituito da altro che da insinuazioni.

Infatti, qui, come in tutte le occasioni, Pio XII si comportò come si comportò solo perché era contrario all'estensione del conflitto, e non per fare piacere al Duce. Agì così perché gli stava a cuore il ritorno della pace e, per riportare la pace, il mezzo migliore non è mai quello di estendere la guerra a Paesi che non vi sono ancora coinvolti.

IV. I tentativi diplomatici del Vaticano

Non rimane ora che mostrare, proprio sul piano pratico, ossia diplomatico, come Pio XII, dopo essersi sforzato di impedire che il conflitto si estendesse, abbia – secondo le sue stesse parole – «spiato [...] tutte le occasioni che si offrirono [...] di incamminare i popoli [...] verso la conclusione di una pace giusta e onorevole per tutti», e come le abbia messe a frutto.

Bisogna, in primo luogo, convenirne: sebbene egli non abbia mai smesso né di desiderarlo né di sperarlo, le circostanze non gli permisero mai, come a Benedetto XV durante il primo conflitto mondiale, di lanciare un'offensiva diplomatica di pace durante il secondo. Tutt'al più, poteva tentare di mettere in contatto tra loro le varie parti belligeranti. Ed ecco, in ordine cronologico, le occasioni che ebbe di fare questo.

1. Poiché la campagna di Polonia si è conclusa a suo vantaggio, Hitler chiede a Mussolini, che si trova in una situazione migliore della sua, in quanto è sempre neutrale, di procedere a sondaggi di pace sulla base di un compromesso che prevedeva una Polonia amputata delle sue minoranze tedesca, ucraina e lituana. Il Duce fa due cose: da una parte, a metà settembre, incarica *Il Popolo d'Italia* di pubblicare una serie di articoli che fanno pressione sull'Inghilterra e sulla Francia perché accettino un compromesso su questa base; dall'altra, richiede al conte Ciano, suo ministro degli Esteri, di far trasmettere a Pio XII una preghiera di usare la sua influenza a Londra e a Parigi per facilitare una tale apertura alla pace. Il 22 settembre *l'Osservatore Romano* pubblica quello che, tra i suddetti articoli, riflette meglio le condizioni del compromesso, e questa pubblicazione, da sola, stabilisce indiscutibilmente che Pio XII era favorevole a un'apertura di pace in questa forma, d'altronde molto accettabile, poiché, se avesse sortito effetti, dato che la Russia non era in guerra, si sarebbe ritrovata la pace.

A questo proposito, l'8 ottobre seguente Hitler pronuncia al Reichstag un discorso che è una proposta di pace generale: nessuna mira di guerra contro la Francia e l'Inghilterra, nessuna domanda di revisione del Trattato di Versailles se non a proposito delle colonie, uno Stato polacco indipendente dopo la risoluzione del problema delle minoranze europee nel corso di una conferenza generale che egli proponeva, risoluzione del problema giudaico, disarmo, cooperazione europea... Niente di tutto questo che non fosse giusto: più preciso e dunque ancora più accettabile degli articoli de *Il Popolo d'Italia*.

Due autori pretendono, senza precisarne la data, che Mons. Maglione, Segretario di Stato del Vaticano, abbia incaricato i Nunzi apostolici a Parigi e a Londra di trasmettere un messaggio pontificio in questo senso ai due governi: tali autori sono Paul Duclos e Mourin. Il primo parla di una «offerta di buoni uffici» che egli caratterizza così: «Il Papa si accontenta di esprimere il suo desiderio di vedere la pace restaurata in Europa, e consiglia alle due nazioni di cogliere la prima occasione per ottenere questo scopo». ⁽²⁴⁶⁾ E il secondo: «L'intervento del Vaticano restò vago e prudente. Desiderava evitare che una presa di posizione troppo netta producesse un turbamento di coscienza presso i cattolici dei Paesi in guerra». ⁽²⁴⁷⁾ Negli *Actes de Pie XII [Atti di Pio XII]* pubblicati dalla Bonne Presse, ⁽²⁴⁸⁾ infine, si legge che, in materia di interventi diplomatici «attraverso le vie ufficiali ordinarie, Pio XII accettò (fine 1939 - inizio 1940), su richiesta degli ambienti politici e militari

²⁴⁶ Paul Duclos, *Le Vatican et la Seconde Guerre Mondiale*, p. 121.

²⁴⁷ M. Mourin, *Les tentatives de paix dans la Seconde Guerre Mondiale [I tentativi di pace nella Seconda Guerra Mondiale]*, p. 21.

²⁴⁸ T. I, p. 32.

tedeschi influenti, di trasmettere alcune richieste sugli scopi della guerra e sulle condizioni della pace all'altra parte belligerante», e che «l'intervento del Papa [nella guerra] si limitò a questa trasmissione».

Conclusione: si trattava di quelle note di sondaggio che sono tradizionali nella diplomazia vaticana: prima di proporre i suoi "buoni uffici", Pio XII voleva innanzitutto conoscere quali possibilità di successo avrebbe avuto la sua proposta. Ebbene, non ne aveva nessuna. Dall'alto della tribuna della Camera dei Comuni, la risposta alle proposte di pace giunse per voce di Chamberlain, il 12 ottobre: «All'attuale governo tedesco – diceva – non può essere accordata nessuna fiducia». L'indomani, 13 ottobre, Hitler concludeva che «Chamberlain, rifiutando la sua offerta di pace, aveva deliberatamente scelto la guerra». L'iniziativa del Papa rimase in sospenso: non aveva più motivo di proporre i suoi buoni uffici.

2. Il 7 novembre 1939 la regina d'Olanda e il re del Belgio proponevano la loro mediazione ai belligeranti. I sovrani della Danimarca e della Norvegia, della Svezia, della Romania e il presidente della repubblica della Finlandia appoggiavano la proposta. Anche il Vaticano. ⁽²⁴⁹⁾

3. La richiesta di cui sopra, da parte dei Tedeschi, all'altra parte belligerante, relativa ai suoi scopi di guerra e alle sue condizioni di pace.

4. L'11 marzo 1940, nel corso della sua visita a Roma di cui si è già parlato, ⁽²⁵⁰⁾ Ribbentrop, secondo Camille Cianfarra, avrebbe sottoposto a Pio XII, con preghiera di farlo conoscere agli Alleati, un piano di pace in 11 punti. Ma nulla consente di pensare che tale piano sia stato effettivamente sottoposto da Ribbentrop a Pio XII, salvo le smentite, di cui la stampa dell'epoca diede notizia, da parte di Londra, di Parigi, di Berlino e del Vaticano stesso. ⁽²⁵¹⁾

5. Il 28 giugno 1940, dopo l'annientamento della Francia, Mons. Maglione presenta agli ambasciatori di Germania, Inghilterra e Italia presso la Santa Sede la nota seguente:

«Il Santo Padre, mosso dalla previsione dei dolori innumerevoli e delle rovine irreparabili ai quali darà àdito la ripresa ormai prossima delle ostilità, e con l'unico intento di compiere uno sforzo supremo per salvaguardare l'umanità e la civiltà, certo che il prolungamento della guerra potrebbe ingenerare altri conflitti e altre crisi e che, d'altronde, una pace giusta e onorevole è desiderata da tutti i popoli, avrebbe intenzione di indirizzarsi ai governi di Germania, Inghilterra e Italia di sua propria iniziativa, per pregarli di studiare le possibilità di un accordo che permetta di porre fine al conflitto. Prima di avanzare questa proposta, il Santo Padre desidera tuttavia che Vostra Eccellenza domandi confidenzialmente al Vostro governo quale accoglienza potrebbe ricevere da parte sua un simile invito». ⁽²⁵²⁾

Il 19 luglio, in un grande discorso pronunciato al Reichstag, Hitler propone ufficialmente la pace alla Gran Bretagna, che egli non ha – dice – nessun desiderio di distruggere, e all'impero coloniale, a cui non ha la minima intenzione di portare attacchi. Il 21 luglio, tramite un'allocuzione diffusa via radio, Lord Halifax proclama in risposta: «Noi continueremo la lotta finché la libertà non sia assicurata». ⁽²⁵³⁾

Il 26 luglio, il segretario di Stato agli Affari Esteri del Reich, Weizsäcker, comunica al Nunzio Orsenigo la risposta del Reich al messaggio di Pio XII:

«Noi pensiamo di avere abbastanza indizi riguardo alla eventuale risposta di Londra ai sondaggi della Curia per poter considerare questa risposta come negativa.

«La risposta tedesca è stata di fatto espressa dal discorso del Führer del 19. La dichiarazione di Lord Halifax, nella sua allocuzione radiodiffusa del 21, conferma la nostra opinione relativa all'ostinazione del governo britannico. È evidente che l'Inghilterra vuole la guerra e che l'avrà, in tutto il suo orrore.

²⁴⁹ François-Charles Roux, *Huit ans au Vatican [Otto anni in Vaticano]*, p. 355.

²⁵⁰ Cfr. *supra*, p. 78.

²⁵¹ Si consultino i giornali dal 13 al 18 marzo 1940.

²⁵² *Actes de Pie XII*, Bonne Presse, vol. XXXII, p. 298, citato da Saul Friedländer, p. 69.

²⁵³ Citato da Saul Friedländer, p. 69.

«Ora – soggiunse – non c'è più nulla da fare: per sposarsi occorre essere in due». ⁽²⁵⁴⁾

Pio XII, di conseguenza, non intervenne più ufficialmente.

6. Paul Duclos rende pubblici alcuni insegnamenti che – dice – gli sono stati comunicati dalla famiglia del fu Dr. Domenico Russo, noto antifascista, che fu presidente del Comitato di Liberazione Nazionale italiano, accanito apostolo della pace, amico di Francesco Nitti, di Mons. Maglione e di certe personalità (non nominate) dell'*entourage* di Hitler. Secondo queste informazioni, nell'agosto 1942 Mons. Maglione e il Dr. Domenico Russo sarebbero risultati d'accordo sul fatto che si sarebbe forse potuto ottenere da Hitler che accettasse un'iniziativa del Papa in favore di una sospensione delle ostilità e di una conferenza generale. Su questo, il Dottore si sarebbe informato e, in ottobre, l'innominata personalità in questione gli avrebbe detto, da parte di Hitler, all'attenzione della Santa Sede: «Nonostante i torti del Papato nei miei confronti, io sono pronto ad accordarmi con la Santa Sede, se il Papa vuole intervenire per la pace». Ma, prima che il Vaticano avesse dato la sua risposta, lo sbarco americano avrebbe rimesso tutto in questione. Il Dr. Russo avrebbe ripreso i suoi tentativi per mezzo della Svizzera e poi del Portogallo, dove, essendo riuscito a entrare in contatto con il Foreign Office grazie ad un suo amico, ne avrebbe ottenuto, il 22 giugno 1943, la seguente risposta: «Se il Segretario di Stato della Santa Sede domanda al nostro ministro presso di lui, Osborne, se l'Inghilterra sia pronta ad accettare una mediazione pontificia, Osborne sarà incaricato di rispondere affermativamente». Ma il Dr. Russo sarebbe rientrato a Roma definitivamente soltanto il 10 luglio 1943, il giorno dello sbarco degli Alleati in Sicilia. «Così – soggiunge Paul Duclos –, quando il Card. Maglione pone a Osborne la domanda convenuta, il ministro britannico risponde che le istruzioni da lui ricevute non sono più valide». ⁽²⁵⁵⁾

Che pensare di tutto questo? È certo che, sollecitato da Hitler ad assumere un'iniziativa «in favore di una sospensione delle ostilità e di una conferenza generale» senza altre precisazioni, Pio XII non avrebbe potuto declinare la proposta se non ponendosi in contraddizione con tutto quello che aveva detto fino ad allora. Questa proposta fu nelle intenzioni di Hitler e fu formulata in termini tali che gli sforzi del Dr. Domenico Russo giunsero fino alla domanda posta da Mons. Maglione a Osborne? È possibile, ma non è certo: nulla lo attesta, salvo le memorie del capo del controspionaggio nazista, Schellenberg, ⁽²⁵⁶⁾ che, senza nominare alcuno, parlano di negoziati di pace con gli Alleati con l'intermediario della Svizzera, del Vaticano e del Portogallo, a cui Himmler si sarebbe unito, i quali si sarebbero arenati a causa dello sbarco americano in Africa del Nord l'8 novembre 1942 e di quello degli Anglo-Americani in Sicilia del 10 luglio 1943. Si trattava degli stessi? Questi, in ogni caso, sembrano essere stati condotti all'insaputa di Hitler, e, dal canto suo, se avesse fatto condurre le stesse pratiche diplomatiche dagli stessi uomini, bisognerebbe ammettere che sarebbe caduto in un tranello.

Tutto questo è molto oscuro, e, se i ragguagli forniti a Paul Duclos dalla famiglia del Dr. Domenico Russo sono esatti, non si potrebbe che attestare, tutt'al più, una velleità di intervento della Santa Sede che non ebbe alcun séguito sul piano diplomatico.

7. Si segnalerà qui a puro scopo documentario e perché, qualora fosse autentica, attesterebbe un'apertura di Hitler alla pace nel marzo 1943, una nota di protesta contro l'arresto degli Ebrei di Roma, indirizzata il 16 ottobre 1943 al generale Stahel, comandante militare di Roma, da Mons. Hudal, rettore austriaco di Santa Maria dell'Anima, intermediario officioso del Vaticano e dunque addentro ai più importanti segreti. In questa nota si legge quello che segue: «Entro breve, il Reich dovrà ricorrere al Vaticano per missioni precise, e già in marzo si sono avviate pratiche in questo senso. Sarebbe un danno troppo grave, per la questione della pace, se questa persecuzione degli Ebrei dovesse provocare, indisponendolo, un dissenso tra il Vaticano e il Reich». ⁽²⁵⁷⁾

L'autenticità del documento è garantita da Rolf Hochhuth, che lo cita nel suo *Vicario*. Che io sappia, non è discussa da nessuno. Ma, se si risale alle fonti, ci si accorge che soltanto un giornalista accreditato presso il Vaticano, Montefiore, ne fa menzione in un manoscritto... inedito, ci dice Paul Duclos. È molto esigua come garanzia di autenticità. E, se il documento è comunque autentico,

²⁵⁴ Memorandum di Weizsäcker, 26 luglio 1940, citato da Saul Friedländer.

²⁵⁵ Paul Duclos, *op. cit.*, p. 124.

²⁵⁶ Walter Schellenberg, *Le Chef du contre-espionnage allemand parle*, Plon.

²⁵⁷ Secondo Paul Duclos, *op. cit.*, p. 221.

attesta soltanto un'iniziativa di Hitler per trattative con il Vaticano che non ha avuto séguito.

8. Infine, ecco un'ultima pratica diplomatica alla quale F.W. Deakin ⁽²⁵⁸⁾ associa il Vaticano e che non ha possibilità di essere autentica nei termini in cui è riportata da questo autore. Nel luglio 1943, tra i politici italiani, molti pensavano – dice F.W. Deakin – che fosse venuto il momento di ricercare una soluzione politica alla guerra, dato che ogni soluzione militare sembrava loro esclusa. È vero: si sa dal suo diario che il conte Ciano era tra quanti la pensavano così. Che – come aggiunge Deakin – il Duce non vedesse di cattivo occhio una soluzione di questo genere, anche se essa prospettava inevitabilmente un abbandono della Germania da parte dell'Italia, è comunque dubbio – più che dubbio.

Ecco, qui di séguito, la cronologia di tale pratica diplomatica.

Il 17 luglio Bastianini, Sottosegretario di Stato di Mussolini agli Affari Esteri, avrebbe fatto visita a Mons. Maglione per presentargli un memorandum sulla situazione, in guerra, dell'Italia rispetto alla Germania e dell'Asse rispetto agli Alleati. Scopo: «Far decidere il Vaticano a intraprendere alcuni sondaggi presso gli Alleati per conoscere le loro intenzioni riguardo all'Italia». Dando per scontata l'approvazione del Duce, egli sperava di poter inviare un emissario agli Inglesi, e la sua scelta cadde sul banchiere romano Luigi Fummi, che era in rapporto con il gruppo Pierpont-Morgan e amministratore dei beni del Vaticano. Il progetto era il seguente: Fummi sarebbe partito per Lisbona con un passaporto diplomatico del Vaticano e, di là, si sarebbe recato in Inghilterra con un visto del Portogallo. A Londra, avrebbe consegnato personalmente, a nome dell'Italia, della Romania e dell'Ungheria, un messaggio di Bastianini a Eden. Accordo di Mons. Maglione (?). Il 18 luglio: colloquio Fummi-Duce (?). Il 19 (data presentata come incerta): partenza di Fummi per Lisbona, in aereo. A Lisbona, dove si dice che egli abbia atteso invano il visto britannico, si perdono le sue tracce, al punto che la data del suo ritorno a Roma non è indicata. La sua presenza vi è segnalata da un telegramma dell'ambasciatore tedesco a... Madrid (!) datato il 26 luglio.

In questa storia, così come viene presentata, di tutto ciò che F.W. Deakin segnala, l'unica cosa certa è il suddetto telegramma, che esiste negli archivî tedeschi. È per lo meno sorprendente che venga da Madrid e che l'ambasciata tedesca a Lisbona non ne abbia saputo, apparentemente, nulla. Questo telegramma non è d'altronde il solo a segnalare sforzi del Vaticano tendenti a ottenere dagli Alleati una pace separata con l'Italia. Saul Friedländer ne cita altri tre: uno che viene da Roma, ⁽²⁵⁹⁾ sotto il timbro di Weizsäcker, cita una lettera (guarda caso non ritrovata!...) indirizzata all'ambasciatore tedesco dall'attuale Papa Paolo VI, allora Card. Montini e Sottosegretario di Stato in Vaticano, che permette a Weizsäcker di concludere: «Che l'Italia esca bene dalla guerra è conforme al desiderio del Vaticano», e fa dichiarare a Saul Friedländer, senza conoscere questa lettera, che «sembra [sic] che si possa inferire che il Sottosegretario di Stato fosse probabilmente [di nuovo sic] uno di coloro che erano favorevoli a un armistizio separato dell'Italia». Il secondo viene dall'ambasciata tedesca di Parigi ⁽²⁶⁰⁾ e afferma che, nelle intenzioni del Vaticano, la pace con l'Italia «dovrebbe essere un primo passo verso un'unità di azione tra gli Anglosassoni e i Tedeschi per creare un fronte unito euro-americano e cristiano contro l'Asia», ma senza riferimenti. La terza viene anch'essa dall'ambasciata tedesca di Parigi ⁽²⁶¹⁾ e, secondo un'informazione pervenuta ad essa da Lisbona (!), pretende che «il Papa faccia i più grandi sforzi, attraverso i suoi delegati in Inghilterra e negli Stati Uniti, ai fini di ottenere una pace onorevole per l'Italia». Un quarto telegramma, spedito dall'ambasciata di Parigi, ⁽²⁶²⁾ informa Berlino non del fatto che il Vaticano stia lavorando per ottenere una pace separata degli Occidentali con l'Italia, ma del fatto che «in Vaticano [regni] una forte tendenza a favorire un avvicinamento tra le potenze dell'Asse e gli Anglo-Americani contro il bolscevismo» ⁽²⁶³⁾ e che «il Papa [si stia sforzando] in tutti i modi possibili di portare una pace tra

²⁵⁸ F.W. Deakin, *L'Axe brisé* [L'Asse spezzato], Stock, p. 411 sg.

²⁵⁹ Telegramma di Weizsäcker a Berlino del 3 agosto 1943, citato da Saul Friedländer, p. 75.

²⁶⁰ Telegramma di Schleier (dell'ambasciata tedesca di Parigi), 18 agosto 1943, citato da Saul Friedländer, p. 177.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² Telegramma di Schleier a Berlino, 31 luglio 1943, citato da Saul Friedländer, p. 175.

²⁶³ Questa informazione è presentata nel telegramma come proveniente da «von Krug», il quale l'aveva avuta dal presidente Laval – dice –, il quale a sua volta l'aveva ricevuta da uno dei suoi collaboratori, che l'aveva avuta dal Nunzio a Vichy, Mons. Valerio Valeri, ed è ritrasmessa da un quinto personaggio sotto firma di Schleier: il salumiere ha detto alla macellaia che ha detto al farmacista... Ciò che segue, poi, è presentato nella forma: «Il ministro von Krug offerse quindi...», vale a dire senza citare la fonte. Infine, Saul Friedländer riproduce questo telegramma con la più grande serietà, come se non si fosse reso conto che le due informazioni non concordavano: poiché, infine, «è una forte tendenza che regna in Vaticano»? Oppure è il Papa stesso che «si sforza in tutti i modi»? È chiaro che, se si tratta del Papa, non è più soltanto «una forte tendenza»... ma la tendenza che prevale. Ora, la prima frase dice chiaramente che essa non prevalse. Di qui

l'Inghilterra e la Germania.

Non si portare alcun giudizio di valore sui telegrammi, a meno che, prima, non si collochino i loro autori entro le circostanze davanti alle quali si trovavano.

L'anno 1943 fu caratterizzato, in tutte le capitali europee, da un'intensa attività diplomatica provocata dagli eventi militari: la disfatta tedesca e italiana nell'Africa del Nord, che, incominciata nell'agosto 1942, continuò di sconfitta in sconfitta fino alla liberazione dell'Italia; lo sbarco americano a Casablanca (8 novembre 1942), la caduta di Stalingrado (2 febbraio 1943), inizio della disfatta tedesca sul fronte dell'Est. Colui che per primo sembra avere preso coscienza del ribaltamento della situazione militare fu von Ribbentrop, il ministro degli Esteri tedesco: nel novembre del 1942, dopo lo sbarco degli Americani nell'Africa del Nord, suggerì al Führer di entrare in relazione con Stalin grazie alla mediazione della Signora Kollontai, ambasciatrice di Stalin a Stoccolma, e subì un rifiuto che – disse – non gli impedì di ritornare alla carica nel febbraio 1943, dopo la caduta di Stalingrado, ma senza maggiore successo, malgrado la *Dichiarazione di Casablanca* ispirata da Roosevelt, che esigeva la capitolazione incondizionata dell'Asse. Von Ribbentrop aggiunge che, questa volta, passò oltre, e, pensando di poter portare a una composizione i Russi, che attribuivano a un machiavellismo degli Anglo-Americanì il fatto che non avessero ancora aperto un secondo fronte in occidente, e non vi credevano, incaricò Peter Kleist dell'operazione. ⁽²⁶⁴⁾ Peter Kleist conferma. ⁽²⁶⁵⁾

La prima reazione di Mussolini sembra databile al tempo della visita del maresciallo Goering a Roma il 4 dicembre 1942. Secondo il conte Ciano, il Duce gli dettò un breve riassunto del colloquio che i due uomini avevano avuto a quattr'occhi: «Il Duce ritiene che, in un modo o nell'altro, il capitolo ormai senza oggetto della guerra contro la Russia sia chiuso. Nel caso in cui fosse possibile arrivare a un secondo Breszt-Litovsk – offrendo alla Russia compensazioni territoriali in Asia Centrale –, occorrerebbe creare una linea difensiva che distruggesse tutte le iniziative del nemico, impegnando il minimo di truppe dell'Asse. Goering dice che sarebbe l'ideale di Hitler». ⁽²⁶⁶⁾

In Italia, l'opinione pubblica si occupò appassionatamente della questione, soprattutto dopo la caduta di Stalingrado. In marzo si ebbero importanti scioperi a Torino e a Milano. Infine, la situazione militare provocò, in seno al Gran Consiglio fascista, dissensi tali che sfociarono nella caduta di Mussolini. Il ruolo del re – che aveva accettato il fascismo e acconsentito alla guerra solo perché costretto – in questa faccenda è troppo noto e troppo poco controverso perché sia necessario soffermarvisi. Analogo discorso vale per il conte Ciano. A proposito della guerra e della pace si ebbero almeno quattro correnti di opinione in Italia: coloro che nel 1943 erano fautori di una pace separata con l'Est; i sostenitori della pace separata con l'Ovest, ma della pace dell'Asse, e non soltanto dell'Italia; i fautori della pace separata dell'Italia con l'Ovest, e quelli che volevano che l'Italia rimanesse fino all'ultimo sempre a fianco della Germania. Una cospicua letteratura italiana di carattere memorialistico attesta che tutte queste correnti avevano rappresentanti influenti nel personale politico dirigente: ne fa parte anche il libro di quella donna semplice e degna che fu Rachele Mussolini, ⁽²⁶⁷⁾ moglie del Duce.

La più importante di tutte queste correnti di opinione fu quella dei fautori della pace separata tra l'Asse e l'Occidente: i capi di questa corrente riuscirono a trascinare sulla propria scorta l'Ungheria, la Romania e la Turchia, e a interessare favorevolmente alla propria posizione la Spagna e il Portogallo; inoltre, ricercarono l'appoggio del Vaticano. Lo stesso fecero i fautori dell'abbandono della Germania da parte dell'Italia, poco numerosi in quanto, praticamente, la Germania, alla minima velleità in questo senso, avrebbe occupato tutta l'Italia, il che, in ogni caso, l'avrebbe mantenuta in guerra. È quindi in questa forma che, dopo la caduta di Mussolini, si sviluppò l'operazione Badoglio. Tutti i discorsi di Mussolini, tutti i resoconti dei suoi colloqui con Hitler provano che Mussolini era

l'incompatibilità tra le due. Se qualcuno «si sforza in tutti i modi» di fare qualcosa, è, nella fattispecie l'autore di questo telegramma, di convincere il suo destinatario che Pio XII è favorevole a un rovesciamento delle alleanze. E lo conclude a partire da un'informazione di quinta mano che, per di più, è molto lontana dall'appoggiarlo, per mezzo di una serie di informazioni tanto più imperturbabilmente presentate come certe in quanto presentano soltanto riferimenti formulati al condizionale («il Nunzio avrebbe risposto...») o non ne presentano affatto. Ultima osservazione: questo Schleier dev' essere una persona particolarmente qualificata per redigere i telegrammi dell'ambasciata tedesca di Parigi: non sa nemmeno il nome esatto dell'informatore che egli cita, il quale non è «Krug»... ma «Krug von Nidda»!

²⁶⁴ Citato secondo *Nazi Conspiracy, an Aggression*, edizione americana, volume complementare B, pp. 1203-1204.

²⁶⁵ *Zwischen Hitler und Staline* (edizione francese sotto il titolo *Entre Hitler et Staline* [Tra Hitler e Stalin], Plon).

²⁶⁶ *Journal de Ciano* [Diario di Ciano], p. 352, in data 6 dicembre 1942. Si noterà che Goering è d'accordo con Ribbentrop citato qui sopra e non con Hitler.

²⁶⁷ Rachele Mussolini, *Ma Vie avec le Duce* [La mia vita con il Duce], Cheval Ailé 1948.

favorevole alla pace separata dell'Asse con l'Est, e che, a più riprese, intervenne presso Hitler in questo senso. Ed è per questo che, quando F.W. Deakin ci dice che egli diede il suo assenso all'iniziativa, presa da Bastianini, di una pace separata dell'Italia con l'Occidente, ci sono ben poche possibilità, se non addirittura nessuna, che sia vero. E non ci sono possibilità maggiori che Mons. Maglione si sia associato, accordando, con cognizione di causa, un passaporto del Vaticano al banchiere Fummi. Bastianini lo racconta, è vero, ⁽²⁶⁸⁾ ma dopo la guerra Bastianini doveva cercare di tirarsi fuori dalla questione dell'Italia, e, dato che sia il Duce sia Mons. Maglione erano morti, era escluso che si facessero avanti a contraddirlo. D'altra parte, nessuno degli scritti o degli atti del Papa o di Mons. Maglione attestati da documenti indiscutibili permette di pensare che essi avessero potuto dare il loro assenso a un'operazione di pace separata dell'Italia soltanto con l'Occidente, in quanto tutto attesta che essi erano favorevoli non a una pace negoziata dall'Asse in questo senso, bensì a una pace generale. Il telegramma dell'ambasciatore tedesco a Madrid? È possibile che il banchiere Fummi si sia trovato a Lisbona nella data indicata: non è nemmeno discutibile. Ma il banchiere Fummi era amministratore dei beni del Vaticano e, a questo titolo, viaggiava molto con un passaporto del Vaticano e il consenso del governo italiano, il che basta a spiegare il suo colloquio con il Duce prima della sua partenza da Roma. Infine, l'ambasciatore tedesco a Lisbona non segnalò la sua presenza in questa capitale, indubbiamente perché ne conosceva l'oggetto, e, se questo oggetto fosse stato quello che dice Bastianini, non c'è dubbio che, alla ricezione del telegramma dell'ambasciatore tedesco a Madrid, venendo a sapere di questo tradimento da parte dell'alleato italiano, il Führer sarebbe entrato contro di esso in una collera tale i cui echi si farebbero sentire ancora ai giorni nostri. Ora, non solo non avvenne nulla di tutto questo, ma si sa quello che egli fece per salvare Mussolini prigioniero di Badoglio.

E questo prova che, determinato com'era sullo scopo degli spostamenti del banchiere Fummi, non lo era di meno sul credito che conveniva accordare al telegramma del suo ambasciatore a Madrid.

Questa attività diplomatica orientata verso Occidente, che si nutriva della speranza di associarsi il Vaticano, assume un significato tutto particolare se si sa che essa trovava corrispondenza in un'altra, quella dell'opposizione tedesca al regime nazista, che tentava di ottenere da Pio XII l'appoggio dei cattolici tedeschi al movimento che essa cercava di costituire nel Paese contro Hitler, e se si sa che giustamente essa aveva ottenuto la designazione di uno dei suoi adepti, Weizsäcker – lo ha detto lui e l'ha detto anch'essa, all'ambasciata di Roma, nel luglio 1943. Da allora, i telegrammi di Weizsäcker assumono, essi pure, un senso del tutto particolare. Da quello che egli ha detto del proprio ruolo e da quello che attestano i documenti pubblicati finora, risulta che egli era molto più animato dalla speranza che Pio XII prendesse posizione in favore dei negoziati di pace separata tra l'Asse e l'Occidente che da quella di portarlo a sostenere, presso i cattolici tedeschi, l'opposizione a Hitler. Quello che i suoi telegrammi riflettono è questa speranza, che egli presenta come fondata su realtà che sono soltanto mere costruzioni di uno spirito orientato. Egli sapeva, in più, che, tentando di far prendere sul serio queste costruzioni mentali a von Ribbentrop e a Hitler, conferiva rilievo al proprio ruolo, e, d'altra parte, non rischiava assolutamente nulla.

Infatti, nel 1943 quali erano, sul piano diplomatico, le disposizioni di spirito di von Ribbentrop e di Hitler? Si sa già che, mentre il secondo vi era avverso, il primo aveva, all'indomani della caduta di Stalingrado, incaricato uno dei suoi sottosegretari di Stato, Peter Kleist, di entrare in contatto con l'Est, dove era colui che aveva le più numerose e più diverse relazioni. Grazie a Peter Kleist si sa anche che, fino all'ottobre 1943, ⁽²⁶⁹⁾ se soltanto il suo capo avesse ottenuto il consenso di Hitler, ci sarebbero state possibilità di pace separata dell'Asse con l'Est. ⁽²⁷⁰⁾ Che Hitler non fosse entusiasta di un'operazione del genere si comprende facilmente: il movimento nazional-socialista era nato, nell'opinione comune, dalla sua opposizione al bolscevismo, e soltanto lo spirito estremamente realista dei Tedeschi gli aveva permesso di far loro accettare senza difficoltà il patto germano-sovietico del 23 agosto 1939.

Hitler poteva permettersi di rinnovare l'operazione del 23 agosto 1939? Non lo ha creduto, e tutto quello che, fin qui, si sa di lui stabilisce la sua convinzione che, data la situazione militare creatasi con la caduta di Stalingrado, una tale operazione significasse il trionfo assicurato del bolscevismo in Europa. Prima di Stalingrado e fino a Stalingrado, non aveva dubbî: era sicuro di annientare la Russia e, per ciò stesso, di condurre gli Occidentali a una composizione. Il suo errore

²⁶⁸ *Uomini, Cose, Fatti* (non tradotto in francese).

²⁶⁹ Data della Conferenza interalleata di Mosca.

²⁷⁰ Peter Kleist, *Entre Hitler et Staline*, *op. cit.*

dopo Stalingrado fu di credere – come disse il generale de Gaulle dalla Francia, il 18 giugno 1940 – di avere perduto soltanto una battaglia, di poter giungere a risistemare la situazione e costringere gli Occidentali a rivedere la loro pretesa di capitolazione incondizionata. Di qui le offensive diplomatiche, che, senza sperare che potessero avere risultati fin tanto che non avesse ristabilito la situazione in suo favore sul fronte orientale, lasciò a von Ribbentrop ampio spazio di tentare verso Ovest: e la piattaforma girevole di queste manovre non poteva essere che il Vaticano. Esse avevano almeno il vantaggio di preparare il terreno per il giorno in cui la vittoria delle sue armi sul fronte orientale avesse costretto gli Occidentali a trattare.

Ma quale sarebbe stato il ruolo del Vaticano in tutto questo?

In materia di pace, non si può citare nessun testo di Pio XII che lo mostri disposto a proporsi quale mediatore di una pace che non fosse generale, il che esclude, da parte sua, ogni intenzione di intervenire in favore di una pace portata in Occidente per permettere a uno dei belligeranti di continuare la guerra a Oriente, oppure di un rovesciamento puro e semplice delle alleanze, e a maggior ragione di una pace separata dell'Italia con le potenze dell'Occidente, che, nella congiuntura militare dell'anno 1943, non potendo cambiare niente in uno stato di fatto, non avrebbe potuto far progredire in nulla la causa della pace e non sarebbe potuta essere che gratuita. I telegrammi citati da Saul Friedländer non attestano altro che pensieri o intenzioni gratuitamente attribuiti a Pio XII, e Saul Friedländer, ogni volta in cui ne cita uno, si guarda bene dal porlo in parallelismo con gli autentici pensieri e intenti di Pio XII, quali il Papa stesso ha espresso e reiterato mille volte, spesso, per altro, alla stessa data, o a una data molto vicina, a quella del telegramma che dice il contrario.

Dunque, l'unica domanda che ci si può porre è la seguente: a chi credere? Al Papa o a un personaggio così preoccupato della propria carriera come Bergen,⁽²⁷¹⁾ così ambiguo come Weizsäcker,⁽²⁷²⁾ così oscuro – e anche ottuso⁽²⁷³⁾ – come uno Schleier? Sfortunatamente, se è senz'altro la sola domanda che si pone, è anche, come si dice comunemente, una domanda «che non si pone nemmeno».

Per il resto, Saul Friedländer si rende ben conto da sé della debolezza, se non della ridicolaggine, della sua argomentazione, poiché, ogni volta in cui cita un documento che presenta come «significativo» dei sentimenti filonazisti di Pio XII per timore del bolscevismo, o sollecito della pace con gli occidentali per permettere a Hitler di annientarlo, e del fatto che sarebbe stato per non indebolire Hitler in questa lotta che egli non condannò i cosiddetti crimini «di guerra» del nazismo, soltanto questi ultimi ed esclusivamente quelli di cui gli Ebrei furono vittime, ebbene, ogni volta egli autentica storicamente la notizia riportata tramite formule che il lettore conosca già,⁽²⁷⁴⁾ come ad esempio: «è **possibile** che..., è **plausibile**... **sembra** che... è solo un'ipotesi, ma...», che sono, per eccellenza, quelle dell'insinuazione. Friedländer arriva perfino a dire: «segnaliamo che non abbiamo nessun documento del 1940 che indichi una simile intenzione, e che si tratta, da parte nostra, di una semplice ipotesi»⁽²⁷⁵⁾: questa è la formula della calunnia pura e semplice, tanto più in quanto, relativamente alla stessa intenzione, l'autore non presenta nessun documento nemmeno posteriore al 1940.

È questo che il suo "manager", Alfred Grosser, chiama «un'interpretazione dei testi prudente e ferma, talora **ingegnosa** [sic] al punto di delucidare, per mezzo del ragionamento, una formula oscura o fin qui male interpretata». ⁽²⁷⁶⁾ Questo permette di concludere: «I documenti presentati da Saul Friedländer rendono **pressoché certo** [di nuovo sic] che in Vaticano si giocò con l'idea di un rovesciamento delle alleanze o, almeno, di una pace separata con l'Occidente». ⁽²⁷⁷⁾

Ebbene no! Non si condanna qualcuno in base a fatti che sono soltanto «possibili» o «plausibili», che si limitano a «sembrare» veri, che sono soltanto una **semplice ipotesi da parte nostra** o sono **solo «quasi» certi**. Nell'ambito del diritto, in ogni caso, non c'è tribunale – se non eccezionale, certo, e noi, ahimé, non siamo ancora usciti dal periodo dei tribunali d'eccezione – che condannerebbe chicchessia in base ad accuse presentate sotto questa forma, anche nel caso in cui la

²⁷¹ Cfr. qui *supra*.

²⁷² Cfr. qui *supra*.

²⁷³ Cfr. qui *supra*.

²⁷⁴ Cfr. qui *supra*.

²⁷⁵ Saul Friedländer, *op. cit.*, p. 68.

²⁷⁶ *Idem*, p. 221, postfazione di Alfred Grosser.

²⁷⁷ *Ibidem*.

difesa non avesse nulla di preciso da opporvi, e, nella fattispecie, ce ne sarebbero tanti meno in quanto non si può dire che si tratti di «probabilità», dato che, come il lettore ha appena potuto constatare, si può opporvi una moltitudine di testi e di fatti, autentici questa volta, e indiscutibili, che provano che Pio XII, dopo avere vanamente tentato tutto quello che era in suo potere per impedire la guerra, non solo non ha mai né sperato né cercato di promuovere una pace separata, sia della sola Italia sia dell'Asse con le potenze occidentali, ma al contrario, sempre e sistematicamente, una pace generale, giusta, onorevole e durevole, che implicasse, senza alcuna eccezione, tutti i belligeranti.

Ed è questa speranza o questo principio che gli ha dettato tutto quello che ha detto e tutto quello che ha fatto durante l'intera guerra, e non i sentimenti volgari e meschini che gli sono stati attribuiti per mezzo di disonesti artifici stilistici innestati non su fatti appurati, ma unicamente su quello che Roger Peyrefitte chiama «pettegolezzi d'ambasciata». ⁽²⁷⁸⁾

Poiché è vero che il Papa ha detto e ha fatto. Ha fatto poco, è vero: perché le circostanze non gli permisero mai di fare di più. Ma ha detto molto, ha parlato moltissimo: e sempre nel senso della pace. Se ha taciuto, ha taciuto nel senso della guerra, soltanto in questo senso. E qui, ostinatamente. Assume allora tutto il suo significato, e il solo che possa avere, l'espressione «i silenzi di Pio XII», che, per mesi e mesi, tutti i giornali del mondo o quasi hanno presentato ai loro lettori in modo compiacente, tanto spesso in prima pagina e a grandi titoli: un'accusa che sapevano gratuita e che potevano far trionfare solo grazie alla campagna pubblicitaria di cui erano assicurati già in partenza, diretta contro un uomo di pace da altri uomini il cui segno particolare è che, germanofili, sovietofili e bellicisti convinti, dopo aver voluto deliberatamente la guerra, l'hanno voluta con accanimento, fino alla fine, assolutamente contro tutte le possibilità di pace molto accettabili che si sono offerte loro nel corso della guerra. Eppure, per di più, non sembrano troppo afflitti, a cose fatte, per i circa cinquanta milioni di morti e i miliardi i miliardi di rovine che hanno sulla coscienza. Pronti a ricominciare, insomma. È giusto riconoscere che Rolf Hochhuth e Saul Friedländer sono troppo giovani perché questa accusa li riguardi personalmente: appartengono al gruppo e si battono per gli interessi del gruppo. Quanto a quello che si debba pensare dei loro sostenitori e dei loro ammiratori, rinvio il lettore al capitolo precedente.

Per completezza, ora non resta che dimostrare il meccanismo politico dell'«operazione Vicario».

²⁷⁸ Roger Peyrefitte, *Les Ambassades et La Fin des Ambassades*, Flammarion.

CAPITOLO III

IL MECCANISMO POLITICO DELL'OPERAZIONE

I. Il Trattato di Versailles responsabile

Il Vicario non è nulla più di un'operazione politica. Per convincersene, basta porre le asserzioni di Rolf Hochhuth, dei suoi sostenitori e dei suoi ammiratori nel loro contesto storico, il che implica un breve ritorno all'indietro, almeno fino all'accesso di Hitler al potere in Germania e al ruolo che vi ha giocato il fattore religioso.

La Germania era stata mortificata dalle ferree clausole economiche e finanziarie del Trattato di Versailles, che, dopo avere smantellato la sua economia rendendole impossibile produrre qualsiasi cosa che potesse essere scambiata, la privava in più dei suoi clienti esterni (colonie, Europa danubiana) per il giorno in cui essa si fosse riassetata, e sottoponeva a condizioni draconiane tutti i trattati commerciali che essa fosse riuscita a stipulare con tutte le altre nazioni. La Germania, dunque, amputata di 102.000 chilometri quadrati, fece nel 1922 un primo fallimento che la crisi mondiale del 1929, con il crollo di Wall Street – a cui la Germania, precisamente a causa del Trattato di Versailles, doveva essere più sensibile di qualsiasi altra nazione – rischiava di rendere definitivo.

Questo anno 1932 fu per la Germania un anno terribile: il 31 luglio, la statistica ufficiale denunciava la presenza di 5.392.248 disoccupati in questo Paese, ossia il 12-15 % della sua popolazione attiva, mentre – come ci ricorda all'inizio di ogni inverno l'esempio attuale degli Stati Uniti – il 5 % è il massimo sopportabile entro le strutture tradizionali dell'economia mondiale. All'inizio dell'inverno 1932-1933 i disoccupati erano già più di 6 milioni e non si vedeva la fine di questa progressione. Non è necessario, credo, porre in evidenza quale instabilità politica fosse la conseguenza di questa instabilità economica; dalla fine della primavera del 1932 non esisteva più una maggioranza parlamentare e le due elezioni legislative alle quali, dopo avere sciolto per due volte il Parlamento, a tre mesi di distanza tra loro, si procedette nella speranza di trovare tale maggioranza, non soltanto si rivelarono inutili, ma anzi non fecero che aggravare la situazione politica.

Oggi si sostiene comunemente – e gli esponenti di spicco tra quanti lo sostengono sono i socialisti e i comunisti che rinnegano i loro antenati del 1919 – che la Germania avrebbe potuto benissimo e molto facilmente adattarsi alle clausole economiche e finanziarie del Trattato di Versailles, ma che ostinatamente non lo volle e che creò deliberatamente la suddetta situazione, unicamente per dimostrare che non avrebbe potuto rispettare tali clausole. L'autore di questo studio ha dimostrato e ridimostrato, troppo spesso per dovervi ritornare ora, che, qualsiasi possano essere la rinomanza e l'autorevolezza dei sostenitori di questa tesi, si trattava soltanto di una stupidaggine. Si

limiterà dunque a rinviare i socialisti e i comunisti di oggi giorno ai loro antenati del 1919, il cui ragionamento, su questo punto, era impeccabile e tale è rimasto.

Resta sempre che, in un'atmosfera di problemi sociali che era giunta al parossismo e di cui il Partito nazional-socialista deteneva la chiave, il cancelliere del Reich, Schleicher, che era succeduto a von Papen, il quale era succeduto a Brüning – tutto questo in otto mesi e due elezioni legislative! –, e che a sua volta si trovava senza maggioranza di governo al Reichstag, aveva dato le dimissioni il 28 gennaio 1933, e il vecchio maresciallo Hindenburg, che presiedeva ai destini dello Stato, due giorni dopo, il 30 gennaio, gli diede come successore Hitler.

Non che lo avesse fatto particolarmente volentieri: fino ad allora non aveva mai parlato di Hitler che con disprezzo; «quel caporale di Boemia», diceva. Ma le circostanze imponevano delle scelte. Quando si dice che non c'era più maggioranza di governo, si tratta, beninteso, di maggioranza di centro, con esclusione dei nazional-socialisti e dei comunisti: rispetto al centro, l'unione dei due estremi era numericamente più consistente in tutti gli scrutini. Ma, aritmeticamente, altre due lo erano, ciascuna costruita su un'ala dello schieramento politico: l'una di sinistra, che avrebbe inglobato comunisti, socialdemocratici e centro cattolico, a cui si sarebbero associati i rari sopravvissuti del Partito democratico; l'altra di destra, che avrebbe costituito un corridoio dal Centro cattolico ai nazional-socialisti. I comunisti che votavano sistematicamente contro tutti i governi senza fare la minima distinzione tra di essi – modo di procedere che, tra parentesi, a partire dal 1919 aveva progressivamente spinto tutte le maggioranze parlamentari verso la destra – rendevano impossibile la prima, ed è questa la ragione che fece decidere al Centro cattolico di ricercare un accordo con Hitler, il giorno in cui si persuase che non c'era alcuna possibilità di ottenere il sostegno dei comunisti contro Hitler in Parlamento. L'artefice di questo accordo fu Mons. Kaas, capo del Centro cattolico. L'episcopato tedesco, nella sua totalità, vi fu ostile. Ma, all'indomani delle elezioni del 6 novembre 1932, alla vista dei risultati che non avevano cambiato nulla, o ben poco, nei rapporti di forze tra i gruppi parlamentari, Mons. Kaas pronunciò un discorso il cui tema era, in sostanza, che bisognava porre fine ai disordini sociali e che c'era un solo modo per raggiungere questo risultato: ed era che la Germania fosse governata, che andasse ogni tre-quattro mesi davanti al corpo elettorale comportava soltanto il mantenimento dell'agitazione nel Paese, senza cambiare niente nella situazione parlamentare, e che, siccome non c'era nessuna possibilità di giungere a un compromesso con i comunisti, non restava che tentare di trovarne uno con Hitler. E si adoperò appunto in questo senso. Hitler, il cui pensiero era che, una volta divenuto Cancelliere del Reich, nulla avrebbe potuto impedirgli di ottenere costituzionalmente i pieni poteri, si mostrò disposto a tale compromesso, a condizione che gli fosse concesso il posto di Cancelliere.

Il governo che il nuovo Cancelliere costituì il 30 gennaio 1933 comprendeva, oltre a lui stesso, soltanto altri due nazional-socialisti: Frick, ministro dell'Interno, e Goering, ministro di Stato. Le altre poltrone, in numero di otto, erano attribuite a membri del Partito nazionale tedesco e di altri piccoli raggruppamenti politici di destra; von Papen era vice-cancelliere. E questa composizione apparve come la prova che le intenzioni di Hitler erano di governare costituzionalmente.

Il vero governo nazional-socialista fu costituito soltanto all'indomani delle elezioni che ebbero luogo il 5 marzo 1933, poiché, nella prima riunione del Consiglio che Hitler aveva costituito il 30 gennaio, egli ottenne la decisione di sciogliere nuovamente il Reichstag, il che fu il suo primo atto di governo.

Tali elezioni del 5 marzo 1933 assunsero un andamento particolare e meritano che ci si soffermi un istante su di esse. Innanzitutto, esse si svolsero sotto il controllo del Partito nazional-socialista al potere. E questo è un argomento di notevole peso. Poi, Mons. Kaas, *leader* del Centro cattolico, era rimasto nella convinzione che Hitler avrebbe governato nel rispetto della Costituzione: glielo aveva promesso personalmente, e, in un grande discorso elettorale che il prelado tenne a Colonia il 2 marzo, sotto la presidenza di colui che sarebbe divenuto il Cancelliere Adenauer, il quale all'epoca era ancora soltanto il sindaco di Colonia e approvava questo punto di vista, Mons. Kaas lo espose dettagliatamente, precisando che, per salvare la Germania, ormai c'era soltanto questa soluzione, visto che i comunisti... Infine, il vice-cancelliere von Papen faceva gruppo con Hitler davanti al corpo elettorale. Risultato: Hitler ottenne 17.265.800 voti, ossia il 43,7 %, e 288 deputati; von Papen 52 deputati con l'8 % dei voti. Il nuovo Reichstag comprendeva 648 deputati: una maggioranza schiacciante. Quindi la strada era libera davanti a Hitler: i pieni poteri gli furono rapidamente accordati nelle forme costituzionali e il modo in cui egli li usò compattò il popolo

tedesco, che, con maggioranze ogni volta vicine all'unanimità, lo votò a più riprese in plebisciti con entusiasmo. È stato detto che tutta l'arte di Hitler era consistita nel convincere il popolo tedesco che il Trattato di Versailles fosse la causa di tutti i suoi mali. Ma su questo punto, dall'estrema sinistra all'estrema destra, tutti i partiti tedeschi affermavano lo stesso. Allora, perché Hitler piuttosto che i social-democratici, il Centro cattolico o i comunisti? La risposta è semplice: Hitler fu molto abile nel fare ammettere al popolo tedesco che l'ostilità dei social-democratici e del Centro cattolico al Trattato di Versailles era più che altro di facciata, in quanto i primi lo avevano firmato, e, associati al potere da una buona dozzina d'anni, i due gruppi insieme non avevano fatto molti sforzi, a quanto pareva, per ottenerne la revisione conformemente all'articolo 19 del Patto della Società delle Nazioni che la prevedeva. Hitler aggiungeva che, se questa ostilità era solo di facciata, era perché questi due partiti erano venduti agli Ebrei, che egli identificava con il grande capitalismo internazionale e che, secondo la sua accusa, erano gli unici beneficiari di quel Trattato. Quanto ai comunisti, non erano altro che gli agenti di un'iniziativa anch'essa ispirata dagli Ebrei – Marx non era forse un Ebreo? – e finalizzata soltanto ad assicurare loro un dominio ancora più totale sulla Germania, per mezzo di un'agitazione sociale il cui scopo non era altro che disorganizzare la sua vita economica e politica per farla cadere sotto i loro colpi. Una Germania vittima dei giudeo-marxisti la cui capitale era Mosca. Non fu che un gioco per Hitler fare del bolscevismo, rappresentato attraverso Stalin, un vero spauracchio – uno spauracchio dotato di grinfie nelle quali la Germania sarebbe irrimediabilmente caduta, se non fosse riuscita a eliminare tutte le ipoteche che il Trattato di Versailles faceva gravare su di essa.

Tutto questo, esposto al contempo in un tono fermo e deciso, con un linguaggio chiaro, adornato di formule atte a colpire e capace, come riconosce perfino un uomo quale William L. Shirer, ⁽²⁷⁹⁾ «di raggiungere spesso i vertici dell'eloquenza», ebbene, tutto questo convinse e, agli occhi del popolo tedesco, fece di Hitler l'unico uomo che fosse in grado di far uscire la Germania dalla situazione senza sbocchi in cui la manteneva il Trattato di Versailles. In ogni modo, durante dodici anni, gli altri non l'avevano spuntata, dopo tutto. E quanto al succo? È evidente che, come tutte le dottrine forgiate nel fuoco dell'azione – e il bolscevismo non sfugge a questa regola –, il nazional-socialismo era una dottrina disumana. Bisognerà, tuttavia, pur riconoscere un giorno – vi si sta giungendo, lentamente, ma vi si sta giungendo – che almeno su un punto esso aveva indiscutibilmente ragione: è ben vero, in effetti, che il Trattato di Versailles era la causa di tutti i mali di cui soffriva il popolo tedesco e che risparmiavano gli altri popoli. Questo punto, essendo il tema centrale di tutta la propaganda politica di Hitler, costituì tutta la sua forza. Così tanto e così bene che, dal 1924 (elezioni legislative del 7 dicembre) al 1932 (elezioni legislative del 6 novembre), il Partito nazional-socialista passò dal 3 % al 33, 1 % dei suffragi. (Alle elezioni del 31 luglio 1932 aveva ottenuto perfino il 37, 3 %).

In materia di propaganda, ho già detto altrove come, ⁽²⁸⁰⁾ a preferenza di tutti i partiti tedeschi che postulavano la revisione del Trattato di Versailles attraverso vie e mezzi più moderati, la finanza internazionale, e non soltanto tedesca, avesse scelto, in particolare a partire dal 1928, di sovvenzionare Hitler e di arrecare ai suoi argomenti economici e politici l'appoggio dei propri argomenti sonanti e dotati di un buon peso sulla bilancia.

Non tornerò più su questa trama di fondo: l'argomento principale qui è il ruolo del fattore religioso nell'accesso di Hitler al potere.

II. I moventi dei protestanti

A mio parere, nulla può porre in evidenza il ruolo di questo fattore meglio di una panoramica sulle ultime quattro elezioni che suonarono la campana a morto della Repubblica di Weimar: quella del Presidente del Reich il 14 marzo e 10 aprile 1932, e le tre elezioni legislative che ebbero luogo dopo tre scioglimenti del Reichstag il 31 luglio e 6 novembre 1932 e il 5 marzo 1933.

Infine, reso prudente dall'esperienza, incomincerò a citare alcuni testi di un uomo che, come la maggior parte dei personaggi di spicco dell'antinazismo attuale, per non essersi mai battuto contro Hitler ed essersi accontentato di mettere in risalto lo scarto tra lui e noi, ha su di me il vantaggio di

²⁷⁹ William L. Shirer, *Le IIIe Reich, des origines à la chute* [Il Terzo Reich, dalle origini alla caduta], op. cit.

²⁸⁰ *Le Procès Eichmann ou Les Vainqueurs incorrigibles* [Il Processo Eichmann o I vincitori incorreggibili], Les Sept Couleurs.

non essere sospetto: William L. Shirer, al quale ho già fatto ricorso a due o tre riprese. Come giornalista americano, William Shirer ha seguito, passo per passo, il nazional-socialismo dalle sue origini alla sua caduta. Inoltre, è protestante, ed è a questo titolo che la sua opinione è degna di interesse – solamente a questo titolo, poiché, sul piano della storia... In breve, ecco quello che ha detto, per averla osservata direttamente sul posto, dell'elezione presidenziale del 14 marzo e del 10 aprile 1932:

«Tutte le regole tradizionali delle classi e dei partiti si trovarono sovvertite nell'ardore della battaglia elettorale. Hindenburg, protestante, prussiano, conservatore e monarchico, ebbe l'appoggio dei socialisti, dei sindacati, dei cattolici del partito del Centro di Runing, e dei resti dei partiti borghesi, liberali e democratici. Hitler, cattolico, austriaco, antico vagabondo, nazional-socialista, capo delle masse della piccola borghesia, beneficiò, oltre che dell'appoggio dei suoi partigiani, anche **del sostegno dei grandi borghesi protestanti del Nord**,⁽²⁸¹⁾ degli Junker conservatori proprietari terrieri e di un gran numero di monarchici, ivi compresi, all'ultimo minuto, quelli dell'antico principe ereditario stesso». ⁽²⁸²⁾

O ancora:

«**Ad eccezione dei cattolici**, la media e l'alta borghesia, con ogni evidenza, avevano votato nazista». ⁽²⁸³⁾ Si è letto bene: «ad eccezione dei cattolici...».

O ancora, ma questa volta a proposito delle elezioni al Reichstag:

«Durante queste elezioni al Reichstag [si trattava di tre], non si poteva impedirsi di notare che il clero protestante – Niemöller ne era un esempio eclatante – sosteneva molto apertamente i nazionalisti e perfino i nemici nazisti della Repubblica. Proprio come Niemöller, la maggioranza dei protestanti salutò con soddisfazione l'avvento di Adolf Hitler al Cancellierato nel 1933». ⁽²⁸⁴⁾

All'epoca, tutti i corrispondenti particolari di tutti i giornali del mondo diffusero la stessa informazione, in termini spesso molto più precisi, in tutte le capitali. Spesso richiamata in seguito – in una stampa che non ha un grande pubblico, è vero –, non è mai stata oggetto della benché minima smentita. Gli interessati e i loro sostenitori hanno fatto mostra di non capire: il mantello di Noè. ⁽²⁸⁵⁾ È dunque acquisito: il clero protestante tedesco era al fianco di Hitler durante le sue campagne elettorali.

E qual era l'atteggiamento del clero cattolico? Prima di ciascuna di queste quattro elezioni, la Conferenza episcopale cattolica si riunì a Fulda per una presa di posizione politica: ogni volta la conclusione fu una dichiarazione collettiva resa pubblica che condannava il nazional-socialismo, in termini virulenti, come un ritorno al paganesimo, i suoi membri come «rinnegati della Chiesa ai quali bisogna rifiutare i sacramenti», raccomandava di non votare per i suoi candidati e vietava «ai cattolici di essere membri delle sue organizzazioni della gioventù o altre». Nell'aprile 1932, al secondo turno dell'elezione presidenziale, i vescovi cattolici tedeschi raccomandarono perfino di votare per il protestante Hindenburg, mentre, come si è visto, il clero protestante faceva votare per Hitler!

Non si entrerà nel dettaglio dei documenti che attestano questa presa di posizione. Basterà citare un fatto che li riassume tutti, e che beneficiò di una vasta pubblicità nella stampa non cattolica. Esso stabilisce che, fino all'estremo limite, nelle ore cruciali del marzo 1933, anche dopo la vittoria del nazional-socialismo nelle elezioni legislative del 5 di questo mese, a proposito delle quali la Conferenza di Fulda del 22 febbraio aveva raccomandato di votare, come nelle precedenti, contro i suoi candidati, l'episcopato cattolico gli era sempre violentemente ostile.

²⁸¹ Sottolineato da me, P[aul] R[assinier]

²⁸² William L. Shirer, *op. cit.*, tomo I dell'edizione francese, pp. 175-176.

²⁸³ *Idem*, p. 185.

²⁸⁴ William L. Shirer, *op. cit.*, tomo I dell'edizione francese, pp. 259.

²⁸⁵ Nota del traduttore: l'espressione si riferisce all'episodio di *Genesi* 9, 20 ss. in cui Noè, piantata una vigna e bevuto del suo vino, si ubriacò e giacque nudo nella sua tenda, dove fu visto da Cam, che riferì la cosa ai suoi fratelli Sem e Iaphet. I due, allora, presero il mantello e, camminando a ritroso per non vedere la nudità del padre, glielo deposero addosso. Passata l'ebbrezza, Noè si adirò con Cam e maledisse suo figlio Canaan, benedicendo invece Sem e Iaphet, e dichiarando Canaan loro schiavo.

La seduta di apertura del nuovo Reichstag eletto il 5 marzo aveva avuto luogo il 21 marzo a Potsdam, come di rito, e, sempre come di rito, era stata preceduta da due cerimonie religiose, l'una nella chiesa di San Nicola per i protestanti, l'altra nella Chiesa di San Pietro per i cattolici. Nella prima, la messa fu celebrata dall'arcivescovo protestante di Berlino, il Dr. Dibelius, il quale pronunciò un'omelia con cui accoglieva la vittoria di Hitler, orchestrandola su questo tema molto significativo delle sue disposizioni di spirito: «Se Dio è con noi, chi è contro di noi?». Nella seconda, il vescovo cattolico di Berlino, Mons. Christian Schreiber, che doveva celebrare la messa, si disse malato – malattia diplomatica, si commentò nella stampa nazional-socialista –, e, per evitare uno scandalo, affidò a uno dei suoi vicari il compito di rimpiazzarlo.

Contrariamente alle usanze, che avrebbero richiesto che il Cancelliere del Reich assistesse alle due cerimonie e che esigevano tanto più la sua presenza alla seconda, egli, sebbene fosse cattolico, non vi assistette. L'indomani, 22 marzo, la *Kölnische Volkszeitung*, conferendo rilievo a questo fatto, motivava l'assenza di Hitler e del suo ministro della propaganda, Goebbels, con «una dichiarazione dei vescovi cattolici della Germania nella quale i capi e i membri della N.S.D.A.P. [il partito nazional-socialista tedesco] sono considerati come dei rinnegati della Chiesa, e secondo cui si devono rifiutare loro i sacramenti» (Dichiarazione della Conferenza di Fulda alla quale si fa allusione qui sopra).

«Durante la cerimonia – aggiungeva il ministro della propaganda – il Cancelliere e il ministro della propaganda, il Dr. Goebbels, toccati dalla dichiarazione, hanno visitato le tombe dei loro compagni uccisi e seppelliti nel cimitero municipale di Berlino».

Questo mostra che tale condanna del nazional-socialismo non era propria di un episcopato cattolico tedesco che agisse di sua spontanea iniziativa, senza considerazione dell'opinione del Vaticano (dove il Card. Pacelli, futuro Pio XII, era Segretario di Stato), bensì era la posizione tipica della Chiesa cattolica dovunque. Per la Francia, è noto. Per quanto riguarda l'Austria, vi fu letta in tutte le chiese una lettera pastorale di Mons. Giovanni Söllner, vescovo di Linz, in data 23 gennaio 1933, lettera della quale tutti i giornali austriaci riproducessero ampî estratti, così come tutti i giornali cattolici tedeschi. In questa sede non sarà più riprodotta, ma ecco il cappello che ne forniva la presentazione nella rivista monacense *Die schönere Zukunft* il 7 febbraio 1933:

«Come si sa, i vescovi cattolici di Germania si sono già pronunciati a più riprese contro il nazional-socialismo. In questo momento, il Dr. Söllner – il primo tra i vescovi austriaci – ha appena pubblicato una lettera pastorale nella quale condanna il nazional-socialismo come ostile alla Chiesa. E, dal momento che nell'Austria cattolica i nazional-socialisti si sono presentati come autentici cattolici, l'atteggiamento del vescovo di Linz rende un servizio di estrema importanza, smascherando il loro doppio gioco. Precisamente per questa ragione riproduciamo qui di seguito il testo della sua lettera pastorale».

In questa condanna del nazional-socialismo da parte dell'intera Chiesa cattolica non sono stati generalmente sollevati dubbî sui sentimenti di Pio XI, allora Papa, ma esclusivamente su quelli del suo Segretario di Stato, il Card. Pacelli, e solamente dopo la guerra. Ciò fu possibile soltanto perché il Card. Pacelli si preoccupava poco di farsi pubblicità da sé e di mettere in evidenza il proprio ruolo personale. In quanto uomo ben educato, sapeva che quello che doveva essere messo avanti era Pio XI, e che il Papa aveva la precedenza su di lui in tutto. Ma, fortunatamente, altri lo hanno fatto per lui. A proposito di un incidente che ebbe luogo nel 1935 tra lo Stato tedesco e l'episcopato (si trattava di una questione di trasferimento di denaro), alcuni emigrati tedeschi cattolici rifugiati in Svizzera, i quali pubblicarono a Lucerna *Die deutschen Briefe*, scrivevano nel numero del 26 agosto di questa pubblicazione:

«Il Papa, il Card. Pacelli e una parte dell'episcopato tedesco volevano che la Conferenza di Fulda (riunitasi dal 19 al 23 per prendere posizione su questa questione) rimettesse in vigore il divieto, per i cattolici, di essere membri della N.S.D.A.P. [il partito nazional-socialista tedesco] e delle organizzazioni della gioventù o altre del partito».

Sarebbe stata la rottura del Concordato, firmato l'anno precedente, fra il III Reich e la Santa Sede. Tale rottura fu evitata, non per una concessione del Papa, del Card. Pacelli o dell'episcopato, ma per una concessione del III Reich nel corso di un colloquio tra il Dr. Kerrl, ministro dei Culti, e il

Card. Bertram, presidente della Conferenza, a Fulda, lo stesso 19 agosto. Il ministro promise di «mettere al passo gli estremisti anticristiani del partito»,⁽²⁸⁶⁾ e Hitler confermò telegraficamente questa promessa. La Conferenza, non di meno, pubblicò una lettera collettiva dei vescovi che fu letta il primo settembre 1935 in tutte le chiese cattoliche di Germania e che, il 19 dello stesso mese, fu pubblicata integralmente dal settimanale parigino *Sept* (di François Mauriac!) con il commento: «Dichiarazioni franche e nette: si è unanimemente stabilito di combattere il neo-paganesimo [il nazional-socialismo] e di organizzare contro di esso una difesa attiva». Questo, in accordo con Pio XI e con il Card. Pacelli, che, lo si è visto, erano intervenuti. Tutto ciò dimostra che, all'epoca, non veniva in mente a nessuno di pensare che colui il quale fu poi il Papa Pio XII non fosse profondamente ostile al nazional-socialismo, e gli articoli del *Populaire* (giornale socialista) e de *L'Humanité* (comunista), che salutarono la sue elezione e che si trovano in appendice,⁽²⁸⁷⁾ provano che egli era ancora tale nel 1939; e altri estratti presi dalla stampa e databili a dopo la guerra, che si trovano anch'essi in appendice,⁽²⁸⁸⁾ provano, in più, che egli lo rimase ancora per molto tempo dopo la guerra.

Per concludere sul ruolo svolto dal fattore religioso nell'avvento di Hitler al potere, ecco che cosa occorre dire. I protestanti tedeschi che rimproverano a Pio XII un presunto atteggiamento filonazista hanno costituito un fattore del successo di Hitler contro il quale la Chiesa cattolica, Pio XI, il Card. Pacelli e l'episcopato cattolico tedesco sono stati impotenti. Se si tiene conto del fatto che nella Germania del 1932-1933 i protestanti rappresentavano una porzione vicina ai due terzi della popolazione e i cattolici una porzione vicina a un terzo solamente, si può dire che, in effetti, essi rimproverano alla Chiesa cattolica e al Card. Pacelli, Segretario di Stato vaticano e poi Pio XII, di non essere riuscito a rovesciare una situazione che essi stessi avevano creato.

Ma vediamo il seguito.

In questa solenne seduta di apertura del nuovo Reichstag, il 21 marzo 1933, la dichiarazione di politica generale di Hitler fu adottata con 441 voti contro 94. Erano presenti 535 deputati: al totale di 648 mancavano in particolare l'intero gruppo comunista e una dozzina di social-democratici che erano stati arrestati e messi nell'impossibilità di prendere parte al voto. Mons. Kaas, portavoce del Centro cattolico, aveva preso la parola per raccomandare caldamente il voto della dichiarazione, e il suo gruppo parlamentare lo seguì all'unanimità. Ma Mons. Kaas non rappresentava l'opinione dell'episcopato cattolico tedesco; si sa che il 19 febbraio 1933, alcuni giorni prima che egli pronunciasse, il 2 marzo seguente, sotto la presidenza approvatrice del Dr. Konrad Adenauer, allora sindaco della città, il suo discorso con cui raccomandava un'intesa con Hitler e si faceva garante delle sue intenzioni, la Conferenza di Fulda aveva rinnovato l'anatema dell'episcopato contro il nazional-socialismo. D'altra parte, il 2 aprile seguente, Kaas diede le dimissioni dall'incarico di presidente del gruppo parlamentare del Centro cattolico e, il 9, sotto il pretesto di servire da intermediario fra il III Reich e la Santa Sede nei primissimi negoziati del Concordato, accompagnò von Papen e Goering a Roma, dove scomparve come in una botola: non lo si rivide mai più in Germania, e l'opinione più comunemente ammessa è che, scontenta del suo atteggiamento favorevole a Hitler dopo il novembre del 1932, la Santa Sede lo avesse, d'autorità, definitivamente ritirato dalla scena politica. Poiché il suo caso è stato spesso citato come prova delle simpatie della Chiesa cattolica per Hitler, questa precisazione acquista tutta la sua importanza. Si possono, certamente, citare altri casi di vescovi cattolici che a giusto titolo sono stati accusati di compiacenze verso il nazional-socialismo: ad esempio Mons. Gröber di Friburgo, o Mons. Berning di Osnabrück. Ma fu soltanto dopo l'avvento di Hitler al potere, ed essi non furono che rarissime eccezioni alla linea generale. Dal lato protestante, invece, **prima** del trionfo di Hitler e ancora per molto tempo **dopo**, sono i casi di ostilità a Hitler che costituiscono l'eccezione tra i vescovi, come si vedrà tra un istante.

Per ritornare al Reichstag, la riunione di apertura solenne del 21 marzo che aveva adottato la dichiarazione di politica generale per 441 voti contro 94 (quelli dei social-democratici, dietro presa di posizione del loro *leader*) fu seguita due giorni dopo, il 23 marzo, da un'altra, nel corso della quale, con la stessa maggioranza, Hitler ottenne i pieni poteri per quattro anni nella forma di una legge chiamata «Legge finalizzata ad alleviare la miseria del popolo e del Reich» (*Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich*). Presentando questa legge, Hitler dichiarò:

²⁸⁶ *Die deutschen Briefe* [Le lettere tedesche], op. cit.

²⁸⁷ Cfr. qui *infra*, appendice I.

²⁸⁸ Cfr. qui *infra*, appendice II.

«Il governo farà uso di questi poteri soltanto nella misura in cui sono essenziali per prendere le decisioni di necessità vitale. Né l'esistenza del Reichstag né quella del Reichsrat sono minacciate. La posizione e i diritti del presidente [del Reich] rimangono immutati [...] L'esistenza individuale degli Stati della federazione non sarà toccata. I diritti delle Chiese non saranno diminuiti e le loro relazioni con lo Stato non saranno modificate. Il numero di casi in cui una necessità interna esiga il ricorso a una simile legge è, in sé, limitato». ⁽²⁸⁹⁾

Fu in questo discorso che Hitler annunciò la sua «speranza di pervenire ad accordi tra le Chiese e lo Stato» e, più in dettaglio, «di migliorare le nostre buone relazioni con la Santa Sede», il che era un'aperta allusione al suo desiderio di giungere a un Concordato con essa.

La Conferenza di Fulda dell'episcopato cattolico tedesco si riunì il 29 marzo 1933 e dichiarò:

«Bisogna attualmente riconoscere che il rappresentante supremo del governo del Reich e, al contempo, capo autoritario del movimento nazional-socialista ha fatto delle dichiarazioni solenni che tengono conto dell'inviolabilità della dottrina e della fede cattoliche, delle missioni e dei diritti immutabili della Chiesa, dichiarazioni nelle quali egli assicura espressamente che i trattati di Stato conclusi tra alcuni Paesi tedeschi e la Santa Sede rimangono in vigore». ⁽²⁹⁰⁾

Commentando questo testo, Mons. Preysing, arcivescovo di Monaco, soggiunse, il 30 marzo: «Le dichiarazioni fatte dal Cancelliere del Reich il 23 marzo davanti al Reichstag tedesco autorizzano i vescovi a cessare, **in questo momento**, l'opposizione che hanno dimostrato fino ad ora». ⁽²⁹¹⁾ Si tratta, beninteso, dell'opposizione al governo, e non dell'opposizione alla dottrina nazional-socialista. Inoltre, si noterà la seguente precauzione: il vescovo ha detto «**in questo momento**», il che non significa «**definitivamente**».

Tutti i vescovi del Reich trasmisero ai loro fedeli la dichiarazione di Fulda negli stessi termini, e l'*Osservatore Romano*, ⁽²⁹²⁾ e quindi la Santa Sede, approvò.

Tra la Chiesa e il III Reich la tregua non durò a lungo: il tempo di firmare un Concordato. Era stato appena firmato, e la lotta riprese a proposito delle molteplici violazioni di cui esso fu oggetto da parte delle autorità del III Reich: ed ecco le note di protesta del Card. Pacelli, l'enciclica *Mit brennender Sorge*, le reiterate condanne del nazional-socialismo da parte del card. Pacelli divenuto Pio XII, etc. Non ci si tornerà più. ⁽²⁹³⁾

Durante questo periodo, come si comportò la gerarchia protestante nei confronti di Hitler e del nazional-socialismo?

È soltanto all'inizio del 1934 che le relazioni fra il III Reich e la Chiesa protestante incominciarono a guastarsi, e, per di più, solamente fra il III Reich e una piccola minoranza di pastori. La controversia sorse a proposito della costituzione della Chiesa protestante in Chiesa del III Reich, progetto che Hitler accarezzava parallelamente al suo progetto di Concordato con la Santa Sede.

All'inizio, questo progetto ebbe l'adesione di tutta la gerarchia protestante nel suo insieme. Almeno, tra i 17.000 pastori, nessuna voce si levò per protestare. Anzi, come ci informa William L. Shirer, 3.000 di loro, aventi come capo un certo Ludwig Mueller, cappellano militare del distretto della Prussia orientale, amico del Führer e nazista convinto, erano militanti attivi del Partito nazista, «sostenevano, in seno alla Chiesa protestante, le dottrine razziali naziste e il principio della supremazia tedesca, e volevano vederli applicati a una Chiesa del Reich, che riunisse tutti i protestanti». ⁽²⁹⁴⁾ Gli statuti di questa «Chiesa del Reich» furono messi a punto dai rappresentanti delle diverse Chiese protestanti tedesche – ce n'erano 28 tipi! –, e questa Chiesa fu riconosciuta

²⁸⁹ Citato in base a William L. Shirer, *op. cit.*, p. 219.

²⁹⁰ Citato in base a *La Documentation Catholique*, 8 aprile 1933.

²⁹¹ *Idem*, 8 aprile 1933.

²⁹² *Idem*, 3 aprile 1933.

²⁹³ Cfr. *supra*, cap. I.

²⁹⁴ *Op. cit.*, p. 258.

ufficialmente dal Reichstag il 14 luglio. Non si è dimenticato che il primo rimprovero rivolto a Pio XII, allora Card. Pacelli e Segretario di Stato del Vaticano, era di essere entrato in rapporto con le autorità del III Reich proprio in quest'epoca in vista della firma di un Concordato, malgrado tutti i misfatti del nazismo: ma c'erano entrati anche i protestanti che gli hanno mosso questo rimprovero. Analogamente, è già stato detto che, sempre malgrado i misfatti del nazismo, le democrazie inglese e francese vi erano entrate alla stessa epoca, anch'esse, in vista della firma del celebre Patto a Quattro. La logica di tutta questa gente è dunque, a quanto sembra, che, durante l'anno 1933, tutti avevano il diritto morale di negoziare con il III Reich tranne la Santa Sede! Osserviamo soltanto che questa logica è straordinaria.

Poiché negli ambienti protestanti non era stata sollevata nessuna obiezione di principio, fu inaugurata la tappa seguente: la nomina del 'papa' della nuova Chiesa. Vi si procedette all'inizio di settembre, nel sinodo di Wittemberg. Ed è là che incominciarono le difficoltà. Il favore dei delegati a questo sinodo sarebbe andato a un pastore, Friedrich von Bodelschwing, mentre quello del Führer, che lo manifestò pubblicamente alla radio alla vigilia dello scrutinio, andava al suo amico Ludwig Mueller. Il pastore Friedrich von Bodelschwing ritirò la sua candidatura, e così Ludwig Mueller fu eletto all'unanimità. Né il Führer né alcuno dei suoi pari aveva pensato al Rev. Dr. Martin Niemöller. Certe malelingue hanno sostenuto che egli se ne risentisse molto, ma, se fosse vero che questa decisione portava in germe la sua opposizione a Hitler, bisognerebbe riconoscere che egli non la manifestò poi direttamente. Niemöller aveva contribuito a creare un'associazione di pastori, *Der Pfarrernotbund* [N.d.t.: Unione dei pastori contro la miseria], della quale era divenuto il presidente, e, perché non ci si inganni sulle sue intenzioni, in séguito alla nomina del Dr. Ludwig Mueller a capo della Chiesa del Reich, egli indirizzò a tutti i pastori una circolare nella quale era detto: «I membri dell'Unione dei pastori contro la miseria si schierano incondizionatamente a fianco del Führer Adolf Hitler». ⁽²⁹⁵⁾

Il 14 ottobre seguente, poiché la Germania aveva lasciato la Società delle Nazioni sbattendo la porta, il Presidente Niemöller, a nome dell'Unione dei pastori contro la miseria, telegrafò a Hitler:

«In quest'ora determinante per il popolo e per la patria tedesca, salutiamo il nostro Führer, e gli assicuriamo il nostro sostegno fedele e i nostri pensieri sinceri». ⁽²⁹⁶⁾

La sua attività in nome di questa organizzazione lo porta a capo di una delle 28 sette protestanti tedesche, la Chiesa confessante, che tenta di cristallizzare un'opposizione alla Chiesa del Reich recentemente creata.

Ma questa opposizione rivolge i suoi colpi molto più contro questa stessa Chiesa che contro Hitler e il nazional-socialismo, poiché, essendo Hitler riuscito, il 25 gennaio 1934, a mettere le due parti, in sua presenza, in vista di un accordo, il protocollo di questa riunione, stabilito da Niemöller, dice ancora a Hitler:

«Non abbiamo bisogno di assicurarLe quanto Le siamo riconoscenti di avere strappato il popolo tedesco alla disintegrazione interna ed esterna, e di avere liberato le sue forze per una nuova fioritura». ⁽²⁹⁷⁾

E lo si replica stancamente, all'ombra di Hitler, mentre i dissensi tra la Chiesa confessante e le altre sette protestanti rimangono quelli che erano. In realtà, questi dissensi in seno alla gerarchia, come ci dice ancora William L. Shirer, traducevano soltanto, da parte delle Chiese protestanti, «la resistenza alla nazificazione di una minoranza di pastori e di una ancor più debole minoranza di fedeli». ⁽²⁹⁸⁾

²⁹⁵ «Die Mitglieder des Pfarrernotbundes stehen unbedingt zu dem Führer Adolf Hitler» [I membri dell'associazione delle parrocchie sono incondizionatamente dalla parte del Führer Adolf Hitler] (*Deutsche National Zeitung*, 16 aprile 1963).

²⁹⁶ «In dieser für Volk und Vaterland entscheidenden Stunde grüssen wir unseren Führer (...) geloben wir treue Gefolgschaft und fürbittendes Gedenken» (*op. cit.*). [In questo momento decisivo per il popolo e per la patria, noi salutiamo il nostro Führer...]

²⁹⁷ «... wir brauchen Ihnen nicht zu versichern wie danken und wir Ihnen sind, daß Sie unser äusserlich und innerlich zersetztes Volk vom Abgrund weggerrissen und zu neuer Entfaltung seiner Kräfte freigemacht haben» (*op. cit.*) [Non abbiamo bisogno di assicurarLa di come La ringraziamo e siamo a lei devoti, poiché Ella risollewa dall'abisso il nostro popolo, minato dall'esterno e all'interno, ed ha affrancato le sue forze per un nuovo sviluppo].

²⁹⁸ *Op. cit.*, p. 260.

Nel luglio del 1935 Hitler tentò nuovamente di eliminare tutti questi dissensi che, pur senza inquietarlo, lo irritavano. Incaricò pertanto il suo ministro dei Culti, il Dr. Kerrl, di promuovere una nuova riunione. Ne risultò un Consiglio della Chiesa, presieduto dal Dr. Zöllner, un venerabile pastore che tutte le fazioni protestanti stimavano e rispettavano. Il Dr. Martin Niemöller, pur sostenendo che la sua Chiesa protestante fosse la sola vera Chiesa protestante, accettò di collaborare in quella sede.

Nel maggio 1936 egli indirizzò una nota cortese a Hitler per protestare contro le tendenze anticristiane del regime e per richiedergli che si ponesse fine all'ingerenza dello Stato negli affari ecclesiastici. Hitler non si comportò rigidamente con lui.

Soltanto il 27 giugno 1937 egli passò pubblicamente all'opposizione con un sermone pronunciato sul tema della sua nota del maggio 1936, nella sua chiesa di Berlino-Dalhem. Questa omelia conteneva un passo che costituiva una sfida: «Noi non pensiamo di usare i nostri propri poteri per sfuggire al braccio dell'autorità più di quanto non lo abbiano fatto gli apostoli un tempo. Non più di quanto non siamo decisi a serbare il silenzio dietro ordine umano quando Dio comanda di parlare, poiché, oggi e sempre, dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che all'uomo». ⁽²⁹⁹⁾

Il primo luglio fu arrestato e imprigionato, poi il 2 marzo 1938 venne processato davanti a un tribunale speciale (*Sondergericht*) che lo condannò a sette mesi di prigione e a duemila marchi di ammenda. Il carcere preventivo copriva la pena della detenzione: alla sua uscita dall'aula delle udienze, fu preso dalla Gestapo e inviato in un campo di concentramento (Sachsenhausen per qualche mese, poi Dachau) come «prigioniero personale del Führer», il che non era una protezione da poco. Uscì da questo campo soltanto quando fu liberato dalle truppe americane.

Il meno che si possa dire è che, da parte di un uomo che aveva aderito al nazional-socialismo nel 1924, che lo aveva poi sostenuto in tutte le circostanze, specialmente, come si è visto, durante le sue campagne elettorali, autore di un libro che era un'apologia del nazional-socialismo, ⁽³⁰⁰⁾ che terminava con una nota esprimente la sua soddisfazione che la rivoluzione nazional-socialista avesse finalmente trionfato e avesse trascinato con sé questa rifioritura nazionale, ebbene, tale presa di posizione del pastore Martin Niemöller veniva un po' tardi.

Se si fosse certi che questo passaggio all'opposizione non fosse sospetto, si direbbe volentieri: «Meglio tardi che mai». Ma che cosa si deve pensare di quella lettera che Niemöller scriveva al suo amico, il grande ammiraglio Raeder, nel settembre del 1939, dopo lo scoppio della guerra, quando si trovava internato dal luglio del 1937?

«Poiché attendo invano da tempo il mio ordine di richiamo in servizio, mi presento espressamente come volontario. Ho 47 anni, sono perfettamente sano di corpo e di spirito, e La prego di volere affidarmi un ruolo qualsiasi nei servizi della guerra». ⁽³⁰¹⁾

Volontario nelle armate del nazional-socialismo, pur nella piena consapevolezza degli scopi che questo perseguiva, ecco che getta una luce singolare sulla natura e la sincerità della sua «opposizione al regime».

Tale è, in Germania, uno degli uomini più eminenti, il quale, dopo avere impegnato nel corso degli anni gli uomini sui quali aveva qualche influenza a consolidare il nazional-socialismo e, essendosi a quanto pare ritirato forzatamente dall'avventura, soltanto perché Hitler non lo volle nelle sue armate, successivamente richiese che fossero epurati senza pietà coloro che avevano imitato la sua decisione. Ebbene, egli figura tra gli accusatori più importanti di Pio XII e tra i sostenitori più ardenti di Rolf Hochhuth, il quale è, d'altronde, uno dei suoi parrocchiani.

L'arresto del pastore Niemöller fece precipitare la Chiesa confessante, così decapitata, nello smarrimento: non se ne sentì più parlare. Nell'altro clan protestante, il 12 febbraio 1937 il Dr. Zöllner

²⁹⁹ Citato in base a William L. Shirer, *op. cit.*, p. 261.

³⁰⁰ *Vom U-Boot zur Kanzel* (dal sottomarino all'altare: il pastore Martin Niemöller era stato comandante di sottomarini durante la Prima Guerra Mondiale), Berlin, Warneck 1934. Questo libro fu un vero *bestseller* nella Germania nazionalsocialista, e conobbe numerose edizioni. A fargli pubblicità era la stampa nazional-socialista.

³⁰¹ *Deutsche National Zeitung*, 16 aprile 1963. Testo originale: «Da ich bislang vergeblich auf meine Einberufung zum Dienst gewartet habe, melde ich mich nunmehr ausdrücklich als Freiwilliger. Ich bin 47 Jahre alt, körperlich und geistig völlig leistungsfähig und bitte um irgendeine Verwendung im Kriegsdienst».

aveva dato le dimissioni dal Consiglio della Chiesa, poiché la politica del III Reich gli aveva impedito di presentarsi, per un'inchiesta, a Lubecca, dove nove pastori protestanti erano stati arrestati. Alla fine dell'anno, il Dr. Marahrens, vescovo di Hannover, che lo aveva sostituito, dichiarò pubblicamente: «La concezione nazional-socialista della vita è l'insegnamento nazionale e politico che determina e caratterizza il comportamento del popolo tedesco. Per questo è indispensabile che i cristiani tedeschi vi si pieghino anch'essi». Nella primavera del 1938 egli giunse perfino a ordinare a tutti i pastori della sua diocesi di prestare giuramento di fedeltà personale al Führer. «Nel giro di poco tempo – ci informa William L. Shirer – la grande maggioranza degli ecclesiastici protestanti prestarono questo giuramento». ⁽³⁰²⁾ E lo stesso avvenne in tutta la Germania. Non c'è dubbio che alcuni pastori abbiano resistito alla nazificazione della Chiesa protestante tedesca: a centinaia furono arrestati e spediti nei campi di concentramento. Ma anche i sacerdoti cattolici, a centinaia, furono arrestati e spediti nei campi di concentramento. Quello che intendo dire è soltanto che i protestanti i quali opposero resistenza andavano contro la linea generale della loro Chiesa, mentre i cattolici che opposero resistenza si inserivano nella linea generale della propria. Mi si scuserà di aver fatto così spesso ricorso a William L. Shirer, ma, infine, è un protestante egli stesso e, nonostante questo, nessuno meglio di lui ha saputo caratterizzare il comportamento generale dell'insieme dei protestanti tedeschi, pastori e gregge insieme, stiracchiati tra i partigiani di una Chiesa protestante trasformata in Chiesa del Reich nazional-socialista e quelli della sua totale indipendenza politica. «In mezzo – egli scrive – c'era la maggioranza dei protestanti che sembravano troppo timorosi per unirsi ai ranghi di uno dei due gruppi combattenti e che, nella maggioranza, finirono per approdare nelle braccia di Hitler, accettando di vederlo intervenire negli affari della Chiesa e obbedendo ai suoi comandi senza protestare apertamente.» ⁽³⁰³⁾

E nemmeno in altri modi.

Queste constatazioni non hanno un valore indicativo molto grande: occorre tenere conto del timore che il regime ispirava al clero²⁴ e alla massa dei protestanti tedeschi. Ma infine, questo regime, che ispirava gli stessi timori ai cattolici, non ottenne di essi che «la maggioranza». Clero in testa, cadessero «nelle braccia di Hitler» e accettassero «di vederlo intervenire negli affari della Chiesa». Bisogna anche convenire che i cattolici avevano sui protestanti un vantaggio notevole: un Nunzio a Berlino e un Papa a Roma, il primo inviolabile e il secondo al di fuori della portata delle rappresaglie, i quali potevano protestare a nome loro, e in effetti non mancarono di farlo. Detto questo, è comunque un vescovo cattolico, Mons. von Galen di Münster, e non un vescovo protestante, che si è levato contro l'eutanasia...

Era necessario richiamare in dettaglio il comportamento della Chiesa protestante, del suo episcopato e dei suoi 17.000 pastori presi nel loro insieme. Non lo si è fatto a cuor leggero: «Di fronte ad ogni peccato, si usi misericordia», se è la legge del Dio dei Cristiani, è anche quella della coscienza degli atei, benché, sfortunatamente, non sia quella degli uomini in generale. Se, dimenticando questa legge del suo proprio Dio fino a gravare la coscienza di un innocente di un peccato che essa ha commesso e che egli non ha commesso, questa Chiesa non si ponesse oggi come accusatrice, ci si sarebbe ben guardati dal farlo [*sc.* dal richiamare il comportamento della Chiesa protestante, n.d.t.]. E, se lo si è fatto, non è al modo di un Hochhuth, per gettare contro di essa un qualsiasi anatema, ma solo per ricordare il vecchio proverbio del ladro che biasima il ladro. Discendendo dal piano dei principî a quello dei fatti, si sa bene, d'altra parte, che, sotto una dittatura così come in guerra, il comportamento degli uomini perde tutto il suo senso e sfugge ad ogni giudizio di valore. Io l'ho provato personalmente nel campo di concentramento (negli stessi termini di Louise Michel) e nelle operazioni di guerra. Non interviene più nessun fattore razionale, tanto più presso gli uomini di Fede. Ed è questo che, nel caso di Pio XII, impone il rispetto, nel senso che il comportamento di quest'uomo di Fede è stato a lui dettato da principî razionali, i quali, all'opposto di quelli della Fede, sono sempre umani.

Sotto Hitler, dunque, prendiamo atto della situazione e passiamo oltre. Ma prima?

Prima, rimane che, nel suo insieme, il clero della Chiesa protestante e perfino, nel suo seno, la piccola minoranza che – troppo tardi, di gran lunga troppo tardi – entrò nell'opposizione e di cui il pastore Martin Niemöller è il tipo più rappresentativo, prese le parti di Hitler e costituì uno dei fattori del suo successo quando la Germania era ancora una repubblica e non si stava esercitando nessuna

³⁰² W.L. Shirer, *op. cit.*, p. 262.

³⁰³ *Idem*, p. 258.

pressione. Invece il clero cattolico, la Santa Sede, Pio XI e il Card. Pacelli, futuro Pio XII...⁽³⁰⁴⁾

Anche questa pecca sarà perdonata alla Chiesa protestante: nel disordine di quei tempi... E, in ogni caso, sta scritto anche nella Bibbia: «A chi ha peccato molto, molto sarà perdonato». In virtù di questo, le sarà perdonato anche il peccato ben più grave che consiste nel porsi oggi come accusatrice. Ma, dopo avere dato un colpo di spugna in questo modo, pur perdonando, si rimane comunque in diritto di dire che si sarebbe proprio desiderato che essa non avesse commesso quest'ultimo peccato. Che si fosse resa conto che se, in questa faccenda, qualcuno poteva eventualmente permettersi di accusare, questo qualcuno non era certo lei. E che se, per caso, uno dei suoi fedeli, sviato al punto di avere perduto ogni senso morale, come è il caso di Rolf Hochhuth, si fosse lasciato andare fino a questa infamia che è *Il Vicario*, essa ne prendesse atto soltanto per ribadire la propria colpa e, il più umilmente possibile, rendere omaggio a un uomo che, per essere stato Papa, non fu per questo meno grande davanti al nazional-socialismo e alla guerra, anzi molto più grande di qualsiasi dei suoi pastori, e perfino più grande di quanto questi ultimi, riuniti in un gigantesco fascio, non lo siano stati tutti insieme.

So bene perché essa non lo ha fatto.

In primo luogo, c'è questa disposizione generale di spirito, già segnalata, che pochissime persone riescono a vincere e che, in quanti hanno un senso di colpa, consiste nel cercare di sistemarsi la coscienza ricercando qualcun altro che sia più colpevole di loro. È una reazione istintiva e senz'altro umana – nel senso in cui questo aggettivo qualifica una debolezza dell'uomo sul piano dell'intelligenza delle cose, in un senso che è agli antipodi dell'umanesimo. Nel caso particolare che stiamo trattando, c'è poi l'antipapismo congenito dei protestanti, che costituisce l'essenza del loro credo. E, infine, c'è la situazione politica completamente nuova che è stata prodotta dalla Seconda Guerra Mondiale e nella quale si trova oggi la Chiesa protestante tedesca.

Figlia della Prussia protestante, nata sotto il segno del Kulturkampf, la Germania del 1914 era un impero nel quale i protestanti si trovavano accanto ai cattolici nella proporzione di due contro uno: l'imperatore era protestante, il cancelliere imperiale era protestante, i capi dell'esercito e della polizia erano protestanti. La Chiesa protestante esercitava in quel contesto un influsso considerevole sulla politica: non si sarebbe neppure immaginato un incarico importante ricoperto da un cattolico.

Espressione di un principio liberale, nato da una reazione di Bismarck contro la politica di Pio IX e in particolare contro il dogma dell'infallibilità pontificia che questo Papa fece promulgare da un Concilio, il Vaticano I, il 18 luglio 1870, il *Kulturkampf* (il termine significa «battaglia per la cultura») si tradusse a livello governativo in una serie di leggi eccezionali contro i cattolici – soppressione della libertà della Chiesa, pur garantita dalla Costituzione prussiana del 1850, ad esempio – che non riguardavano i protestanti e che, se si fosse trattato soltanto della Prussia, non avrebbero potuto comportare inconvenienti gravi, sebbene fossero palesemente ingiuste, ma che, trattandosi dell'intera Germania, cristallizzarono contro di essa la parte cattolica della sua popolazione, che ammontava ad un terzo, precisamente nel momento in cui il marxismo crescente riusciva a cristallizzarne quasi un altro terzo. Per non essere messo in minoranza nel Reichstag, dovette cedere (1880: legge detta di pace religiosa) e, poiché i cattolici non avevano fatto nessuna concessione, fu la prima sconfitta politica del protestantesimo tedesco, che, una volta terminato il *Kulturkampf*, perdeva il suo strumento di propaganda più efficace

A partire da quel momento, la Chiesa cattolica non cessò più di esercitare e di accrescere progressivamente la sua influenza sulla politica tedesca. In competizione con la Chiesa protestante. I progressi furono lenti, perfino troppo lenti: le cariche dei più importanti funzionari rimasero ancora per molto tempo una riserva di caccia per i soli protestanti, e bisognò attendere il 1930 perché un cattolico, il Dr. Brüning, accedesse alla carica di cancelliere. Al momento dell'avvento di Hitler, tuttavia, l'influenza della Chiesa protestante era ancora preponderante sul piano religioso, e, pur essendo di origini cattoliche, Hitler stesso nutriva molta più simpatia per questa Chiesa che per quella cattolica. Anche il solo fatto che egli abbia pensato di farne una Chiesa nazionale del Reich lo conferma indiscutibilmente. Si potrebbe perfino aggiungere che, da quando la Germania esiste, da sempre, furono gli ambienti protestanti, pressoché all'unanimità, ad esprimere il nazionalismo tedesco nella sua forma più esasperata, e questo costituiva, ancora una volta, un ponte tra Hitler ed essi. Di

³⁰⁴ Cfr. *supra*, le decisioni delle conferenze successive di Fulda.

questo nazionalismo è stato detto che fosse «prussiano».

D'accordo, ma, domando io: prussiano perché era protestante o protestante perché era prussiano?

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale ebbe termine anche l'influsso preponderante del protestantesimo sulla politica tedesca. In primo luogo, la Germania fu tagliata in due: diciassette-diciotto milioni dei suoi abitanti dalla parte orientale della Cortina di ferro; cinquantuno-cinquantadue milioni dalla parte occidentale. Ma i diciassette-diciotto milioni di Tedeschi di cui la Germania è stata amputata sono precisamente i protestanti, e questo fatto ha due conseguenze:

1. Dall'altra parte della Cortina di ferro, sottomesso alla dittatura comunista, il clero protestante si vede interdire certe prese di posizione e, a quanto sembra, sopporta questa interdizione con la stessa buona volontà con cui sopportava un tempo quelle che gli erano imposte dal regime hitleriano. In particolare, si lascia orientare, molto di buon grado, verso la dottrina della pace che è quella dell'Unione Sovietica. E, nella Germania occidentale, il clero protestante si allinea con lui: il pastore Martin Niemöller, comandante di un sottomarino durante la Prima Guerra mondiale, autore di un libro che è una professione di fede di un nazionalismo forsennato e che si conclude con una nota entusiasta di adesione alla «Rivoluzione nazional-socialista», che in qualità di volontario si offrì di assumere nuovamente il servizio nelle armate hitleriane nel 1939, è oggi il vescovo più influente del protestantesimo e... alla testa di un movimento pacifista che riprende sistematicamente, facendole sue, tutte le parole d'ordine dell'Unione Sovietica in materia di pace. I pacifisti tedeschi non hanno trovato nulla di meglio che potesse presiedere ai loro destini. Insomma, lungi dall'essere stato un fattore di divisione supplementare per i ventotto 'pezzi' della Chiesa protestante tedesca, la Cortina di ferro è stata un fattore di unione, nel senso che permette loro di manifestare, di quando in quando, un'unità di vedute almeno su un punto: la pace. D'altronde, questa è una tradizione del protestantesimo in generale: diviso in un'infinità di sette opposte sui dogmi, non ha mai trovato il modo di affermare la sua unità se non su problemi che non sono proprî della religione che esso professa.

2. Ridotta dal regime al ruolo di agente della Pax Sovietica nelle sue prese di posizione pubbliche dall'altra parte della Cortina di ferro – il quale regime, fra parentesi, come a tutte le Chiese, non accorda ad essa maggiore libertà nell'esercizio del suo culto di quanta non ne accordi a titolo di persona privata –, la Chiesa protestante tedesca è tale per un rapporto di numeri, nella sua influenza politica nella Germania Ovest: nel 1965, protestanti e cattolici non vi si trovano più, come nella Germania di prima del 1914 o del periodo tra le due guerre, in una proporzione di **due** protestanti per **un** cattolico, ma soltanto di **sei** protestanti per **cinque** cattolici, ⁽³⁰⁵⁾ ossia in numero quasi uguale, con un leggero vantaggio per i protestanti. Sul piano politico, questa situazione si traduce così: quando il Presidente della Repubblica è protestante (Heuss), il Cancelliere è cattolico (Adenauer), e a questa squadra succedettero un Presidente cattolico (Lübke) e un Cancelliere protestante (Erhard). È come se tra le due Chiese si fosse giunti a un compromesso, un compromesso che non piaceva né all'una né all'altra, e ciascuna sorvegliava l'altra, pronta a cogliere la minima occasione che le permettesse di avere la meglio su di essa. Il successo straordinario del Cancelliere Adenauer gioca in favore dei cattolici, i quali già si trovano in una buona posizione per il loro atteggiamento di fronte al nazional-socialismo: hanno il vento in poppa. Contro i protestanti giocano l'aiuto che essi arrecarono a Hitler nella sua ascesa al potere e quel criptocomunismo per mezzo del quale avevano creduto di poter giungere a sdoganarsi. Se ne sono resi conto. Allora, fu *Il Vicario* ad avere lo scopo di infliggere ai cattolici un colpo dal quale non si risollevarono più, facendo al contempo apparire i protestanti come uno degli elementi essenziali della resistenza a Hitler.

Tale è il primo aspetto dell'operazione *Vicario*: un argomento dei protestanti nella lotta che essi vanno conducendo nella Germania Ovest per combattervi l'influenza politica dei cattolici, e certamente – cosa essenziale in questa battaglia – per accrescere o almeno conservare una clientela che il loro comportamento politico di ieri e di oggi ha finito per rendere estremamente fluttuante. Che tutte le Chiese protestanti del mondo abbiano ripreso all'unanimità l'argomento per farlo proprio è semplicemente del tutto naturale: è l'argomento antipapista per eccellenza, nella sua forma. Nella sostanza, invece, si è appena visto che è tutta un'altra storia, come direbbe Kipling.

³⁰⁵ In cifre arrotondate, la popolazione della Germania può essere valutata così sul piano religioso: totale = 53 milioni di abitanti; protestanti = 27-28 milioni; cattolici: 3-24 milioni; indifferenti e diversi = il resto.

Si tratta di un argomento da bottegaio, del resto – e degno di un bottegaio degli albori del commercio: «A pari prezzo, tutto è di qualità migliore qui che non nel negozio di fronte: provi un po'...». Davanti a questo tipo di argomento, l'avventore odierno passa oltre, limitandosi a sorridere di questa scempiaggine. Nel corso del dibattito, una delle innumerevoli sette protestanti, con molta ingenuità, ha confessato, secondo la moda antica, lo scopo perseguito, invocando le Scritture: «Uscite da essa [dalla Chiesa cattolica], popolo mio, se non volete prendere parte con lei ai suoi peccati e se non volete ricevere i suoi flagelli. Poiché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo, e Dio si è ricordato di questi atti d'ingiustizia». ⁽³⁰⁶⁾

Traduzione: uscite da essa e venite da noi.

È a questa conclusione che tutti arrivano: nel più sperduto dei nostri villaggi, l'ultimo dei bottegai del nostro tempo è più abile.

III. Il fronte unico contro il Papa

È ora necessario analizzare i moventi ai quali hanno obbedito gli avversari della Chiesa cattolica che si sono associati alla Chiesa protestante in questa specie di «Fronte unico».

Soltanto per rinfrescare la memoria ci si soffermerà su quel movimento di pensiero che, all'inizio di questo secolo, allorché il socialismo aveva realizzato la sua unità e il sindacalismo aveva trovato la sua strada, quando il mondo del lavoro si apprestava a lanciarsi all'assalto del regime con la parola d'ordine: «Ecco il nemico: il capitalismo!», lo stornò da questa idea, dimostrandogli che il nemico non era il capitalismo, bensì il clericalismo: «Ecco il nemico: il clericalismo!». La diversione riuscì proprio bene: da allora, la sinistra europea non si sarebbe più distinta dalla destra se non per un anticlericalismo che, trent'anni dopo, sarebbe stato pressoché una riedizione del *Kulturkampf*. Mentre il mondo del lavoro era impegnato a combattere contro i curati cattolici, il regime consolidava tranquillamente le sue strutture e preparava, non meno tranquillamente, la Prima Guerra Mondiale. Si sa che cosa ne seguì: il movimento operaio non se ne è mai più risollevato! Quanto a questo stesso movimento, ha avuto la medesima sorte del *Kulturkampf*: come Bismarck aveva dovuto cedere davanti a Leone XIII, allo stesso modo i conservatori sociali che lo avevano lanciato per dispensarsi di fare le riforme che avevano promesso per giungere al potere, dovettero cedere davanti a Pio XI, ristabilire da se stessi le relazioni con il Vaticano e abolire progressivamente le leggi eccezionali che avevano di mira la Chiesa cattolica, etc. L'anticlericalismo ne morì. In Francia, dove fu più violento ed ebbe i maggiori successi, alcune piccole sette tentarono di resuscitarlo. Invano: le loro armi più temibili sono il piccolo grembiule di cuoio, la squadra, il compasso e il salsicciotto del venerdì santo. Non è vero che il ridicolo non uccide più.

In linea di principio, tuttavia, la separazione della Chiesa e dello Stato era una cosa molto buona. Bisognava soltanto che essa significasse una «libera Chiesa in libero Stato», secondo la formula di Vittorio Emanuele II: una Chiesa, insomma, ridotta alla condizione di un partito politico con gli stessi diritti di tutti gli altri. Ora, al momento dell'applicazione, la suddetta separazione significò invece l'estromissione della Chiesa cattolica per il profitto di un'altra la cui religione sarebbe lo Stato, con i maestri elementari come suoi sacerdoti nella comunione del grande Architetto dell'universo. A forza di leggi eccezionali, per di più. Soltanto di sorpresa si poté riuscire a far passare l'inghippo all'inizio del secolo. E non per molto tempo. I salsicciati con il piccolo grembiule di cuoio, la squadra e il compasso del venerdì santo che sognano di ritornare a quel tempo felice del loro splendore devono farsene una ragione: la storia non passa i piatti una seconda volta. O comunque non li ha passati una seconda volta in questo caso: il piccolo padre Combes non è uscito dalla sua tomba e i suoi discepoli ritardatari non sono stati un fattore determinante nell'ampiezza della disputa provocata da *Il Vicario*. Questa ampiezza alla disputa è stata conferita dal bolscevismo e dal movimento sionista internazionale. E, sebbene le loro rispettive prese di posizione in questa faccenda non siano caratterizzate dalla medesima intenzione, risultano entrambe ispirate loro dal problema tedesco, così come esso è stato posto dall'esito della Seconda Guerra Mondiale. Riflettendo le stesse vedute, inoltre, esse non possono mancare di giungere allo stesso risultato finale: la morte della

³⁰⁶ *Svegliatevi* (organo dei Testimoni di Geova), 22 luglio 1964, p. 19. Il riferimento dato è: *Rivelazione* [cioè *Apocalissi*], 18, 2. 4. 5.

libertà in Europa a motivo della caduta dell'Europa stessa sotto i colpi del bolscevismo.

Ho spesso detto e scritto che, sotto il manto di una rivoluzione mondiale intesa a liberare tutti i popoli dal giogo capitalista, il bolscevismo non era altro che la forma moderna del panslavismo. Sotto Stalin si giunse al punto che ad essere perseguita non era più la liberazione dei popoli per mezzo della rivoluzione, bensì, con l'aiuto di una guerra, l'estensione della dominazione bolscevica a tutta l'Europa, che sarebbe stata imprigionata nelle strutture economiche e sociali, ben ripiegate su quelle del capitalismo liberale, che attualmente imperversano in Russia. Ciò definisce la qualità di tale socialismo, riconducendo al contempo la suddetta rivoluzione alle sue giuste proporzioni di astuzia grossolana.

Alla prova dell'esperienza, i calcoli di Stalin si sono rivelati falsi soltanto per metà: se egli non riuscì a tenere la Russia fuori dalla Seconda Guerra Mondiale, quest'ultima consegnò comunque metà della Mitteleuropa al panslavismo, e portò le sue frontiere a cinquanta chilometri da Amburgo. Basta che la Germania Ovest crolli e davanti ad esso è libera la via verso l'Atlantico. Dunque, ogni volta in cui si fa un passo verso la reintegrazione della Germania Ovest – e perfino di quella dell'Est, per mezzo della riunificazione delle due – nella comunità dei popoli europei, per altro aperta a tutti, i successori di Stalin si approfondono in invettive contro il militarismo tedesco, contro i neo-nazisti di Bonn in cerca di una rivincita, contro la Germania responsabile della Seconda Guerra Mondiale, contro i criminali di guerra, etc. È il loro argomento morale. È finalizzato a mantenere nell'opinione pubblica la menzogna evidente che i tredici processi di Norimberga hanno promosso al rango di verità storica, ossia che, siccome la Germania sarebbe l'unica responsabile della Seconda Guerra Mondiale, essa sola debba assumersi l'onere della riparazione dei danni.

Far pagare alla Germania, ancora e sempre, significa provocare il disastro economico. Approfittando del caos che ne seguirà, i successori di Stalin sperano bene di mettere le mani su di essa.

E sarà la morte dell'Europa liberale, poiché, senza una Germania libera, indipendente e reintegrata, con parità di diritti, nella comunità dei popoli del vecchio continente, quell'Europa è inconcepibile. Allora, le frontiere del panslavismo risulteranno spostate di un notevole passo avanti verso occidente e il bolscevismo non avrà più bisogno di fare nulla perché esse si confondano con la costa atlantica.

Tali sono i calcoli del bolscevismo.

E tale è l'impresa alla quale, con *Il Vicario*, il clero protestante nel suo insieme ha appena arrecato un argomento di propaganda per ragioni di prestigio religioso in seno a uno Stato, mentre il Movimento sionista internazionale vi si è associato per motivi di interesse. Riaffermare la colpevolezza della sola Germania significa in effetti giustificare il pagamento delle indennità che permettono ad esso di consolidare lo Stato d'Israele e di «ricostruire la via giudaica» nel mondo. Segnaliamo, incidentalmente che queste «riparazioni» sono pagate soltanto dalla Germania Ovest. Il loro ammontare è tale che quello che esigevo il trattato di Versailles nel 1919 era una bazzecola in confronto (si veda l'appendice V).

Ma i Cristiani progressisti? Nella preoccupazione di dotarsi di una coscienza pulita e di farsi perdonare l'atteggiamento che essi, sordi all'appello di Pio XII, avevano adottato prima e durante la guerra – atteggiamento spesso equivoco durante la guerra: conosco casi di persone che oggi parlano con molta supponenza e che, tuttavia... –, costoro sono provati dalla tentazione del marxismo, i cui metodi, a loro avviso, sono gli unici in grado di salvare la Chiesa cattolica: l'apertura a sinistra. E questo, nel preciso momento in cui l'esperienza della Russia ha provato fallimento del marxismo, e in cui, nel resto del mondo, la sinistra, dal punto di vista sociale, è ormai soltanto un mito artificialmente tenuto in piedi dal bolscevismo, che nel ventaglio politico si situa non a sinistra, ma all'Est, vale a dire all'estrema destra e, molto probabilmente, ancor più di quanto non lo siano i vecchi partiti che abitualmente classifichiamo in quella posizione. Infatti, ciò che è all'estrema destra è il totalitarismo, sotto qualsiasi colore dottrinale si ammantano, e, in materia di totalitarismo, i suddetti vecchi partiti sono lontani, ben lontani, rispetto al bolscevismo, dall'arrivargli alla caviglia. Quello che si intende dire qui è che, a partire dal momento in cui, parlando di apertura a sinistra, ci si rivolge soltanto al bolscevismo, in primo luogo è alla più estrema delle destre, e dunque alla peggiore, che si attua l'apertura; in secondo luogo, si vuol dire che tutto ciò a cui si può pervenire è a fare il gioco di questa

estrema destra. Se, per preoccupazione dottrinale, si vuole per di più dotare la Chiesa di un sistema di pensiero marxista, non si può che arrivarci ancor più sicuramente. E più rapidamente: si sa in quale avventura, praticata con la benedizione di quello che viene chiamato il Papa buono Giovanni XXIII, l'apertura a sinistra abbia rischiato recentemente di far precipitare l'Italia. E si frema al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se il clero italiano fosse stato marxista! La politica della «mano tesa ai cattolici» da parte del bolscevismo – che all'Est li tratta a frustate – non è altro, in Occidente, che una riedizione del «pollame da spennare» che con tanto successo esso pratica con il socialismo da cinquant'anni. L'esperienza insegna che, in questo campo, la sua tecnica è delle più collaudate. Il minimo contatto che si ha con esso, la minima concessione fatta ai suoi metodi o alla sua dottrina finisce per introdurre il lupo nell'ovile, dove esso è più forte di tutti i montoni messi insieme.

È un semplice problema di proporzione di forze.

E, per quanti cedono alla tentazione, è una questione di cecità politica.

Detto questo, nel fatto che la Chiesa cattolica si evolva, ossia che essa scompaia dalla vita spirituale dei popoli come è scomparsa, o quasi, dalla loro vita materiale, il lettore ha già compreso che l'autore di questo studio non vede alcun inconveniente, al contrario. Ma se lo fa cedendo la sua clientela al bolscevismo, è tutt'altra cosa.

A questi motivi di ordine puramente politico che, sul tema del *Vicario*, hanno riunito protestanti, Ebrei, Cristiani progressisti e bolscevichi in una comune offensiva contro la Chiesa cattolica, occorre aggiungerne uno di ordine puramente religioso, che richiama in causa un dogma del Cristianesimo e che è proprio del Movimento sionista internazionale: l'accusa che da duemila anni pesa sul popolo ebraico e fa di esso un popolo deicida in tutta la Cristianità. A questo Movimento sionista internazionale l'annuncio della convocazione del Concilio da parte di Giovanni XXIII non poteva mancare di suggerire che si presentava una splendida occasione di fare eliminare ufficialmente tale accusa, tanto più che la sorte subita dagli Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale per il solo fatto di essere Ebrei aveva provocato nel mondo intero un'indignazione generale che non rimarrebbe meno giustificata perfino se questo evento fosse spogliato di tutte le esagerazioni che lo hanno ingigantito a dismisura, e ricondotto alle sue giuste proporzioni; e nell'opinione pubblica, grazie alla simpatia non meno generale che questa sorte ha valso agli Ebrei, aveva creato un'atmosfera favorevole alla revisione del suddetto giudizio di anatema.

IV. Per la pace

Tali sono le differenti parti dell'«operazione *Vicario*», e tale è il modo in cui esse si articolano tra loro in un meccanismo politico.

In sintesi, si hanno: la preoccupazione della Chiesa protestante di riconquistare, a discapito di quella cattolica, il predominio politico che essa ha perduto in Germania; le ambizioni panslaviste del bolscevismo; il colpo di fulmine dei Cristiani progressisti per il marxismo in salsa bolscevica e, infine, l'interesse del Movimento sionista internazionale rispetto alle indennità di guerra richieste alla Germania e la sua volontà di far eliminare l'imputazione del crimine di deicidio – o, più propriamente, di cristicidio – che gravava sul popolo ebraico.

Tutto questo si trova innestato sul problema tedesco tale quale è stato posto al termine della Seconda Guerra Mondiale, vale a dire sulla responsabilità unilaterale della Germania rispetto al suo scoppio: non essendo riusciti a dimostrare giuridicamente questa responsabilità unilaterale a Norimberga, ora si pensa soltanto a dimostrarla davanti all'opinione pubblica a suon di processi spettacolari e di libelli scandalistici, avvalendosi dei delitti che i Tedeschi sono accusati di avere commesso durante la guerra, vale a dire dopo il suo scoppio. Attenendosi allo stesso procedimento, si potrebbe provare altrettanto bene che sono gli Inglesi, i Francesi o i Russi – oppure tutti insieme, e in connivenza – ad essere i soli responsabili di questa guerra: basterebbe sostituire Auschwitz con Dresda, Lipsia e cinquanta altre città tedesche, senza dimenticare Hiroshima e Nagasaki, oppure con Katyn, etc., e il gioco sarebbe fatto. Ciò che lascia maggiormente costernati in questo modo del tutto inedito di ragionare è che esso è adottato da professori eminenti, tanto abbondantemente incartapecoriti quanto decorati, i cui meriti sono quotidianamente celebrati in modo solenne, con

l'invito a inchinarci rispettosamente davanti alla loro scienza. Così da togliervi per sempre la voglia di divenire uomini di scienza...

Non ci soffermeremo ulteriormente sull'inconsistenza della tesi secondo la quale, quando scoppia una guerra, la responsabilità incomberebbe inevitabilmente su un solo popolo o sui dirigenti di un solo popolo. È quello che Pio XII aveva compreso perfettamente, ed è questa concezione che egli tentò di far prevalere nei fatti che gli vengono rimproverati prima di ogni altra cosa.

Al termine di questo studio, rimane soltanto un'alternativa: o si ammette che, agendo sempre senza discernimento, i popoli siano sempre innocenti rispetto alle decisioni prese dai loro governanti – non solo in materia di guerra o di pace, d'altronde ⁽³⁰⁷⁾ –, e che, quando scoppia una guerra, sono i loro dirigenti, tutti senza eccezione, da una parte e dall'altra della linea del fuoco, ad esserne gli unici responsabili, e in tal caso il processo non si svolge più tra i popoli vincitori e il popolo vinto, bensì tra la comunità dei popoli, vincitori e vinti riconciliati, e la comunità dei loro dirigenti; oppure si continua a girare sulle rotaie del passato, si rinuncia a uscire da quel circolo infernale e vizioso della guerra che genera guerra e bisogna, per conseguenza, condannare di nuovo all'istante il popolo ebraico, almeno per il crimine di Cisticidio.

Nel primo caso, il problema sarà presto risolto: i popoli sono generosi, ignorano il rancore: il perdono è la loro disposizione naturale di spirito. «Amnistia generale», decreteranno, rinviando i litiganti spalla a spalla, senza neppure che ci sia bisogno di litigare: «tutti quanti si impegnino a riparare i danni e si finisca una buona volta con questo genocidio a ripetizione, perennemente sospeso sulle nostre teste». È evidentemente molto dubbio che i governanti dei popoli intendano questo linguaggio senza esservi costretti, ed è qui che, in questo ragionamento, sta il punto dolente, poiché nelle strutture tradizionali alle quali, per egoismo, tengono tanto, essi dispongono ancora di forze sufficienti, occulte o meno, per metterlo in scacco. Ma, presto o tardi, lo spirito avrà la meglio sulla spada, e gli spaventosi progressi della scienza atomica testimoniano già, con le reazioni che provocano, che questo momento non è più troppo lontano: ancora un piccolo tocco finale e sarà guadagnato. Quello che, al contrario, non è dubbio ed è estremamente confortante, è che i popoli usino questo linguaggio: basta solo guardare al favore che godono nell'opinione pubblica francese le campagne per l'amnistia di tutti i fatti imputati a crimine a coloro che, sia per il profitto del F. L. N. [Front de Libération Nationale], sia per quello dell'O. A. S., sono stati coinvolti nella guerra di Algeria, già ora che essa è appena terminata. Al punto che il potere, il quale non ne avrebbe la minima intenzione, è costretto a cedere all'opinione pubblica. Il giorno in cui qualcuno si leverà, dirà ad alta voce quello che tutti pensano tra sé e sé e parlerà di amnistia europea per tutti i fatti relativi a una guerra vecchia oggi di venticinque anni, un'amnistia applicabile alla guerra stessa, ivi compresi i suoi responsabili, allora tutti i popoli avranno le stesse reazioni che ha il popolo francese davanti alle conseguenze di una guerra che è soltanto di ieri. La via della speranza, allora, sarà nuovamente aperta in direzione della vera pace.

Nel secondo caso dell'alternativa, non c'è altro che la legge del taglione propria dell'Antico Testamento, che allega i denti dei bambini fino alla settantasettesima generazione per punirli delle radici verdi che i padri hanno mangiato, una legge che è caratterizzata esclusivamente dal più basso spirito di vendetta spinto al parossismo, e che, per quanto conservata come preziosa e venerata nell'arsenale degli argomenti della teologia e del diritto ebraici, ciò non di meno risale agli albori dell'umanità e, nel XX secolo, non è altro che una rozza ingiuria ai più nobili principî di una civiltà che, se non è ancora giunta ai suoi fini nei fatti, ha almeno il merito di avere posto, in teoria, la dignità umana al primo posto tra le sue preoccupazioni. Questa legge del taglione, che trascina l'umanità di ignominia in ignominia, da quella che è consistita nell'inventare il crimine individuale della guerra dopo avere condannato tutti gli uomini senza eccezione ad essere ineluttabilmente dei criminali, reclamando a gran voce per mare e per terra e poi giustificando questo grande crimine collettivo che è la guerra stessa, a quella che, vent'anni dopo, inventa la sua esenzione dalla prescrizione; e, ancora, dal processo di Auschwitz al *Vicario*. Tutto questo, in fin dei conti, serve a fare della germanofobia sistematica la legge fondamentale della politica europea e creare un focolare aggiuntivo alla guerra in Medio Oriente.

Tra i fautori di ciascuno dei due termini dell'alternativa, il dibattito continua. Poiché la caratteristica propria dell'odio e dello spirito di vendetta è quella di non procedere mai al disarmo,

³⁰⁷ A questo proposito sarà opportuno riferirsi anche a *La psychologie des foules* [La psicologia dei folle], di Bouglé.

(³⁰⁸) non c'è in vista nessuna fine di questo dibattito. La polemica che va sviluppandosi attorno al *Vicario* tende a provare, sì, che i più rigidi sostenitori di questi due pareri stanno perdendo brillantezza, ma....

Ma, se la verità e il buon senso compiono pian piano il loro cammino, e se, sul piano dello spirito, la massa di questi bacchettoni e gattomammoni malefici si è sensibilmente assottigliata, tuttavia i loro capi sono molto potentemente organizzati. Sul piano fattuale, essi detengono sempre il coltello dalla parte del manico e hanno in loro potere le sorti del mondo. Basta che arrivino a riformare la situazione o che tardi troppo quel mutamento di opinione di cui si sono già potute discernere le prime avvisaglie, e sarà il trionfo del bolscevismo panslavista, vale a dire l'assassinio della Germania, di questa Europa che – contrariamente a tutto quello che attestano gli scrutini e gli altri sondaggi di opinione non meno truccati – è, a livello di speranza e allo stato velleitario, nel cuore di tutti gli Europei.

Il lettore converrà che tale prospettiva valeva bene questo avvertimento.

Tutto ciò, in fin dei conti, per fare della germanofobia sistematica la legge fondamentale della politica europea, e per creare un focolaio supplementare di guerra in Medio Oriente.

Mentre dopo...

Ma è meglio non pensare a quello che avverrebbe in seguito.

20 febbraio 1965

POST SCRIPTUM

Al presente studio era appena stato apposto il punto finale che, come uscendo da un vaso di Pandora, un nuovo Procuratore, ancora più minaccioso e categorico di tutti i suoi predecessori, si è alzato dal banco dell'accusa: «Sì, il Papa sapeva», ha dichiarato con un tono che non ammetteva repliche: «sapeva, eppure ha taciuto».

Si tratta, questa volta, del «più stimato tra i giornalisti italiani che si occupano di questioni religiose». Il suo nome è Carlo Falconi, il che significa, molto probabilmente, per un ragguardevole numero di persone colte e di buon senso, che questa reputazione era comunque un segreto molto ben custodito. Il suo impresario è *Candide*: e, per una pubblicazione che finora era stata incline, piuttosto, verso la tesi contraria, è abbastanza inatteso. Ma il giornale assurdo non è forse quello che non cambia mai?

In breve: a titoli cubitali, sull'intera prima pagina, con una foto di Pio XII a sostegno, *Candide*, (³⁰⁹) che pubblica gli estratti della tesi, ancora inedita, (³¹⁰) del nuovo Procuratore, fa seguire, stampata in un rosso aggressivo, la sua rivelazione categorica di questa mazzata: «Il documento che svela tutto», con l'aggiunta, quale sottotitolo dei suddetti fogli, di quest'altro, la cui formulazione la dice lunga sulla pretesa di presentare il colpo di grazia: «Il documento definitivo sul Vaticano e sui campi nazisti».

Non si può formulare un giudizio di valore relativo a un libro soltanto sulla scorta dei suoi estratti. Tutto quello che in tali estratti si può trovare è, almeno, quello che il libro in questione ha di più significativo e di più allettante per l'eventuale lettore. Nel caso specifico, questo «documento definitivo che svela tutto». Dunque, si leggono i suddetti estratti. E si apprende che l'autore ha scoperto «negli archivi della Santa Sede» la prova che «sì, il Papa sapeva». Ma di documenti, nemmeno l'ombra: il documento – teniamoci forte! – è... la tesi stessa del Procuratore!

³⁰⁸ A Roma piazzano bombe sotto le finestre del Papa e nessuno di questi buoni apostoli che si indignavano – d'altronde a giusto titolo – dei boli maleodoranti dell'Ateneo a Parigi ha protestato. Indubbiamente è perché le bombe rispondono meglio alla questione rispetto ai boli maleodoranti (!!!...).

³⁰⁹ 31 maggio 1965.

³¹⁰ Edizioni Du Rocher.

Si ammirerà la metodologia seguita.

Per contro, in questi estratti si trovano due nuovi testimoni, con le loro fotografie: l'ammiraglio Canaris, il quale fu capo del controspionaggio nazista, e von Papen, antico ambasciatore di Hitler ad Ankara, dove intratteneva le più strette relazioni con Mons. Roncalli (il futuro Giovanni XXIII, ora defunto), che in quella sede era Nunzio apostolico di Pio XII.

La metodologia seguita qui non è meno notevole. Sotto la fotografia del primo c'è questa legenda: «Canaris, capo dei servizi segreti di Hitler, avrebbe informato il Vaticano delle atrocità naziste». Il solito condizionale ipotetico di tutti gli accusatori di Pio XII. Si cerca nel testo quello che giustifica quest'affermazione: la formula vi si trova ripresa, sì, ma non c'è nessun riferimento preciso. Dunque, si tratta di una semplice insinuazione.

Quanto a von Papen, la legenda che compare sotto la sua fotografia è assertoria: «L'ambasciatore di Hitler aveva trasmesso indiscrezioni al delegato del Vaticano, Mons. Roncalli». Si va a vedere il testo e si apprende che questo si sarebbe verificato soltanto «secondo ogni probabilità». E senza la benché minima indicazione su queste «indiscrezioni».

Nel caso di von Papen, riguardo a ciò che poté comunicare a Mons. Roncalli, disponiamo fortunatamente di ragguagli precisi grazie a quanto egli dichiarò a Norimberga:

«Quello di cui eravamo conoscenza, in linea generale, era che gli Ebrei erano stati trasportati nei campi di concentramento in Polonia, ma non sapevamo nulla di uno sterminio organizzato⁽³¹¹⁾ [...] io credevo che dovessero essere deportati in Polonia, signor Presidente, ma non sapevamo a quell'epoca, nel 1944, che dovessero essere uccisi [...] Non sapevamo che il proposito fosse quello di annientarli». ⁽³¹²⁾

E von Papen aveva precisato, nella fase istruttoria del processo, il 19 settembre precedente, che era soltanto «qui», ossia a Norimberga, che aveva «saputo di tutti questi crimini». ⁽³¹³⁾

Dunque, non poté rendere noto qualcosa di più, in merito, a Mons. Roncalli. Ma il lettore sa bene dai testi di Pio XII citati nel presente studio (in particolare, le sue allocuzioni rituali del 2 giugno di ogni anno, ivi comprese quelle del 2 giugno 1945 e la sua lettera al Card. Preysing) che tutto questo era noto in Vaticano, in forma d'altronde molto più precisa, assai prima del 1944 (a partire dal 1939 per la Polonia, dal 1941 per la Slovacchia, dal 1942 per l'Olanda, etc.). La lettera del Card. Tisserant attesta, d'altra parte, che in Vaticano non si seppe nulla di più, soprattutto su Auschwitz, «se non dopo l'arrivo degli Alleati in Germania», ⁽³¹⁴⁾ vale a dire, al più presto, alla fine del 1944 o all'inizio del 1945.

A giudicare dai suoi estratti, la tesi del giornalista Carlo Falconi non arricchisce dunque il dibattito con l'apporto di alcun documento nuovo, salvo su un punto: quella dei suoi predecessori al banco dell'accusa si limitava a passare sotto silenzio alcuni fatti, o ad interpretarli in modo tendenzioso; la sua non esita a inventarne. Al condizionale di senso suppositivo nella loro esposizione, all'indicativo presente di senso affermativo nelle sue conclusioni. Ed è soltanto in questo che risiede la sua originalità.

Quanto ai fatti reali citati da Carlo Falconi, non c'era affatto bisogno di andare a cercarli negli archivî della Santa Sede: tutti li conoscevano bene, dato che li avevano trovati nella stampa, prima che ce li rivelasse Falconi. Si tratta, insomma, di segreti di Pulcinella. Nessuno, per di più, ha mai sostenuto che Pio XII li ignorasse. Ciò che è degno di nota, qui, è il fatto che il nostro autore, pur essendo abbastanza onesto da convenire (cosa che i suoi predecessori spesso non hanno fatto) che tali fatti provocarono, tutti, delle proteste diplomatiche da parte del Vaticano, tuttavia conclude con un titolo sensazionale: «Le vere ragioni del silenzio di Pio XII». ⁽³¹⁵⁾

Esponendo, nel prosieguo, queste «vere ragioni», perché nessuno si inganni sulle sue

³¹¹ Resoconto dei dibattiti del processo dei grandi criminali di guerra, 19 giugno 1946, tomo XVI, p. 438.

³¹² Idem, p. 439.

³¹³ Idem, p. 354.

³¹⁴ Cfr. *supra*. Carlo Falconi, ciò non di meno, utilizza il Cardinale per dimostrare che il Papa «sapeva».

³¹⁵ *Candide*, 7 giugno 1965.

intenzioni, Carlo Falconi ci previene subito, asserendo al contempo che «Pio XII aveva un coraggio straordinario», che era «di temperamento timido e riservato» e infine che «non seppe mai osare».

Dopo avere posto in principio questa idea, caratterizzata da una logica così strana, egli soggiunge ancora che «i motivi avanzati ne *Il Vicario* sono contrari alla realtà», ma ecco quelli che egli ha trovato:

– «la preoccupazione di Pio XII di assicurare alla Chiesa, in tutta l'Europa, la possibilità di sopravvivere, e di farlo con forze sufficienti per influire in modo decisivo, nel dopoguerra, sul futuro del continente e del mondo intero»;

– «la sua convinzione che l'indebolimento del nazismo sarebbe stato utile al comunismo, soprattutto considerando la cieca fiducia che riponevano nei suoi capi i capi degli alleati»;

– la sua germanofilia [sulla quale, egli dice,] si è scritto molto, e in modo estremamente persuasivo».

In virtù di questo, non si vede che cosa distingua questa tesi da quella di Rolf Hochhuth, di Saul Fiedländer, di Jacques Nobécourt e compagnia, i cui capi d'accusa sono precisamente, pressoché alla lettera, gli stessi di cui sopra.

Dunque, di Carlo Falconi non si dirà più che una sola parola, che vale per tutti coloro i quali lo hanno preceduto, come per tutti coloro che lo seguiranno – perché ne verranno ancora, non dubitiamone! –: una parola del seguente tenore.

Se accuse del genere, sempre le stesse, sostenute da procedimenti simili, anch'essi sempre uguali, possono continuare ad essere messe in circolazione e a catturare l'attenzione del pubblico, è soltanto perché i difensori di Pio XII non hanno avuto il coraggio di elevare il dibattito al di sopra di questa questione minore: quello che egli sapesse o non sapesse, ragion per cui hanno permesso ai loro avversari di farne «la chiave del problema» (Carlo Falconi *dixit*) della sua condotta. Ora, si sa che la chiave di questo problema non consiste affatto in questo, bensì nella sua teoria della Pace – del ritorno alla Pace quando c'è la guerra –, esposta d'altronde in modo molto brillante e molto a proposito in un libro che è stato appena pubblicato (³¹⁶) e che alcuni di quanti hanno preso le difese di Pio XII, per quanto si siano finora rivelati superficiali, potrebbero forse leggere non senza profitto.

³¹⁶ *Théorie de la Paix selon Pie XII [Teoria della pace secondo Pio XII]*, per opera di G. Herberichs, ed. Pedone.

APPENDICI DOCUMENTARIE

APPENDICE I

QUELLO CHE SI PENSAVA GENERALMENTE DI PIO XII FINO A ROLF HOCHUTH

I. *LE POPULAIRE* (3.III.1939)

Scacco a Mussolini

Il Card. Pacelli, contro cui il conte Ciano aveva posto il veto, è stato eletto dopo la prima giornata del Conclave.

Per sottolineare la continuità della sua politica di pace e di resistenza al razzismo, prende il nome di Pio XII.

Sotto questo titolo e questi due sottotitoli significativi di un'opinione ben consolidata e di una soddisfazione non mascherata, si poteva leggere sul giornale *Le Populaire* del 3 marzo 1939, e in prima pagina, su tre colonne, un articolo di Pierre Brossolette, il quale si rallegrava che, in un momento in cui la pace era così gravemente compromessa, il Conclave, eleggendo il Card. Pacelli futuro Pio XII, avesse «apportato alla salvaguardia della pace un contributo pressoché inestimabile»:

«Se l'unico dramma che si sta giocando in questo momento non fosse quello della pace, avremmo potuto assistere con indifferenza all'elezione del Papa. Liberale o autoritaria, sappiamo che la Chiesa è sempre la Chiesa, che la sua fede la oppone alla libertà degli spiriti, che rari sono i casi in cui la sua prassi non l'abbia opposta alla libertà degli uomini. Chissà se un domani [qui è riprodotto un facsimile dell'articolo con cui, sotto la firma di Pierre Brossolette, *Le Populaire* (organo del Partito socialista francese) annunciava, il 3 marzo 1939, l'elezione di Pio XII] il socialismo dovrà farne esperienza, come l'ha fatta la Repubblica per tanto tempo e così amaramente?»

Tuttavia, non è entro questa battaglia che si inseriva la designazione del successore di Pio XI. "Pace! Pace!", aveva mormorato, morendo, il defunto Pontefice. Non si trattava di una voce pia e vana: la gravità della minaccia che i dittatori mantengono sospesa sul mondo aveva turbato i suoi ultimi anni. Indubbiamente, il colpo inferto dai regimi totalitarî agli interessi spirituali e materiali della Chiesa aveva sollecitato in lui questa chiara intelligenza del pericolo, ma che importa? Quello che rimane fermo è che, non appena ebbe presentito il rischio, la sua ardente pietà lo indusse ad ergersi con tutte le sue forze contro di esso, e, nel corso di quegli ultimi mesi, la tenace azione del papato, così come la sua condanna solenne del fanatismo e della violenza, ha arrecato alla

salvaguardia della pace un contributo pressoché inestimabile».

Pierre Brossolette aveva molto temuto:

«La Chiesa, tuttavia, avrebbe fatto propria la perspicacia del suo ultimo pastore? Tra i successori di Pio XI che ci si poteva immaginare, avrebbe scelto colui che sembrava il più capace di proseguire la sua politica, dopo esserne stato lo strumento più attivo e il più illustre? Gli intrighi, le trattative, la pressione esercitata dal governo fascista su un collegio di cardinali in maggioranza italiani non sarebbero stati sufficienti ad impedire che sul Card. Pacelli cadesse una scelta plebiscitaria, in favore dell'atteggiamento fermo che era stato quello di Pio XI? Tutto il senso del Conclave doveva consistere nella risposta a questi interrogativi.

«Si sa, comunque, che il Card. Pacelli era sfavorito dalla sua stessa qualità di Segretario di Stato del Papa defunto. La Chiesa non ama le dinastie. Un solido pregiudizio le impedisce, solitamente, di dare a un Papa come successore colui che è stato il suo più stretto collaboratore. Dopo l'elezione di Leone XIII, né il Card. Rampolla, né il Card. Merry del Val, né il Card. Gasparri erano riusciti a vincere questo ostacolo. Il Segretario di Stato di Pio XI è stato più fortunato: la tradizione ha ceduto in suo favore, davanti alla necessità di affermare con un gesto clamoroso la continuità di una politica che non intende accordare alla violenza il diritto né di turbare la pace né di dettarla».

Malgrado le suddette considerazioni, che sfavorivano il Card. Pacelli, «la cui ardente pietà lo aveva portato ad ergersi contro il pericolo rappresentato dai regimi totalitarî», malgrado «gli intrighi e la pressione» esercitata, la risposta del Conclave era stata...

«... strepitosa. A dispetto del veto formulato dal *Telegrafo* (o forse a causa di questo veto), a dispetto della campagna perseverante condotta negli ambienti fascisti contro l'elezione di un papa «politico», il Card. Pacelli è stato eletto al soglio di san Pietro. Evento pressoché unico negli annali della Chiesa, la decisione è stata presa dopo meno di una giornata di deliberazioni, soltanto alla terza tornata elettorale.

Un poco umiliati da questo scacco, a partire da ieri sera gli ambienti fascisti hanno incominciato a insinuare di avere mantenuto, in fin dei conti, in favore del Card. Pacelli una neutralità benevola, e non occorrerebbe fare molta pressione su di loro per far loro dire che essi contavano molto sul nuovo Pontefice, dato che, dopo tutto, è più facile intendersi con un "politico" che con un "santo". Non spetta certo a noi disingannarli, quantunque siamo convinti che l'azione dei "politici", se è forse portata a fare colpo in misura minore rispetto a quella dei "santi", tuttavia su quest'ultima ha almeno il vantaggio di esplicitarsi più utilmente, poiché si realizza prima. Non abbiamo bisogno che le dittature vengano fulminate il giorno in cui esse avranno dichiarato la guerra. Quello che richiediamo ardentemente è di essere aiutati ad impedire loro di scatenare questa guerra.

«Ora, nel mondo intero vige la convinzione che il successore di Pio XI contribuirà a questo scopo con uno zelo altrettanto ardente quanto quello dello stesso Pio XI. Il nuovo Papa, d'altronde, ha rinforzato questa convinzione scegliendosi quale nome quello che aveva portato il suo immediato predecessore.

«Possano solo capirlo Mussolini! Possano capirlo Hitler, insieme con lui! Possano comprendere che, nella persona del suo nuovo capo come in quella dei suoi Cardinali, il cattolicesimo si è appena pronunciato senza appello contro le dittature e contro la politica della minaccia, della violenza e della guerra. E possano fermarla in tempo, pensando che nulla al mondo, che si chiami Hitler o Mussolini, può vincere una partita nella quale si troverebbe contro al contempo i popoli e il Papa!».

Pierre Brossolette

(*Le Populaire*, 3 marzo 1939, p. 1)

I. L'HUMANITÉ (3.III.1939)

Rapida elezione del Cardinal Pacelli

Pio XII come successore di Pio XI

L'insolente veto posto contro di lui dai governi fascisti di Berlino e di Roma ha ricevuto la sua risposta.

Questo titolo e questo sottotitolo in prima pagina, su tre colonne, sul giornale *L'Humanité* del 3 marzo 1939 non sono meno significativi e non attestano minore soddisfazione di quelli de *Le Populaire* dello stesso giorno. L'autore dell'articolo, Pierre-Laurent Darnar, è ancora più categorico di Pierre Brossolette: «È un Papa antirazzista, amico della libertà di coscienza e rispettoso della dignità umana» quello che egli ci presenta nella persona del Card. Pacelli divenuto Pio XII.

«Con il suo nome, non intende riprendere l'azione di colui del quale fu il più stretto collaboratore, il Segretario di Stato di tutti questi ultimi anni?». Infatti, non si poteva separare il Card. Pacelli dal Papa, quando si trattava di condannare l'assurdità del razzismo, la persecuzione hitleriana, gli attentati del fascismo contro la libertà di coscienza e la dignità umana.

[A questo punto è riprodotto un facsimile dell'articolo con il quale, sotto la firma di P.L. Darnar, *L'Humanité* (organo del Partito comunista francese) annunciava l'elezione di Pio XII il 3 marzo 1939.]

«Ricevuto dal governo socialista del Fronte Popolare con grandi onori nel 1937, il Segretario di Stato di ieri – il Papa di oggi – inclina all'avvicinamento alle democrazie per la difesa comune dei beni più alti degli uomini liberi minacciati o perseguitati.

«I comunisti francesi – il cui capo Maurice Thorez aprì la sua mano tesa, divenuta il simbolo della denominazione stessa di una politica di unione a partire dall'aprile 1936 – come avrebbero potuto non apprezzare un appoggio recato, secondo le parole di omaggio del Presidente Herriot, alla causa della pace e della libertà?»

«L'elezione compiuta subito il primo giorno del Conclave e la scelta appuntata immediatamente sul Card. Pacelli acquistano ancora più senso quando si sa quali insolenti veti Hitler e Mussolini avessero posto contro la sua persona e contro quanto essa significa per loro.

«"Troppo amico della Francia": così lo designava con astio il *Telegrafo* del conte Ciano due giorni dopo la morte di Pio XI...».

I governi fascisti erano ostili all'elezione del Card. Pacelli non meno di quanto quest'ultimo non fosse ostile a loro:

«... I governi fascisti avrebbero voluto dare un taglio netto alla tendenza del Vaticano, mettere le mani sul Papato, ridurlo ai loro ordini, nella speranza di piazzarvi, in mancanza di una creatura propria, almeno qualcuno che fosse debole, timoroso e docile.

«Hanno trovato la risposta che meritavano.

«E questa risposta è tanto più sferzante in quanto i cardinali italiani sono la maggioranza e, per eleggere il Papa interdetto da Mussolini, un buon numero di loro ha dovuto dare immediatamente il proprio voto.

«Già Berlino e Roma fanno discendere il loro furore. Pioveranno sicuramente oltraggi su questo "giudeo-marxista"! Come se ci fosse una collusione di dottrine quando gli uomini semplicemente si uniscono per la loro salvaguardia e quando la libertà di coscienza cerca asilo presso la libertà *tout court*.

«Ma già Pio XI era "il Papa di Mosca" per la Gestapo! L'elezione di Pio XII sarà

indubbiamente "una manovra bolscevica"!

«Poveracci! Questo avvenimento è ben altrimenti profondo e significativo!».

P.-L. Darnar.

(*L'Humanité*, 3 marzo 1939, p. 1)

Come se l'articolo di P.L. Darnar non bastasse da solo, nella terza pagina dello stesso numero de *L'Humanité* Gabriel Péri rincarava ulteriormente la dose sotto il titolo *La reazione hitleriana*.

La reazione hitleriana

«Berlino, 2 marzo. L'elezione del Card. Pacelli ha provocato una grandissima agitazione negli ambienti politici tedeschi, che sostengono che i cardinali "hanno compiuto un gesto insolito elevando un 'politico di professione' alla carica suprema del mondo cattolico".

«È noto che il nuovo Papa è sempre stato molto attaccato dai nazisti.

«In effetti, negli ambienti diplomatici stranieri di Berlino egli ha giocato un ruolo molto importante nel dopoguerra, ed è lui che ha negoziato e firmato il nuovo Concordato tra la Santa Sede e la Germania dopo la rivoluzione del 1918...».

Salvare il fascismo o salvare la pace...

«... è un altro fatto che il Conclave ha appena eletto colui che è stato il collaboratore più stretto di Pio XI, e questo a dispetto dei consigli di von Bergen e dei veti del *Telegrafo*».

Gabriel Péri

(*L'Humanité*, 3 marzo 1939, p. 3)

APPENDICE II

PIO XII PARLA IN PRIMA PERSONA

Lettera di Pio XII a Mons. Preysing, arcivescovo di Berlino

Il 30 aprile 1943 Pio XII indirizzava a Mons. Preysing, arcivescovo di Berlino, la seguente lettera:

«Vogliamo innanzitutto, venerabile Fratello, ringraziarVi degli augurî che Ci avete indirizzato, personalmente o a nome del Vostro clero e della Vostra diocesi, in diverse circostanze, e in particolare in dicembre, per le feste di fine anno e per l'anniversario della Nostra elezione al sovrano pontificato. Sappiamo da che cuore fedele e colmo di fede provengano. Vi ringraziamo in particolare, Voi e i Vostri fedeli, delle Vostre sante preghiere. Nella Vostra lettera dello scorso 27 febbraio Ci assicurate delle Vostre insistenti preghiere, nella chiara consapevolezza che "raramente Dio ha imposto un carico così pesante sulle spalle di un Papa per l'inizio del suo pontificato, con questa tremenda guerra mondiale e tutti i mali e i peccati che ne sono la conseguenza". Certamente, occorre sempre dar prova di prudenza quando si vuole confrontare il presente al passato, e Noi non desideriamo in alcun modo sottovalutare le preoccupazioni e le miserie che hanno gravato sulle

spalle dei Nostri predecessori. Tuttavia, la sincera volontà del Papa di porsi, in totale imparzialità, al cospetto di tutte le potenze di questo mondo, nel vasto e sconvolgente conflitto che le oppone, e al contempo di proteggere con ogni cura la Santa Chiesa dalle sue conseguenze, ha raramente costituito per la Santa Sede una prova così pesante come adesso. Ma ciò che preoccupa maggiormente sono "tutti i mali e i peccati che sono conseguenza della guerra", secondo la Vostra giusta espressione. La crudeltà della tecnica della guerra, che si sviluppa in modo sfrenato, rende insopportabile la prospettiva che questo massacro reciproco possa protrarsi ancora per lungo tempo. Giorno dopo giorno veniamo a sapere di atti disumani che non hanno nulla a che vedere con le reali necessità della guerra, e che ci riempiono di sgomento e di terrore. Solo il ricorso alla preghiera presso Dio, che tutto vede, presso il tabernacolo del Redentore, fa trovare la forza morale che permette di superare psichicamente l'impressione causata da tali atti».

L'atteggiamento nazista di fronte agli sforzi del Papa volti a rendere la guerra meno disumana

«Anche Voi avete dovuto conoscere l'esperienza terribile della guerra sotto questa forma così dolorosa costituita dai bombardamenti aerei. Ancora una volta, diciamo a Voi e ai Vostri diocesani quanto deploriamo, insieme con voi, la distruzione della cattedrale di Santa Hedwige in seguito all'ultimo *raid* su Berlino. I fedeli devono sapere che ogni giorno abbiamo una preghiera e una benedizione speciale per coloro che, in quel giorno, in un campo o in un altro, cadono vittime dei bombardamenti aerei. Noi facciamo tutto quello che è in Nostro potere per alleviare i mali della guerra, e Ci adoperiamo incessantemente a che la popolazione civile sia risparmiata il più possibile, senza lasciarci scoraggiare dalle esigue possibilità di successo. Non è colpa Nostra se la totale equità davanti ai problemi posti dalla guerra Ci obbliga, ora che è la Germania quella che maggiormente deve soffrire per gli attacchi aerei, a intraprendere una mediazione discreta, indipendentemente dal fatto che le autorità tedesche, in conseguenza della presenza a Roma dell'arcivescovo di New York, o piuttosto in conseguenza delle voci corse a proposito della sua visita a Roma, abbiano fatto sapere pubblicamente che la Germania non era interessata agli sforzi del Papa finalizzati a rendere la guerra più umana. Nelle Nostre iniziative volte a rendere la guerra più umana, Noi abbiamo pari sollecitudine per tutte le vittime della guerra, per tutti coloro che soffrono materialmente o moralmente a causa di essa. Queste persone, in Germania, come pure nel resto del mondo, ripongono la loro speranza nel Nostro aiuto.

«Noi avremmo desiderato vivamente che il Nostro servizio di notizie dei prigionieri potesse giovare alla Germania come agli altri Paesi. È in seguito a domande di intervento rivolte alla Santa Sede, e alle quali molto spesso altre autorità non avrebbero potuto rispondere, che questo servizio si è sviluppato da sé per divenire quello che è oggi. Insieme a tutte le nostre opere di guerra – e di ciò renderemo grazie a Dio –, questo servizio ha potuto fare del bene, molto. Non arriviamo a comprendere quale motivo abbia potuto indurre le autorità tedesche a interdire alle opere pontificie l'accesso al territorio tedesco. Questa interdizione ha fatto sentire i propri effetti soprattutto quando si è trattato di una grande quantità di notizie relative a prigionieri tedeschi, che sono state indirizzate al Nostro servizio per essere trasmesse alle famiglie dei prigionieri, in Germania. Siamo finalmente riusciti a trasmetterle, ma per vie indirette, e con le più grandi difficoltà. A partire dall'autunno del 1942, giungono dalla Germania, in numero sempre crescente, domande relative a dispersi o a prigionieri che erano sul fronte russo, soprattutto a Stalingrado. Queste pratiche provocano un'angoscia sconvolgente. Per parte Nostra, faremo tutto il possibile per avere notizie dei prigionieri che sono in Russia, ma, sfortunatamente, fino ad oggi non abbiamo ottenuto nessun risultato».

Le lettere pastorali dei vescovi tedeschi

«Vi siamo riconoscenti, venerabile Fratello, delle parole chiare e franche che, in diverse circostanze, avete indirizzato ai Vostri fedeli, e attraverso di essi al pubblico. Pensiamo in particolare, fra le altre, alla Vostra dichiarazione del 28 giugno 1942 sulla concezione cristiana del diritto; a quella della domenica dei morti dello scorso novembre sul diritto di ogni essere umano alla vita e all'amore; pensiamo specialmente alla Vostra lettera pastorale dell'Avvento, che è stata parimenti adottata nelle province ecclesiastiche tedesche dell'Ovest, sui diritti sovrani di Dio, i diritti dell'individuo e della famiglia.

«Non si venga a pretendere che le coraggiose prese di posizione dei vescovi nuocciano alla Vostra patria davanti all'opinione mondiale, quando questi vescovi rivendicano, rispetto ai loro

governi, i diritti della religione, della Chiesa, della persona umana, in favore di coloro che sono privi di difesa e oppressi dalla forza pubblica, sia che le vittime siano figli della Chiesa o che non lo siano. Lungi dal compromettere la Vostra patria, questa coraggiosa difesa del diritto e dell'umanità varrà, ad essa e a voi, il rispetto dell'opinione mondiale, e potrà, in futuro, rivelarsi benefica.

«In quanto Pastore supremo dei fedeli, Noi abbiamo la preoccupazione che le convinzioni e la fede dei Vostri cattolici rimangano non contaminate dal compromesso con principî e atti che sono contrari alla legge di Dio e allo spirito di Cristo, e che anzi addirittura deridono questa legge e questo spirito. Per portare un esempio recente, fu per Noi una consolazione apprendere che i cattolici, e in particolare quelli di Berlino, avevano dato prova di grande carità davanti alle sofferenze dei "non-ariani". Sia questa per Noi l'occasione di esprimere la Nostra paterna riconoscenza e la Nostra profonda simpatia a Mons. Lichtenberger, che si trova in prigione.

«Ma ci fa male il solo pensiero che progressivamente, e forse inconsciamente, tali concezioni possano penetrare nella mentalità dei cattolici, specialmente dei giovani, in forza dell'abitudine e di un'incessante propaganda. Voi sapete che la Santa Sede ha considerato le questioni liturgiche che si sono poste presso di Voi come sufficientemente importanti perché se ne preoccupasse. Riconosciamo, tuttavia, di attribuire un'importanza infinitamente maggiore a che le coscienze cristiane siano protette contro tutti questi veleni che le minacciano. A che servirebbe rendere più bella la liturgia della Chiesa, se, fuori dalla chiesa, il pensiero e gli atti dei fedeli divenissero, nella loro vita, estranei alla legge e all'amore di Cristo?».

Le ragioni della riserva del Papa

«Per quanto concerne le dichiarazioni episcopali, lasciamo ai pastori che esercitano sul posto la loro funzione la cura di valutare se, e in quale misura, il pericolo di rappresaglie e di pressioni, e forse anche di altre circostanze dovute alla lunghezza e alla psicologia della guerra, consiglino la riserva – malgrado le ragioni che ci sarebbero di intervenire – al fine di evitare mali maggiori. È uno dei motivi per i quali Noi stessi ci imponiamo dei limiti nelle Nostre dichiarazioni. L'esperienza che abbiamo fatto nel 1942, lasciando riprodurre liberamente, ad uso dei fedeli, alcuni documenti pontifici, giustifica il nostro comportamento, per quanto possiamo vedere.

«Vi abbiamo parlato a lungo di queste questioni, non perché Voi abbiate bisogno della Nostra esortazione per agire, ma perché, da una parte, conosciamo bene il Vostro coraggio e la Vostra grande attenzione per l'onore della Santa Chiesa, e, dall'altra parte, perché sappiamo che voi giudicate la situazione con prudenza e sangue freddo. Per il rappresentante di Cristo, il sentiero sul quale deve camminare per mantenere il giusto equilibrio tra le esigenze contraddittorie della sua carica pastorale è sempre più disagiata e scoscesa.

«Pensiamo alle misure prese contro la Chiesa, delle quali Ci avete informato nella Vostra lettera: confische di beni ecclesiastici, sequestro del Vostro seminario di Hedwigshöhe, limitazione o interdizione dell'apostolato presso alcuni Polacchi deportati in Germania, o dell'insegnamento religioso ai bambini polacchi; proibizione di celebrare matrimoni tra Polacchi, etc. Tutto questo, sempre e ancora, non è che una parte di un vasto piano che mira a soffocare la vita della Chiesa sul territorio in cui si esercita l'autorità tedesca. La più duramente colpita, come sapete, è la Chiesa cattolica della Warthegau. Noi soffriamo vivamente per l'angoscia indescrivibile dei fedeli di questa regione, tanto più che tutti i tentativi di intervento in loro favore presso il governo si sono scontrati con un rifiuto brutale. Le considerazioni di cui abbiamo parlato in precedenza – e, nel caso particolare della Warthegau, il timore che perfino quel poco di vita pastorale che vi rimane sia minacciato – Ci hanno finora trattenuto dal denunciare apertamente la situazione imposta alla Chiesa in quei luoghi.

«Siamo relativamente bene informati sulla situazione e sulla sorte dei sacerdoti che si trovano nei campi di concentramento, tra i quali i Polacchi sono di gran lunga i più numerosi. Se in qualche modo se ne presentasse la possibilità, sarebbe opportuno far sapere a ogni sacerdote e ai loro compagni di prigionia che essi sono l'oggetto della Nostra più profonda simpatia, che in questo periodo di sofferenze e di crudeltà pochi destini sono altrettanto vicini al nostro cuore quanto il loro, e che ogni giorno preghiamo molto per loro.

«Abbiamo davanti a Noi il testo della richiesta indirizzata dall'episcopato tedesco al governo

del Reich. Ora, potete vedere da Voi le scarse possibilità di successo che può avere una supplica confidenziale indirizzata al governo. Tuttavia, in ogni caso, questo documento servirà a giustificare l'episcopato davanti al mondo, dopo la guerra».

L'azione della Santa Sede in favore degli Ebrei

«Per i non-ariani cattolici, così come per quelli di confessione ebraica, la Santa Sede ha esercitato, nella misura delle sue responsabilità, un'azione caritatevole sul piano materiale e morale. Da parte degli organismi di esecuzione delle Nostre opere di soccorso, questa azione ha richiesto molta pazienza e disinteresse per rispondere all'attesa – si potrebbe anche dire: alle esigenze – di quanti richiedevano aiuto, e anche per venire a capo delle difficoltà diplomatiche che insorgevano. Non parliamo delle somme ingenti che abbiamo dovuto versare, in valuta americana, per il trasporto navale degli emigranti. Abbiamo donato volentieri tali somme, poiché queste persone si trovavano nella sventura. Sono state donate per l'amor di Dio, e abbiamo fatto bene a non contare sulla riconoscenza quaggiù. Tuttavia, alcune organizzazioni ebraiche hanno ringraziato calorosamente la Santa Sede per le sue operazioni di salvataggio.

«Nel Nostro Messaggio di Natale abbiamo detto una parola su quello che si sta facendo attualmente contro i non-ariani nei territori sottomessi all'autorità tedesca. Era una parola breve, ma è stata ben compresa. Che il Nostro amore e la Nostra sollecitudine di Padre siano oggi maggiori verso i cattolici non-ariani o semi-ariani, i figli della Chiesa come anche gli altri, quando la loro esistenza esteriore è distrutta ed essi conoscono l'angoscia morale, non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Disgraziatamente, nella situazione attuale, non possiamo arrecare loro altro soccorso efficace all'infuori della Nostra preghiera. Siamo comunque determinati, secondo quanto indicheranno o permetteranno le circostanze, a levare nuovamente la Nostra voce in loro favore».

L'educazione nazista

«Abbiamo udito in questi ultimi giorni notizie molto consolanti riguardo alla fedeltà incrollabile dei cattolici tedeschi alla loro fede e alla loro Chiesa. Al di là di tutti i motivi di inquietudine e di speranza, l'unico grave interrogativo che per Noi rimane, per quanto concerne il futuro, è questo: dopo essere stata completamente sottomessa all'influsso e all'educazione di un sistema chiuso, estraneo al Cristianesimo, emanante dall'organizzazione del partito e dalle prescrizioni già note del futuro *Volksgesetzbuch* [codice civile], la gioventù cattolica, la generazione emergente, come potrà mantenere e trasmettere intatta la sua fede cattolica? Troviamo la Nostra consolazione soltanto in questa promessa della Scrittura: "Dio è fedele; non permetterà che voi siate tentati al di là delle vostre forze: insieme con la tentazione, vi darà anche il mezzo di uscirne e la forza di sopportarla" [1Cor 10, 13].

«Quale pegno di questo "mezzo di uscirne", "sotto il segno della Croce", come dite nella Vostra lettera pastorale per l'ultima "Domenica del Papa", diamo a Voi, venerabile Fratello, ai Vostri collaboratori nell'apostolato e a tutti i Vostri diocesani, con affetto paterno e di tutto cuore, la Benedizione apostolica implorata». ⁽³¹⁷⁾

³¹⁷ Il testo di questa lettera è stato pubblicato nella *Documentation catholique* del 2 febbraio 1964. Parimenti, anche Saul Friedländer lo ha menzionato.

APPENDICE III

I PRINCIPALI ARGOMENTI DEI DIFENSORI DI PIO XII

Maimonide. Bulletin de l'Athénée israélite de Bruxelles [«Bollettino dell'Ateneo Israelita di Bruxelles»], n° 2, giugno 1963

I fatti furono tali che, dal 1937, i giornali tedeschi potevano scrivere: «Pio XI era ebreo per metà, il Card. Pacelli (Pio XII) lo è interamente».

Édith MUTZ.

Dr. SAFRAN, rabbino capo di Romania:

La mediazione del Papa «salvò gli Ebrei dal disastro nel momento in cui la deportazione dei Rumeni era decisa».

Maimonide, loc. cit.

Paul KLETZKI condusse a Roma, il 26 maggio 1955, novantaquattro musicisti ebrei, originari di quattordici diversi Paesi, i quali vennero ad eseguire la IX Sinfonia di Beethoven

«in riconoscenza dell'opera umanitaria grandiosa compiuta da Sua Santità per salvare un grande numero di Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale».

PINCHAS LAPIDE, console d'Israele a Milano ai tempi di Pio XII

«Il Papa personalmente, la Santa Sede, i Nunzi apostolici e tutta la Chiesa cattolica hanno salvato da 150.000 a 400.000 Ebrei da morte certa. Quando fui ricevuto a Venezia da Mons. Roncalli, che doveva divenire Giovanni XXIII, e gli espressi la riconoscenza del mio Paese per la sua azione in favore degli Ebrei, espletata quando ancora era Nunzio a Istanbul, egli mi interruppe a più riprese per ricordarmi che ogni volta aveva agito su preciso ordine di Pio XII. Non riesco a capire, d'altra parte, come si possa accusare oggi Pio XII, mentre per tanti anni, qui in Israele, ci si è compiaciuti di rendergli omaggio. All'indomani della liberazione di Roma, ho fatto parte di una delegazione di soldati della brigata palestinese che è stata ricevuta dal Papa e gli ha espresso la gratitudine dell'Agenzia ebraica, che era l'organismo dirigente del Movimento Sionista mondiale, per quello che aveva fatto in favore degli Ebrei». Pinchas Lapidè pone in evidenza che, il giorno della morte di Pio XII, Golda Meir, ministro degli Esteri d'Israele, aveva ringraziato cordialmente il Pontefice «poiché la sua voce si era levata in favore degli Ebrei». «Con la parola "voce"», prosegue Lapidè, «la Meir intendeva sicuramente riferirsi alle numerose mediazioni del Papa in favore degli Ebrei, e considerava questa voce molto più preziosa di una protesta pubblica. Una cosa è certa: molti capi di Stato e principi della Chiesa – anche di altre Chiese cristiane –, che pure si sarebbero trovati nella condizione di aiutare il Giudaismo con parole e con azioni, hanno fatto molto meno di Pio XII contro «la crocifissione di innumerevoli fratelli del Signore».

Le Monde, 3 gennaio 1964.

«Si deplora il fatto che il Papa non parli. Ma non può parlare; se parlasse, sarebbe peggio». Citando queste parole pronunciate da Pio XII durante un colloquio avuto con lui, il Padre Paolo Dezza, ex rettore dell'Università Gregoriana, segnala che l'arcivescovo di Cracovia, il Card. Adam Sapieha, e altri vescovi polacchi fecero sapere al Santo Padre che sarebbe stato meglio non pubblicare le lettere che egli aveva inviato loro per denunciare le atrocità naziste, e questo – dicevano – per non aggravare la sorte delle vittime. Il religioso ricorda quindi che il rabbino capo di Roma si fece battezzare, dopo la liberazione della Città eterna, in segno di riconoscenza per quello che il Papa aveva fatto per i suoi correligionari. Egli osserva che fu Zolli, dopo aver ricevuto il battesimo, a

sollecitare da Pio XII l'eliminazione dell'espressione «perfidi» che qualificava i Giudei nella liturgia della Settimana Santa.

I giornali dal 2 al 5 gennaio 1964

IL GRANDE RABBINO ULLMANN, dopo la Liberazione, fa visita al Card. Van Roey per ringraziarlo di averlo salvato personalmente dalla deportazione, e anche per tutto quello che ha fatto in favore degli Ebrei in Olanda.

IN SLOVACCHIA, le «pressioni» della Santa Sede dopo il 1941 ottengono «l'arresto delle deportazioni degli Ebrei nell'estate del 1943, e la sopravvivenza di un quarto del loro numero complessivo».

IL RABBINO CAPO DI ROMA, ISRAEL ZOLLI, si è convertito e si è fatto battezzare con il nome di Eugenio, lo stesso di Pio XII, per esprimere la sua gratitudine al Papa. «Il 29 settembre 1945 si vide entrare in Vaticano un gruppo di Ebrei con il volto segnato dalla sofferenza: 70 uomini scampati dai forni crematori venivano a ringraziare Pio XII del suo comportamento durante la guerra».

Maimonide, giugno 1963

IL PROCURATORE GENERALE ROBERT M.W. KEMPNER DICHIARA:

Robert M.W. Kempner, Israelita tedesco ed ex procuratore generale americano al processo di Norimberga, ha fatto le seguenti dichiarazioni circa la *pièce* teatrale di Rolf Hochhuth *Der Stellvertreter* [N.d.t.: *Il Vicario*]. Egli si fonda sia su documenti ufficiali sia su conversazioni private:

«1° Soltanto una rapida disfatta militare del regime hitleriano, e non una protesta di Pio XII, il quale non poteva appoggiarsi su forze armate, avrebbe potuto salvare dallo sterminio gli Ebrei d'Europa risparmiati fino ad allora. Questo, il Papa lo sapeva molto bene, come lo sapevano anche Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill. Se Pio XII pervenne a questa convinzione è perché era notevolmente informato ed era al corrente di certi fatti, dei quali citeremo qui soltanto qualcuno.

«2° Nel 1942 e 1943, il Presidente Roosevelt, i governi in esilio e la "dichiarazione di Mosca" avevano ufficialmente minacciato di punizione gli assassini degli Ebrei e altri criminali. Ma questa minaccia era rimasta senza effetto. Il regime nazista non si lasciò intimidire, e, come abbiamo appreso a Norimberga, i suoi funzionari scrissero in margine alla dichiarazione note del tipo: "Mi sento molto onorato", o "Da archiviare".

«3° Sfortunatamente, il Papa aveva registrato soltanto risultati scoraggianti per quanto concerne le sue numerose proteste relative alle persecuzioni inflitte a sacerdoti cattolici e ad alcuni Ebrei. Queste proteste rimasero prive di effetto, e il Servizio di Sicurezza del Reich, così come i meccanismi della "giustizia" nazista, assassinarono in Germania, in Austria, in Polonia, in Francia e in altri Paesi occupati, più di 3.000 sacerdoti cattolici, come attesta una Cronaca dei sacerdoti martiri pubblicata dalla Signora B.M. Kempner.

«4° Quando il Ministro degli Esteri del III Reich, Joachim von Ribbentrop, il quale aveva a più riprese dato risposte menzognere agli interventi e alle proteste del Papa, apprese che il Vaticano progettava eventualmente una presa di posizione ufficiale su tali questioni, inviò all'Ambasciatore della Germania presso il Vaticano, Ernst von Weizsäcker, la seguente nota comminatoria (telegramma n° 181 del 24 novembre 1943): "Se il Vaticano giungesse, sul piano politico o della propaganda, a prendere posizione contro la Germania, sarebbe indispensabile fargli capire inequivocabilmente che un deterioramento delle relazioni (tra la Germania e la Santa Sede) non nuocerebbe soltanto alla Germania: il governo del Reich, infatti, dispone di un materiale di propaganda sufficientemente persuasivo e di possibilità d'azione abbastanza ampie per rispondere efficacemente ad ogni tentativo di attacco del Vaticano contro la Germania".

«5° Al più tardi dopo la vittoria di Hitler, si sarebbero dovute prendere determinate misure, tra le quali le seguenti: a) ogni Stato cattolico deve eleggere il proprio Papa; b) il vescovo di Münster sarà fucilato ; ⁽³¹⁸⁾ c) la peste giudeo-cristiana deve avere presto fine. Queste dichiarazioni di Hitler, così come altre simili, sono tratte da passi ancora inediti del diario di Alfred Rosenberg (cfr. la rivista *Der Monat*, n° 10, 1949). Rosenberg stesso, nel 1943, attirò l'attenzione su questo punto: "Il Vaticano continua instancabilmente con la zappa il suo lavoro di scalzatura".

«6° A causa di questa presa di posizione e dell'avanzata degli Alleati, Pio XII non poteva levare una protesta ufficiale. Era meglio operare, al contrario, per mezzo degli arcivescovi, interventi locali appropriati, come ad esempio in Slovacchia, in Ungheria e in alcuni altri Paesi. Quanto al Papa, doveva ufficialmente tacere, agire ufficiosamente (come d'altronde fece) e attendere una rapida avanzata degli Alleati. Ogni intervento ufficiale non sarebbe soltanto equivalso a un "suicidio provocato", secondo la dichiarazione di Rosenberg, ma avrebbe anche affrettato l'esecuzione di un numero ancora maggiore di Ebrei e di sacerdoti cattolici».

Katholische Nachrichten Agentur, n° 22, 1963.

Maurice EDELMANN, presidente dell'Associazione anglo-giudaica e deputato laburista:

«Londra, 21 gennaio. - Maurice Edelmann, deputato laburista, presidente dell'Associazione Anglo-giudaica, ha dichiarato oggi, in un discorso al Consiglio londinese dell'Associazione, che l'intervento di Pio XII aveva permesso di salvare decine di migliaia di Ebrei durante la guerra. Ha rivelato che il Papa lo aveva ricevuto, dopo la fine del conflitto, e gli aveva annunciato di avere impartito ordini, segretamente, al clero cattolico, per proteggere gli Israeliti dalla persecuzione nazista».

Gazette de Liège, 23 gennaio 1964.

Armand BARUCH ha pubblicato negli Stati Uniti un opuscolo stampato, in via del tutto speciale, dalla grande associazione giudaica *Bnai Brith* [N.d.t.: «Figli dell'Alleanza»] per difendere la memoria di Pio XII.

«Rompo il silenzio poiché, nei mesi in cui si svolge l'azione del *Vicario*, io ero membro dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, e poiché, con la mia esperienza di dodici anni di nazismo e di terrore, credo di poter contribuire a portare un giudizio sui fatti di Roma.

«Il compito della nostra ambasciata presso il Vaticano non era facile, dato che Hitler era capace di ogni sorta di crimine, nel suo isterismo. Aveva sempre tenuto presente la possibilità di fare prigioniero il Papa e di deportarlo nel "Grande Reich", nel periodo compreso tra il settembre del 1943 e il giugno del 1944, vale a dire fino all'arrivo degli Alleati. Se il Papa si fosse opposto a questa misura, era possibile che Hitler lo facesse "freddare durante la fuga", come asserì in quel momento a proposito di certe morti... "*auf der Flucht erschossen*"!

«Noi pensavamo che il nostro principale dovere fosse di impedire almeno questo crimine (l'assassinio del Papa), misfatto che sarebbe stato perpetrato in nome del popolo tedesco.

«L'Ambasciatore von Weizsäcker doveva combattere su due fronti: da un lato, doveva raccomandare alla Santa Sede – quindi al Papa – di non intraprendere nessuna azione sconsiderata, vale a dire un'azione delle cui ultime e catastrofiche conseguenze forse non si rendeva conto... D'altra parte, l'Ambasciatore doveva cercare di persuadere i nazisti, attraverso rapporti diplomatici fatti ad arte, che il Vaticano dava prova di "buona" volontà, e che le innumerevoli azioni particolari della Santa Sede in favore degli Ebrei erano fatti insignificanti, da non prendere sul serio.

³¹⁸ Mons. von Galen, noto per la sua opposizione al regime hitleriano.

«Noi membri dell'ambasciata tedesca presso il Vaticano, benché nutrissimo pareri diversi sulla situazione, eravamo tutti d'accordo, senza eccezione, su un punto: una protesta solenne di Pio XII contro la persecuzione degli Ebrei lo avrebbe probabilmente esposto, lui e tutta la Curia romana, ad un pericolo estremamente grave, e per di più allora, nell'autunno del 1943, tale protesta non avrebbe certamente salvato la vita a nessun Ebreo. Hitler, scatenato com'era, reagiva tanto più orribilmente quanta più resistenza trovava...».

Albrecht VON KESSEL,
collaboratore di Weizsäcker, Ambasciatore della Germania presso il Vaticano.
(*Osservatore della Domenica*, 28 giugno 1964)

Sarebbe ingiusto non citare anche i due libri *Pour ou contre «Le Vicaire»* [N.d.t.: *In favore o contro «Il Vicario»*] di Dom Claude Jean-Nesmy (Desclée de Brouwer) e *Pie XII, le pape outragé* [N.d.t.: *Pio XII, il Papa oltraggiato*] di Alexis Curvers (Robert Laffont), che, pur avendo mancato di affrontare il vero problema storico, ciò non di meno sono due notevoli arringhe difensive filosofiche. Ad essi si rinvia il lettore.

APPENDICE IV

IL CARDINAL MERRY DEL VAL

E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il 27 luglio 1914, il conte Palffy, consigliere dell'ambasciata austriaca in Vaticano, si è appena informato presso il Segretario di Stato di Pio X sulle sue impressioni riguardo all'*ultimatum* del 23 luglio alla Serbia. A partire dall'indomani, 28 luglio, corrono voci secondo cui il Cardinale avrebbe «espresso la speranza che la Duplice Monarchia vada fino in fondo», vale a dire che entri in guerra. Subito, allora, il Cardinale consegna a un giornale il resoconto della conversazione che ha avuto con il conte Palffy, per se stesso e per la storia.

«Era venuto da me [il conte Palffy] per conoscere le mie impressioni sull'*ultimatum* alla Serbia, e io risposi che sembrava molto duro. "Vostra Eminenza ritiene che la Serbia lo accetterà?", mi domandò il conte. "Ne dubito molto", risposi io, "soprattutto riguardo ad alcuni punti".⁽³¹⁹⁾ "Tutto o niente!", esclamò il conte. "Ma allora è la guerra", osservai io. "Sì", replicò il conte, "e io spero che la Serbia non accetti l'*ultimatum*". "Ma, in tal caso, c'è il pericolo di una conflagrazione generale", notai. "Venga pure la catastrofe: sarà sempre meglio che continuare nella situazione attuale", affermò il conte. «Io risposi soltanto che questo mi sembrava estremamente grave. È vero che, **dopo il crimine atroce di Sarajevo, io dissi al conte Palffy che l'Austria doveva tenere duro e che aveva diritto alle più**

³¹⁹ Affinché non sussista alcun dubbio sul significato della domanda che precede e di questa risposta, è importante sottolineare che la conversazione ha luogo il 27 luglio; che l'*ultimatum* alla Serbia data al 23 luglio, che quest'ultima l'ha accettato tranne che su un punto, che comporta un'infinità di punti più specifici; che il 27 luglio le conversazioni diplomatiche tra la Duplice Monarchia e la Serbia hanno per scopo, da parte della prima, di portare la seconda a cedere su tutta la linea, e che precisamente sulla scia di queste conversazioni diplomatiche il conte Palffy sollecita il parere del Cardinale. Si sa che tali abbozzamenti non ebbero successo e che l'indomani, 28 luglio, l'Austria-Ungheria attaccò la Serbia.

solenni riparazioni ⁽³²⁰⁾ e a salvaguardare la propria esistenza, ma non espressi mai la speranza o il parere che l'Austria facesse ricorso alle armi. Non fu detto null'altro. Questa è la verità». ⁽³²¹⁾

Ecco ora il testo del telegramma che il conte Palffy inviò, il 29 luglio, al conte Berchtold, Ministro degli Esteri austro-ungarico:

«Durante la conversazione che ho avuto due giorni fa con il Cardinale Segretario di Stato, questi ha portato spontaneamente il discorso sui grandi problemi e le grandi questioni che agitano l'Europa in questo momento. Sarebbe stato impossibile avvertire, nelle parole di Sua Eminenza, un qualunque spirito d'indulgenza e di conciliazione. Egli ha caratterizzato come molto duro l'*ultimatum* alla Serbia, è vero, tuttavia lo ha approvato senza alcuna riserva, ed ha espresso al contempo, in maniera indiretta, la speranza che la Monarchia vada fino in fondo. Certo, ha aggiunto il Cardinale, è stato un peccato che la Serbia non sia stata umiliata molto prima, poiché, allora, questo si sarebbe potuto verificare senza mettere in gioco possibilità tanto immense, come invece sono in gioco oggi. Questa dichiarazione corrisponde anche al modo di pensare del Papa, poiché, nel corso di questi ultimi anni, Sua Santità ha espresso a più riprese il rammarico che l'Austria-Ungheria abbia trascurato di punire il suo pericoloso vicino danubiano». ⁽³²²⁾

Il confronto tra questi due testi ci dice tutto il credito che si possa accordare ai messaggi con i quali gli ambasciatori rendono conto ai loro governi delle conversazioni che hanno con i personaggi qualificati dei governi presso i quali sono accreditati – messaggi che, nel caso dell'accusa addotta contro Pio XII, costituiscono interamente l'argomento di Saul Friedländer.

Nelle sue *Memorie*, pubblicate nel 1923, il conte Sforza, che fu ambasciatore dell'Italia a Parigi prima del fascismo e ministro degli Esteri di questo Paese nel 1945, cita il telegramma del conte Palffy per mostrare che «il Vaticano vide con soddisfazione, almeno all'inizio, un'impresa [la guerra] in cui la disfatta della Serbia avrebbe comportato una diminuzione di influenza della Russia», poiché vedeva in questa «l'ostacolo principale a una riconciliazione della Chiesa d'Oriente con la Sede di Roma». Ma non cita la precisazione del Card. Merry del Val, che, d'altronde, egli non conosceva, poiché fu resa pubblica soltanto il 23 maggio 1936. Per contro, egli cita un altro messaggio, datato 26 luglio 1914, del barone Ritter, incaricato d'affari dalla Baviera in Vaticano, messaggio che corrobora, nei seguenti termini, quello del conte Palffy: «Il Papa approva che l'Austria proceda severamente contro la Serbia. Non ha una grande stima degli eserciti della Russia e della Francia in caso di guerra contro la Germania. Il Cardinal Segretario di Stato spera che, questa volta, l'Austria non ceda. Non vede quando l'Austria possa muovere guerra, se essa non si decide ora a respingere con le armi un'agitazione straniera che ha condotto all'assassinio del successore al trono e che, dopo tutto, nelle condizioni attuali minaccia l'esistenza dell'Austria. Tutto questo prova anche la grande paura che la Curia ha del panslavismo». ⁽³²³⁾

Il Cardinale Merry del Val era ancora a questo mondo. Ecco quello che gli rispose: «Il ricordo delle angoscianti giornate tra il 29 giugno e il 20 agosto 1914 è ancora così vivo in me che mi ricordo tutto quello che dissi nelle mie conversazioni, sia con il barone Ritter sia con altri diplomatici, e rammento con quale cura io abbia misurato le mie parole. È assolutamente vero che, dopo l'orribile crimine di Sarajevo, io dichiarai a più riprese che l'Austria doveva tenere duro, che aveva pieno diritto alle più solenni riparazioni e a salvaguardare efficacemente la sua esistenza. Ma non mi servii in alcun modo delle espressioni che mi vengono attribuite nel telegramma del barone Ritter, né espressi mai la speranza che l'Austria facesse ricorso alle armi. Questo costituisce una glossa e un'interpretazione che io non ammetto in alcun modo». ⁽³²⁴⁾

Pierre Dominique ⁽³²⁵⁾ e Jacques Nobécourt, ⁽³²⁶⁾ che, nel 1964, conoscono tutti questi testi, li

³²⁰ Sottolineato da noi allo scopo di far notare che il Cardinale non consigliò all'Austria di «tener duro» il 27 luglio, il che avrebbe significato il suo assenso alla guerra, bensì il 28 giugno. Il 27 luglio le sue parole esortano chiaramente alla conciliazione: il lettore vede bene dal testo stesso che non c'è dubbio su questo.

³²¹ Citato in base all'*Osservatore Romano*, 23 maggio 1936.

³²² *Memorie* del conte Sforza.

³²³ *Ibidem*.

³²⁴ *Osservatore Romano*, 22 ottobre 1923.

³²⁵ *Crapouillot*, aprile 1964, p. 61.

³²⁶ *Op. cit.*, p. 120.

citano e ammettono entrambi che i telegrammi del conte Palffy e del barone Ritter sono sospetti, e che la versione del Cardinal Merry del Val invece non è tale, ma non rimangono comunque interdetti per questo: pongono entrambi l'accento sull'espressione «tener duro» («*tener forte*» [in italiano], nel testo originale), come se fosse stata pronunciata il 27 luglio 1914, e non, come dice il Cardinale, «dopo il crimine atroce di Sarajevo».

Lo scopo di questa distorsione è concludere che il Vaticano ebbe una sua responsabilità nel primo conflitto mondiale.

Ma è chiaro che, situata alla sua vera data, tale espressione non ha il senso che essi le conferiscono e non implica in nessun modo la responsabilità del Vaticano.

Quando mai la si finirà, dunque, con questi modi di scrivere la storia?

APPENDICE V

IL PROBLEMA DEI RISARCIMENTI CHE LA GERMANIA DEVE FORNIRE

Allo stato attuale delle cose, un accordo firmato a Londra il 27 febbraio 1953 tra gli ex-Alleati e la Germania ha rinviato al momento della firma del trattato di pace con la Germania riunificata il regolamento di tutte le soddisfazioni che potrebbero essere ad essa presentate da tutti i Paesi che si ritengono lesi da essa a causa della guerra. In cambio di questo, la Germania Occidentale ha accettato di indennizzare sin d'ora tutte le persone che hanno subito confische o che sono state perseguitate per ragioni di razza, di religione o di opinione politica, e questo si è tradotto in leggi di indennizzazione (*Entschädigungsgesetz*) e di restituzione (*Reicherstattungsgesetz*), precisate a più riprese da leggi complementari (*Bundesergänzungsgesetz*), in particolare il 1° ottobre 1953, il 29 giugno 1956, il 19 luglio 1957 e, ancor più di recente, il 29 giugno 1964. Ci si sarebbe potuti attendere che la Germania dell'Est si associasse a queste misure. E invece no. Niente affatto. Eppure dappertutto si stanno preparando delle fatture, le une a nome degli Stati lesi, da presentare almeno in via teorica, al momento della conclusione del Trattato di Pace, che si spera consacrare definitivamente la divisione attuale della Germania, il che comporta che la Germania Occidentale sarà la sola a pagare; le altre redatte a nome delle vittime individuali del nazismo, che si possono già presentare, esclusivamente alla Germania Occidentale.

Tra le prime, sono state rese pubbliche soltanto quelle della Jugoslavia (70 miliardi di dollari, ci dice *L'Express* del 20 febbraio 1964) e della Grecia (20 miliardi di dollari). Si può stare certi che, quando la Russia e i suoi satelliti avranno messo a punto le loro, il conto che sarà presentato alla Germania, riunificata o meno, sarà eccezionalmente salato.

Tra le seconde figurano i risarcimenti per danni fisici (morti, aventi diritto, invalidità, etc.) ed economici (sottrazioni di beni) causati alle vittime del nazismo. In seguito ad accordi stipulati in Lussemburgo il 10 settembre 1952 tra la Germania Occidentale da una parte e, dall'altra, la

Conference on Jewish Material Claims against Germany [N.d.t.: Consulta sulle richieste di risarcimento materiale degli Israeliti verso la Germania] e lo Stato d'Israele, accordi che sono stati precisati in seguito a tutte le successive leggi citate qui poco prima, la Germania Occidentale ha finito per portare a 5.000 marchi (1250 dollari) l'indennità per danni fisici alla quale aveva diritto ciascuna vittima del nazismo, oppure, in caso di morte, a 3.000 marchi (750 dollari) per ciascuno dei suoi aventi diritto. E, nel corso dell'anno 1964, tutte le vittime del nazismo, ebrei o meno, sono state risarcite in base a questi parametri.

Con i 3 miliardi di marchi pagabili in 10 annualità che sono stati accordati allo Stato d'Israele in base ai patti del Lussemburgo, e che in seguito diversi negoziati (soprattutto quello che il processo Eichmann rese inevitabile nel 1960-61) hanno portato a quattro, pagabili in quindici annualità, lo Stato d'Israele, che si è istituito erede di quei sei milioni di Ebrei considerati sterminati dai nazisti, si ritiene leso. Calcolando 1250 dollari per ciascuno, va da sé che non ha il suo tornaconto. Di qui le continue proteste finalizzate a un aumento dell'indennità che gli è stata accordata. Se ottiene soddisfazione...

Da parte sua, la *Conference on Jewish Material Claims against Germany* non perde di vista il problema della restituzione, da parte della Germania, dei beni che quest'ultima è accusata di avere sottratto agli Ebrei del mondo intero. Riunita a Bruxelles l'8, 9 e 10 marzo 1964, la *Conference* ha stilato il bilancio delle somme che la Germania dovrà restituire agli Ebrei del mondo intero a questo titolo, e *La Terre retrouvée* del 1° aprile 1964 ce ne offre un resoconto dettagliato:

| | |
|---------------------|--------------------------|
| Ebrei tedeschi | 2.000 milioni di dollari |
| Ebrei slovacchi | 140 milioni di dollari |
| Ebrei polacchi | 3.000 milioni di dollari |
| Ebrei belgi | 618 milioni di dollari |
| Ebrei rumeni | 1.000 milioni di dollari |
| Ebrei cecoslovacchi | 650 milioni di dollari |
| Ebrei ungheresi | 570 milioni di dollari |
| Ebrei francesi | 950 milioni di dollari |
| Ebrei olandesi | 450 milioni di dollari |
| Ebrei greci | 120 milioni di dollari |

 Totale 9.498 milioni di dollari

All'incirca 10 miliardi di dollari. ⁽³²⁷⁾

In base a questi dati noti e fortemente incompleti, il totale generale che si ottiene arriva già a proporzioni astronomiche: più di 100 miliardi di dollari! Si frema al pensiero di quanto diverrà questo totale quando il mondo intero avrà presentato la sua fattura.

In confronto – è stato detto –, quello che fu richiesto alla Germania dal trattato di Versailles era soltanto una bagattella.

La prova è fatta.

³²⁷ A questo proposito, una controversia tra organizzazioni ebraiche che si è sviluppata su diversi numeri del giornale *Le Monde* (11, 19 e 29 marzo 1964) ci rende noto che le annualità fin qui versate dalla Germania alla *Conference on Jewish Material Claims against Germany* non erano ripartite tra le vittime del nazismo, ma, a turno, tra le organizzazioni ebraiche aderenti a questo organismo (quest'anno è il turno delle organizzazioni ebraiche della Francia), per «aiutare la ricostruzione della vita giudaica» (erigere sinagoghe, creare biblioteche, sovvenzionare organizzazioni della gioventù etc.). È così che – ci dice il presidente delle organizzazioni giudaiche francesi (*Le Monde*, 19 marzo 1964) – il Dr. Nahum Goldman ha ricevuto cento milioni di dollari (!) per l'organizzazione giudaica americana di cui è presidente e di cui alcuni membri non hanno subito il minimo danno da parte della Germania. Di tanto in tanto, si viene anche a sapere che, senza avere subito alcun danno, un Israelita si fa rimborsare un preteso furto stabilito su... falsa testimonianza: ecco gli scandali Auerbach, Deutsch, etc. Una mafia senza freni. Il regno dell'immoralità in tutto il suo splendore. Ma che importa? Tanto, paga la Germania – e soltanto la Germania Occidentale!